

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.	il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro Programme communiste - 4 Euro cad El programa comunista - 4 Euro cad Communist Program - 4 Euro cad	IL COMUNISTA N. 188 Agosto-Ottobre 2025 - anno XLIII https://www.pcint.org Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano ilcomunista@pcint.org
---	---	--

Dove va l'Ucraina ?

Dove va l'Ucraina? Possiamo sintetizzare la risposta così: l'Ucraina va dove la spingono i contrasti interimperialistici, non solo tra gli Stati Uniti e la Russia, ma anche tra la Russia e l'Alleanza Regno Unito-Unione Europea, tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea e, in sottofondo, la Cina. Che la situazione si sia notevolmente complicata e la «fine della guerra russo-ucraina» non sia così vicina come vorrebbe Trump, è cosa evidente.

Senza riprendere qui i molteplici aspetti della «questione ucraina» trattati in tutta la serie di articoli a essa dedicata fin dal marzo 2022 (1), va ricordato che tra i motivi principali della guerra russo-ucraina predominano quelli di carattere imperialistico che contrappongono le potenze occidentali (Stati Uniti d'America, Unione Europea, Regno Unito, Nato) e la Russia (che trova appoggio politico ed economico tra i suoi alleati orientali, Cina e Corea del Nord). L'imperialismo russo ha perso, con il crollo dell'URSS, l'influenza diretta su tutti i paesi dell'Europa dell'Est, ma non poteva permettere di esporre direttamente tutti i propri confini alle forze militari della Nato che già si erano impossessate di quasi tutti i paesi dell'Europa orientale, tranne la Bielorussia e l'Ucraina che, con la Finlandia, confinano direttamente con la Russia (2).

La Bielorussia si era già saldata all'imperialismo di Mosca da cui molto difficilmente si staccherebbe visto che per oltre il 90% dei suoi abitanti sono di etnia e di lingua russe. L'Ucraina, da parte sua, resasi indipendente dall'URSS nell'agosto 1991, da quell'anno attraversa una serie di tormentati tentativi di accaparrarsi il suo territorio dovuti all'attrazione dei due campi d'interesse avversari, quello russo e quello europeo occidentale. Molto succintamente, dal 1991, questi sono i suoi diversi governi: dagli ex dirigenti del PCUS Kravchuk a Kuchma al filorosso Yanukovich, sostituito nel 2004 dal filo-occidentale Yushchenko, ma poi tornato al potere nel 2006, potere poi perso un anno dopo a favore della filo-occidentale Tymoshenko, caduta per malversazione di fondi pubblici. Nel 2010 è tornato al governo Yanukovich che ha interrotto l'avvicinamento dell'Ucraina all'Unione Europea. Contro tale decisione si erano scatenati, col sostegno degli occidentali, grandi movimenti di protesta – denominati *Euromaidan* – e violenze anche per mano dei nazisti, mai scomparsi dall'Ucraina. Il 22 febbraio 2014 Yanukovich fuggì in Russia e salì al governo il filo-occidentale Poroshenko che nel giugno firmò a Bruxelles l'Accordo di associazione tra Ucraina e Ue. Nel frattempo in Crimea (abitata in maggioranza da russofoni) cresce la tensione fra la minoranza ucraina sostenuta da Kiev e la maggioranza russofona: gli scontri prendono sempre più spesso il carattere militare anche per la presenza di militari russi senza divisa (i famosi *omini verdi*), fino a quando il leader filorosso locale, Aksénov, l'11 marzo 2014 dichiarò la Crimea indipendente da Kiev, e il 16 marzo, in seguito al referendum per l'autodeterminazione, la Crimea viene annessa alla Russia. Anche nelle oblast' **Donec'k** e **Luhans'k**, che insieme rappresentano la maggior parte del territorio denominato Donbass (3), esiste una forte presenza di russofoni e i contrasti con Kiev sono sempre presenti, anzi, si sono aggravati scatenando la repressione di Kiev: pretesto più che sufficiente per quella che Mosca ha chiamato l'«operazione militare speciale», a difesa della popolazione russofona, operazione che si è rivelata ben presto come l'inizio di una guerra di occupazione e di annessione. Non poteva essere diversamente, dato che nessuna potenza borghese, tanto più se imperialista, si scosta dalla sua principale caratteristica: la ricerca di conquistare territori economici da sottoporre al proprio dominio, attuando l'oppressione di minoranze e di popolazioni più deboli, fatta passare spesso per sostegno alla loro «autodeterminazione» e alla loro «indipendenza». Questi due principi sono stati storicamente fondamentali per la democrazia borghese, principi che però la borghesia, giunta al potere, non ha quasi mai attuato pienamente e non perché non ne fosse capace, ma perché non rientravano nei suoi interessi specifici di classe nazionale.

L'autodeterminazione dei popoli oppressi è una cosa seria e storicamente positiva perché esprime la tendenza a battersi contro l'oppressione esercitata da un popolo e da uno Stato più forti; ma non è mai esistita, non esiste e non esisterà mai al mondo una potenza capitalistica e imperialistica che non tenda ad opprimere paesi e popoli che storicamente si sono dimostra-

ti e si dimostrano più deboli. Soltanto il potere rivoluzionario del proletariato, come dimostrato dalla dittatura proletaria instaurata in Russia nel 1917, nel paese che più di altri al mondo opprimeva decine e decine di popoli, ha dimostrato con i fatti di sostenere l'autodeterminazione dei popoli, e il caso dell'Ucraina è, a questo proposito, emblematico (4). Perciò, tutte le volte che dai seggi del potere borghese viene propagandata la chiamata alle armi per la «liberazione» di un popolo da un potere oppressivo, vuol dire che quel potere borghese intende liberarsi del potere borghese concorrente per prendere il suo posto e godere dei vantaggi procurati dai propri metodi di oppressione. E' quel che è successo anche in Ucraina, al tempo degli zar, mentre, in tempi recenti, gli imperialisti euro-americani sono venuti in conflitto con l'imperialismo russo; un conflitto che si sta svolgendo in una situazione internazionale non ancora «matura» per trasformarsi in guerra mondiale, ma sufficiente per mettere alla prova i rispettivi dispositivi di offesa e di difesa utilizzando come cavia predestinata, in questo caso, l'Ucraina – e quindi il popolo e il proletariato ucraino.

Insieme alla questione dell'etnia russa di una parte importante del Donbass, e della lingua russa – Kiev aveva vietato il suo uso ufficiale (come avevano fatto gli zar) – c'è sempre stata la vera questione fondamentale: il Donbass rappresenta sia il territorio più industrializzato e ricco di minerali e di terre rare dell'Ucraina, sia il territorio nel quale Kiev ha costruito in dieci anni di guerra (2014-2024) una cintura fortificata – la cui costruzione è iniziata nel 2014 quando Kiev ha riconquistato il territorio interessato dai rivoltosi filorusi sostenuti da Mosca – che rappresenta una linea di difesa strategica: *«lunga 50 km che comprende quattro città (Slovjansk, Kram-*

(Segue a pag. 10)

Non è un'impossibile "patria palestinese" l'obiettivo del proletariato palestinese, ma la lotta di classe che unisca i proletari al di sopra delle divisioni nazionali

Che il popolo palestinese sia destinato a non potersi stabilire nella sua terra d'origine in modo pacifico e riconosciuto da tutti gli altri Stati è cosa ormai evidente da decenni. E' dal 1948, dalla costituzione dello Stato di Israele, ma non dello Stato di Palestina, che questo destino era tra i più probabili. I palestinesi sono diventati nella grande maggioranza proletari loro malgrado, progressivamente espropriati delle loro case, dei loro campi, della loro «patria». Dal punto di vista dell'ideologia borghese questo è un dramma che potreb-

be essere risolto soltanto riconoscendo ai palestinesi un pezzo di terra dove vivere e costituire un proprio Stato indipendente. Ma a ottant'anni dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale in cui le grandi potenze democratiche non hanno mai considerato il popolo palestinese degno di avere un suo Stato, una sua «patria», una sua classe dominante borghese come quasi tutti gli altri paesi; in cui lo hanno ingannato con le dichiarazioni Onu sul ritornello «due

(Segue a pag. 13)

La Tunisia 15 anni dopo «Rivoluzione democratica» e dittatura della borghesia

La Tunisia è stata presentata come l'esempio del trionfo della «rivoluzione democratica» durante l'ondata delle cosiddette «primavere arabe» che era cominciata proprio in questo paese alla fine del 2020. Un ambulante, Mohamed Bouazizi, si era dato fuoco per protesta contro le intimidazioni delle autorità di cui era vittima, e ciò diede il via a una serie di manifestazioni che furono a valanga fino a giungere alla caduta dell'autocrate Ben Ali.

Ma i lavoratori tunisini non tardarono a veder deluse le loro speranze. Anche se l'anziano dittatore Ben Ali e il suo clan sono stati allontanati dal potere ed è stata adottata una costituzione democratica, l'economia del paese è rimasta sotto il controllo di alcuni gruppi familiari che si sono legati ai nuovi partiti al potere, facendo parlare di capitalismo «islamomafioso». La crisi sociale, dovuta all'aggravamento delle disuguaglianze, della disoccupazione e della scarsità alimentare a causa delle persistenti difficoltà economiche, ha potuto essere contenuta durante questi anni mediante una combinazione della repressione poliziesca e del nuovo gioco democratico: 9 governi si

(Segue a pag. 3)

GUERRA E LOTTA DI CLASSE

Negli anni 1982-1984, il Partito effettuò una valutazione delle scottanti questioni sollevate dall'ascesa del militarismo. Questo lavoro, pubblicato in italiano nel 1994 con il titolo Antimilitarismo di classe e guerra e successivamente sulla nostra rivista in lingua spagnola con il titolo La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista, mirava a fornire una posizione chiara sull'atteggiamento del Partito nei confronti dei cosiddetti «movimenti antimilitaristi» che stavano emergendo sul fianco sinistro della politica borghese, ma anche all'interno del cosiddetto movimento «autonomo», valutando al contempo tali questioni e sistematizzando ancora una volta i punti fondamentali dell'antimilitarismo di classe. Questo studio ha tracciato una linea di demarcazione tra le posizioni meccanicistiche e attiviste che vedevano lo scoppio del terzo conflitto imperialista mondiale in qualsiasi conflitto regionale che contrapponesse una delle maggiori potenze imperialiste a un'altra (si pensi alla guerra delle Falkland, al conflitto Iran-Iraq ecc.) e le corrette posizioni del marxismo rivoluzionario, che studia le possibilità dello scoppio di un nuovo conflitto mondiale sulla base delle condizioni storiche e sociali che lo faciliterebbero, collocando questa possibile guerra (temporale) all'interno del ciclo borghese per poi, da lì, indicare i compiti che il partito rivoluzionario di classe deve assolvere sia per guidare la lotta rivoluzionaria, sia per influenzare la ripresa della lotta di classe del proletariato.

Come si diceva all'epoca: «La grande alternativa storica tra guerra e rivoluzione si basa sull'effettiva ripresa della lotta di classe e, quindi, sull'effettiva riorganizzazione di classe del proletariato sul terreno

della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta nel terreno immediato». Senza questa scuola di lotta di classe, per usare un'affermazione di Lenin, il proletariato non ha alcuna possibilità di vittoria sul terreno rivoluzionario. Gran parte del lavoro svolto in quel periodo fu quindi indirizzato allo studio delle condizioni in cui, prendendo come riferimento l'inevitabile scoppio di una Terza Guerra Mondiale, ma non dando per scontato che fosse un evento immediato, se non a condizione che si realizzasse una serie di punti critici, e che la lotta di classe proletaria potesse riapparire sul campo, sia su scala immediata, riferendosi alla difesa delle condizioni di esistenza dei proletari, sia su scala politica, nella lotta per il rovesciamento del potere borghese, come accadde nel 1917.

Entrambi gli aspetti della lotta di classe sono intesi, come ha sempre fatto la nostra corrente, non come due sfere separate collegate da un qualche meccanismo attivato in determinate situazioni, ma come parte di una relazione dialettica in cui la classe impara, attraverso la sua lotta quotidiana per i salari, le condizioni di lavoro ecc., a confrontarsi con la classe borghese e, quindi, si inquadra in un confronto più ampio per i suoi obiettivi storici. Si esclude qualsiasi meccanismo e, pertanto, si scarta l'idea di una lenta accumulazione delle forze proletarie sul terreno sindacale che poi lascerebbe il posto alla lotta politica, il che sarebbe una parodia della vecchia distinzione socialdemocratica tra programmi minimi e massimi. Sono le convulsioni caratteristiche della società borghese a disporre la classe proletaria alla lotta, che tendono inevitabilmente a erodere la forza che l'opportunismo politico e sindacale esercita su di essa e che, pertanto, aprono la possibilità di intervento del partito di classe al fine di acquisire un'influenza decisiva sugli strati determinanti della classe proletaria.

La guerra imperialista appare quindi come l'inizio e la fine della parte del ciclo di dominio borghese in cui si inserisce il partito. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la distruzione dell'Europa e di alcune parti dell'Asia ha permesso lo sviluppo di un processo di accumulazione di capitale sconosciuto al mondo dal XVII secolo, in termini relativi, e molto più ampio in termini assoluti. Sulla base di questa esacerbazione della capacità produttiva del capitale, si sviluppano due elementi strettamente correlati. Da un lato, la capacità politica della borghesia, che da allora ha goduto di uno Stato direttamente legato nella forma e nel contenuto all'eredità fascista, ma infinitamente più grande e molto più capace di orientare la difesa dei propri interessi di classe. E in questo senso che dobbiamo intendere sia la distruzione politica dell'avanguardia di classe proletaria, attuata dall'azione congiunta della controrivoluzione stalinista e borghese degli anni Venti, sia l'integrazione delle grandi organizzazioni economiche proletarie nell'apparato statale.

D'altra parte, l'eccesso di profitto derivante dalla ricostruzione delle aree devastate dalla guerra permise di destinare parte del surplus alla costruzione di una fitta rete di ammortizzatori sociali in grado di sostenere, anche minimamente, la vita dei proletari. In questo modo, la socialdemocrazia, lo stalinismo e gli agenti sindacali, lavorando a stretto contatto con lo Stato borghese, gestirono in larga parte il riformismo economico e sociale del dopoguerra, estendendo così la base della loro influenza e mantenendo il proletariato entro i limiti della collaborazione di classe. Questa prolungata pace sociale nelle maggiori concentrazioni proletarie in Europa e in America caratterizzò il mondo capitalista del dopoguerra, approssimativamente fino al 1975.

Nel 1975, la grande crisi capitalista, prevista dal nostro partito due decenni prima, segnò la fine di questo periodo postbelli-

(Segue a pag. 2)

Nell'interno

••• Sullo sciopero nazionale dei sindacati di base del 22 settembre ••• Non è un'ipotesi «patria palestinese» l'obiettivo dei proletari palestinesi, ma la lotta di classe ••• RG di partito, maggio 2025, Il Rapporto :Le posizioni della Frazione all'estero (Prometeo) ••• Tesi sulla questione cinese (1964): Rettifica ••• La Repubblica italiana è fondata sui morti di lavoro ••• Ennesimo sgombero del Leonka ••• "Lotta Comunista": dal commercio dei principi al puro commercio ••• Nessuna mobilitazione in Venezuela per la "difesa della patria" ••• Cecchia: Chiunque vinca le elezioni di ottobre è il proletariato a pagarne le conseguenze ••• Prato: operai in sciopero vengono aggrediti

2 agosto 1980 Il terrorismo della controrivoluzione ha colpito ancora: la strage di Bologna

La stagione delle stragi fasciste, iniziata il 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano, tocca il suo orrendo apice alla stazione ferroviaria di Bologna: 85 morti, 200 feriti!

A 45 anni dalla strage di Bologna, secondo la procura di Bologna, si è giunti alla verità giudiziaria della strage, dei suoi esecutori e, almeno in parte, dei suoi mandanti. Ma la spiegazione politica non è mai stata fatta se non in termini di «strategia della tensione», ossia di una strategia ideata, progettata e messa in atto da gruppi ed organizzazioni che tendevano ad impedire ai partiti di «sinistra» – PCI, PSI, PSDI – e alle tendenze di sinistra del più forte partito conservatore e cattolico, la DC, di governare l'Italia; gruppi ed organizzazioni collegate, dipendenti e dirette dalla loggia massonica P2 che aveva esteso la propria influenza nelle Forze Armate, nella Guardia di Finanza, nei Servizi segreti. Questa strage, del resto come le precedenti, da Piazza Fontana al treno Italicus, a Piazza della Loggia di Brescia, ai Georgofili di Firenze fino a Bologna e agli altri siti di Milano e Roma in cui le cariche esplosive erano state piazzate ma non esplosero, faceva parte di un progetto di disarticolazione delle istituzioni democratiche finalizzato a favore di un cambiamento radicale del sistema governativo uscito dalla vittoria alleata nella seconda guerra imperialistica mondiale sul nazi-fascismo, come già in precedenza aveva tentato il cosiddetto Golpe Borghese. La radice reazionaria e fascista di queste stragi provocò la reazione politica di tutti i partiti della democrazia borghese, dai liberali ai repubblicani ai democristiani, dai socialdemocratici ai «comunisti» togliattiani, che si richiamarono all'antifascismo e all'unità nazionale di tutte le forze democratiche perché il popolo sostenesse la loro battaglia in difesa della democrazia parlamentare contro la deriva autoritaria.

Una democrazia, in verità, che stava mostrando una debolezza sociale dovuta soprattutto, terminata la guerra mondiale, ad un quindicennio in cui la «ricostruzione dell'economia nazionale» aveva richiesto e continuava a richiedere sacrifici su sacrifici alle masse proletarie, sia sul piano delle condizioni di vita che su quello delle condizioni di lavoro. La guerra nell'aprile-maggio del 1945 terminò, ma non terminò la lotta operaia in difesa delle sue condizioni di esistenza. Con la vittoria delle democrazie occidentali sul nazi-fascismo l'Italia finì sotto il dominio politico-sociale degli anglo-americani e sotto il dominio economico e militare degli Stati Uniti. La tanto agognata *libertà* dal totalitarismo fascista è stata ottenuta non solo attraverso la vitto-

(Segue a pag. 2)

2 agosto 1980

Il terrorismo della controrivoluzione ha colpito ancora: la strage di Bologna

(da pag. 1)

ria militare degli Alleati, ma anche grazie al «passaggio dei partiti comunisti alla strategia del grande blocco antifascista, esasperato con le parole della collaborazione nazionale nella guerra antitedesca del 1939, dei movimenti partigiani, dei comitati di liberazione nazionale, fino alla vergogna della collaborazione ministeriale» (1), passaggio che segnò – dopo la degenerazione stalinista del movimento rivoluzionario mondiale – la seconda disfatta del movimento proletario. E così l'Italia repubblicana e democratica si ritrovò a trasformare il proprio imperialismo straccione in una sudditanza completa agli interessi imperialistici americani. Da allora, nulla che si muovesse in Italia, dal punto di vista economico, politico, diplomatico e sociale, e tanto più militare, poteva rispondere alla tanto osannata «sovranità nazionale», ad una reale indipendenza da Washington. I dollari necessari alla ricostruzione postbellica si portarono appresso basi militari Nato – quindi americane –, Cia e interferenze sistematiche nella conduzione politica dei governi che si sono succeduti da De Gasperi in poi. Perciò, qualsiasi vicenda che presupponesse un rafforzamento politico dei partiti legati ideologicamente (e finanziariamente) a Mosca – alleato nella guerra antitedesca, ma avversario imperialista nella spartizione delle aree di influenza in Europa e nel mondo – e che desse al movimento proletario la possibilità di riprendere la lotta di classe, veniva contrastata coi diversi mezzi a disposizione (e Washington ne aveva di ogni tipo), compresi quelli legati al terrorismo di Stato o al terrorismo nero, a seconda delle tradizioni storico-politiche del dato paese.

Una strage come quella di Bologna ha ucciso inermi cittadini; per quale scopo? *«Il gesto appare di una terribile gratuità – scrivevamo nell'agosto 1980 – di una inutilità spaventosa se misurato sulla base degli obiettivi immediati di una data organizzazione»* (2). E' servita – come tutte le stragi precedenti e successive – a seminare terrore: *«Terrore non di una classe sociale distinta, di una categoria politica precisa, di un determinato ceto, ma il terrore generalizzato e indiscriminato, il terrore della gente che passa per la strada, che prende il treno nel momento delle ferie, il terrore di tutti»*. E' servita *«a sottolineare l'impotenza generale nei confronti di forze "oscure" che possono, solo che vogliano, intimidire tutti, servendosi di questo o quel farneticante mitizzatore del nazismo e fanatico del rinnovatore bagno di sangue, scoperto il quale, in realtà, non si è scoperto niente (come hanno dimostrato sia la strage di piazza Fontana che quella di piazza della Loggia)»*. Una cosa è ormai assodata: per quanto le indagini giudiziarie riescano a scavare e a scoprire, dstricandosi tra mille depistaggi e inquinamenti, false testimonianze e prescrizioni, talvolta riescono a individuare gli esecutori e magari i fiancheggiatori, ma mai i veri mandanti. Se poi l'obiettivo di queste stragi fosse stato quello di separare la DC dal PCI, ossia impedire che fra le due maggiori forze politiche scattasse il berlingueriano «compromesso storico», il risultato ottenuto è stato esattamente l'opposto: lo Stato non si è indebolito, la democrazia, sebbene corrotta fino al midollo, non ha lasciato il posto all'aperto autoritarismo fascista, queste stragi non hanno fatto che rinvigorire una democrazia che tende storicamente a decomporsi, a fornire alla politica governativa di un capitalismo sempre più proiettato nelle crisi economiche e sociali una terapia, composta di collaborazione di classe e unità nazionale «antifascista», «antiterroristica», capace di riconoscere allo Stato una missione che la classe dominante borghese gli ha storicamente

consegnato, ossia quella di *«chiamare a raccolta tutte le classi, di riunire sotto di sé tutti gli interessi, tutti gli amanti della pace nella guerra contro la violenza che viene da lontano...»*.

Nella realtà capitalistica, per il marxismo, non vi sono forze oscure: la violenza cieca, la sete di sangue non sono che l'espressione del terrorismo statale controrivoluzionario che la classe dominante mette in atto anche se il pericolo di una insurrezione rivoluzionaria del proletariato non è alle porte, anche se le lotte che i proletari spontaneamente sono spinti a fare, guidati e influenzati da mille correnti opportuniste e controrivoluzionarie, non mettono in pericolo né l'economia delle aziende, né l'economia nazionale e tanto meno il potere politico statale. Questo tipo di terrorismo controrivoluzionario è **preventivo**, scatta nei momenti in cui la situazione sociale e politica entra in crisi generando quei fattori oggettivi che mettono i proletari nelle condizioni di reagire sul terreno della lotta per la sopravvivenza, sul terreno dello scontro con il padronato, con le forze dell'ordine, con lo Stato borghese. La borghesia ha fatto tesoro delle esperienze storiche in cui il proletariato ha preso l'*iniziativa di classe*, ha lottato e si è organizzato in difesa dei suoi esclusivi interessi immediati rompendo *nei fatti* la collaborazione di classe che lo tiene al guinzaglio del padronato e della classe dominante, favorendo così la ripresa e lo sviluppo della lotta di classe e l'influenza del partito rivoluzionario di classe.

Non c'è dubbio che le potenze imperialistiche di oggi, aumentate di numero rispetto all'inizio e alla fine del Novecento, hanno accumulato una forza economica che consente loro di investire delle risorse finanziarie per alimentare la collaborazione di classe, per rafforzare sia finanziando direttamente salari più alti all'aristocrazia operaia, sia associazioni, movimenti, gruppi, partiti e iniziative sociali, scolastiche, culturali, religiose, artistiche attraverso le quali imbottire i crani di illusioni di benessere e di pace, e abituare i proletari ad attendere la risposta ai loro problemi dalle autorità, dalle istituzioni, dallo Stato. Le risorse più importanti che la classe dominante borghese utilizza socialmente devono rispondere al controllo delle masse proletarie, a fare in modo che i proletari non abbiano tempo ed energie da dedicare alla propria vita, alla difesa dei loro reali interessi immediati, a fare in modo che i proletari siano pronti ad essere irreggimentati nell'unità nazionale tutte le volte che la classe dominante borghese si appella a loro per difendere la democrazia, l'economia nazionale, la nazione, i sacri confini contro ogni tipo di aggressione «interna» o «esterna», «forze oscure» o Stati avversari che siano.

Il proletariato potrà far sentire il suo peso sociale a condizione di rompere con la collaborazione di classe, lottare e organizzarsi indipendentemente dalle forze borghesi e opportunistiche, mettendo esclusivamente la difesa dei propri interessi immediati di classe come contenuto delle proprie lotte. Allora riconoscerà, sulla base della propria forza di classe, che le «forze oscure» contro cui la classe dominante borghese lo chiama a lottare perché difenda un potere politico repressivo e un sistema sociale ed economico sfruttatore, non sono altro che le forze della controrivoluzione borghese normalmente attive nei meandri del potere borghese, ed episodicamente denunciate come un pericolo per la democrazia e la stabilità sociale, al solo scopo di deviare le potenziali reazioni proletarie alle cicliche crisi capitalistiche sul terreno della conservazione borghese e capitalistica.

Al terrorismo della controrivoluzione borghese la risposta proletaria di classe non potrà essere che la sua ripresa della lotta di classe; una lotta che non si basa su verità o falsità giudiziarie, ma sull'aperto antagonismo di classe che nel suo sviluppo non ha che la conquista del potere politico: alla dittatura della classe borghese, esercitata con tutte le forze oscure del sottobosco parlamentare, massonico e deviato, il proletariato risponderà con l'aperta lotta di classe con la quale annuncia la rivoluzione.

3 agosto 2025

Partito comunista internazionale

(1) Cfr. il nostro testo fondamentale *Tracciato di impostazione*, Prometeo, n. 1, Luglio 1946; ora nella nuova collana Tesi e testi della Sinistra comunista nel secondo dopoguerra, 1945-1955, fascicolo n. 1, vedi il nostro sito <https://www.puint.org>

(2) Cfr. *Sulla strage di Bologna. Il terrorismo della controrivoluzione*, nel nostro giornale di partito di allora, "il programma comunista", n. 16, 31 agosto 1980. Le successive citazioni sono riprese da questo stesso articolo.

GUERRA E LOTTA DI CLASSE

(da pag. 1)

co e lasciò il posto al periodo prebellico, che persiste ancora e la cui fine non sarà immediata. Quest'epoca è caratterizzata da un progressivo smantellamento della rete di ammortizzatori sociali a seguito di un forte calo dei profitti capitalistici. Segue il deterioramento della struttura socialista e stalinista, che varia nella forma, si riorganizza o scompare a seconda del paese. C'è anche la perdita del controllo sindacale sulla forza lavoro proletaria, non nel senso di una rinascita della lotta di classe sul terreno dello scontro diretto con la borghesia, ma piuttosto nel senso della scomparsa del loro peso numerico, senza che ciò implichi la fine dell'influenza delle loro politiche antiproletarie. Perché, ad eccezione di alcuni tentativi, alcune lotte condotte con diversa intensità, come quelle degli anni '70 in Italia, Spagna e Francia, in Polonia nel 1980 o in Inghilterra nel 1984, la classe proletaria non si è ripresa dalla situazione di prostrazione in cui si è trovata dopo la sconfitta per mano della controrivoluzione.

Eventi successivi, altrettanto gravi o maggiori della crisi del 1975, come la crisi del 2008-2012 (maggiore per intensità e conseguenze sul proletariato rispetto alle precedenti), l'inizio delle tensioni belliche tra alcune delle principali potenze mondiali nel 2017 o la crisi COVID del 2020, hanno mostrato una classe proletaria che non sta riemergendo, dimostrando che i legami che la legano alla politica di collaborazione tra le classi, al di là dell'influenza diretta delle forze opportuniste, sono maggiori di quanto alcune valutazioni ottimistiche avrebbero potuto supporre. Ma questa situazione non invalida la giustezza delle previsioni marxiste sulla necessità di uno scontro mortale tra proletariato e borghesia: mostra semplicemente che la realtà sociale della vita di classe è più complessa di quanto un'analisi meccanicistica potrebbe suggerire e che i fattori determinanti per il trionfo della controrivoluzione sono ancora presenti nonostante il deterioramento delle forme in cui si sono inizialmente manifestati.

Il lungo periodo prebellico iniziato nel 1975 – pur avendo incluso fasi di relativa prosperità in alcune regioni del mondo e pur avendo, a un certo punto, creato il miraggio di un nuovo e definitivo equilibrio imperialista con gli Stati Uniti come suo campione imbattibile – non impedisce alla Terza Guerra Mondiale di essere una realtà inevitabile nel futuro del mondo capitalistico. Senza poter stabilire, come ha mostrato lo studio del 1982-1984, una data o un evento chiaro e inevitabile come punto di partenza, la guerra imperialista costituisce una tappa inevitabile nel corso del dominio borghese e, in realtà, gli ultimi quarant'anni non hanno fatto altro che affermarlo.

Ora, a che punto si intrecceranno il lungo e tortuoso cammino verso la ripresa della lotta di classe proletaria e quello della guerra imperialista? Quale delle due apparirà prima? E in quali termini? È legittimo, da un punto di vista marxista, riportare qualsiasi tipo di speranza nel fatto che la guerra risvegli finalmente la forza storica del proletariato? Queste sono domande che inevitabilmente sorgono quando si valuta la situazione passata, presente e futura e a cui non si risponde mai una volta per tutte: il metodo marxista consiste proprio nel verificare la realtà dei suoi postulati, confermandoli con fatti storici e contemporanei, e allo stesso tempo consentendo a questi postulati di predire eventi futuri.

Torniamo ora al testo pubblicato in spagnolo per estrarne i seguenti paragrafi:

«[...] Affermiamo che, a determinate condizioni, lo scoppio della guerra mondiale e le sue vicissitudini possono aprire la strada alla rivoluzione, che la prospettiva può essere guerra e rivoluzione, quest'ultima innestandosi sul terreno sanguinoso e ardente della prima. Possiamo specificare le nostre ipotesi:

«1) Ripresa della lotta di classe rivoluzionaria su larga scala nell'immediato periodo prebellico con movimenti insurrezionali vittoriosi in almeno uno dei principali paesi imperialisti. Solo a questa condizione è possibile concepire che la rivoluzione internazionale possa bloccare la strada alla Terza Guerra Mondiale, che l'appello alla mobilitazione degli eserciti possa trasformarsi per il movimento operaio internazionale in un segnale di mobilitazione antipatriottica e contro la guerra e, quindi, in un segnale di guerra civile. Questa situazione, che non può ancora essere esclusa, anche se la giudichiamo la meno probabile data l'ampiezza e la profondità del ciclo controrivoluzionario da cui non siamo ancora usciti, a 15 anni dall'inizio della crisi economica globale, ci vengono fornite, in termini reali, le condizioni sine qua non per una situa-

zione favorevole al dilemma: guerra o rivoluzione. Non neghiamo che ci sia un fondo di verità in questo dilemma, ovvero che solo la rivoluzione proletaria possa impedire la guerra mondiale (o che senza rivoluzione il conflitto sia inevitabile). Tuttavia, neghiamo l'inversione del dilemma nella forma: se scoppia la guerra, la rivoluzione è impossibile.

«2) Una ripresa generale della lotta di classe prebellica, con il movimento operaio che riconquista il livello sindacale, ovvero la rinascita di organizzazioni sindacali indipendenti, ma senza che la classe operaia tenti di riconquistare il livello di indipendenza politica, ovvero di stabilire un solido legame tra il Partito Comunista e la classe operaia. La lotta di classe riemerge nel cuore dell'imperialismo in aspre battaglie sul terreno economico, ma non è ancora abbastanza forte per lanciare un assalto rivoluzionario contro la borghesia; non è ancora in grado di lottare per il potere in nessuno dei principali paesi imperialisti. La guerra imperialista scoppia nonostante le proteste e i tentativi di opposizione della classe operaia; la mobilitazione bellica non può segnare l'inizio di una lotta rivoluzionaria. Ma le condizioni oggettive e soggettive (l'abitudine alla lotta indipendente, un legame ancora debole ma reale tra la classe e il Partito marxista) lasciano aperta la possibilità della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile e, quindi, dello scoppio della rivoluzione nel corso della guerra tra Stati. Questa possibilità è a sua volta condizionata dalla capacità del Partito di rimanere su posizioni autenticamente marxiste, di non vacillare nell'orgia del pacifismo prima, nel patriottismo poi, e da lì di opporre, nella propaganda e nei fatti, le sane tradizioni del disfattismo rivoluzionario.

«Solo in questo caso i tormenti della carneficina imperialista potranno alimentare il disfattismo rivoluzionario e lo scoppio della guerra civile. Questa seconda alternativa, guerra e rivoluzione, è così poco fantasiosa che, di fatto, fu l'unica pienamente realizzata, nell'ottobre del 1917 in Russia.

«3) Il passaggio dalla crisi economica alla guerra senza rivoluzione né ripresa della lotta di classe prebellica. Si tratta della ripetizione storica della fase che precedette la Seconda Guerra Mondiale e determinò il corso segnato dalla quasi totale assenza di reazione proletaria. In una tale situazione, è impossibile prevedere gli episodi più o meno isolati di disfattismo e fraternizzazione nel corso del conflitto senza la possibilità di un esito rivoluzionario, come, ad esempio, il caso della Comune di Varsavia nell'ultima guerra. Il compito principale del partito, quindi, è diffondere attraverso la propaganda un orientamento di classe antimilitarista e un disfattismo rivoluzionario, invitando i lavoratori a rifiutare i fronti nazionali e la lotta partigiana, anche sotto la presunta etichetta "socialista". Il compito del partito non è affatto quello di lanciarsi a tutti i costi in un'attività pratica "a contatto con le masse", con l'illusione volontaristica di forzare il corso rivoluzionario, tentando, ad esempio, di trasformare la lotta partigiana in una lotta rivoluzionaria. L'attività organizzativa pratica e la partecipazione alla lotta armata saranno possibili solo in presenza di movimenti proletari non militarmente inquadrati da alcun imperialismo, ad esempio le Comuni di Varsavia di domani, anche se non vi è alcuna possibilità di vittoria immediata. Infatti, anche se destinate alla sconfitta, come lo fu a suo tempo la Comune di Parigi, queste lotte sono un patrimonio inestimabile per la lotta e la vittoria future, e un partito che si ritirasse dalla battaglia perché le possibilità di successo sono minime abdicerebbe semplicemente al suo ruolo rivoluzionario. Infatti, anche se la guerra scoppiasse senza una previa ripresa della lotta di classe, il che precluderebbe la vittoria della rivoluzione durante il conflitto, non si può escludere la possibilità di una mobilitazione operaia durante la guerra e di rotture non episodiche dei fronti di guerra. Ciò dipende dalla capacità delle diverse borghesie di mantenere il controllo sociale, dalla loro capacità di resistere agli scontri militari e dalla loro capacità di imporre sacrifici ai proletari.

«Questa terza ipotesi ammette una variante che costituisce una quarta ipotesi:

«4) Ripresa della lotta di classe nel corso della guerra, con scioperi e sabotaggi da parte dell'industria militare ed episodi non sporadici di ribellione dei soldati. Anche in questo caso, la possibilità che la guerra imperialista si trasformi in guerra civile è esclusa. Non dobbiamo farci illusioni: senza una ripresa di classe prima della guerra, senza un reale radicamento del Partito nella classe prima del conflitto, non può esserci alcuna possibilità rivoluzionaria

durante la guerra. Per affrontare vittoriosamente il nemico di classe nel momento di massimo dispiegamento del suo potere repressivo e delle sue risorse di mobilitazione ideologica per consolidare l'unità nazionale, il proletariato deve essere preparato, deve essere abituato alla lotta di classe indipendente e deve essere dotato, sul terreno ideologico, di una reale autonomia che solo un solido legame con il Partito di classe può garantire. Allo stesso modo, la lotta di classe non può raggiungere la vittoria se emette i suoi primi suoni alla vigilia della battaglia decisiva. L'ipotesi dell'emergere di un significativo antagonismo di classe durante la guerra imperialista non cambia le prospettive generali del movimento operaio, che rimangono sfavorevoli alla rivoluzione durante il conflitto. Ma ciò che cambia sono le prospettive del dopoguerra.

«Se, nel corso del conflitto, capitoli non episodici di lotta di classe si aprono all'azione diretta del Partito, e se il Partito agisce in piena coerenza con le linee tattiche e programmatiche marxiste, unendosi agli operai e ai soldati che combattono per i propri interessi con le armi in pugno, se sa imprimere a queste reazioni immediate alle sofferenze della guerra un orientamento apertamente disfattista e antinazionale, allora è possibile che la lotta rivoluzionaria esploda dopo la fine della guerra. È per questo motivo, e non per ragioni morali o, peggio ancora, per ragioni di prestigio, che il Partito deve stare al fianco degli operai anche nella più modesta delle loro lotte, anche se la sconfitta è probabile, anche se si tratta di una fiammata isolata. D'altra parte, sarebbe del tutto sbagliato affidare il successo del movimento rivoluzionario a una o poche fiammate isolate di lotta; la vittoria finale può essere raggiunta solo dopo numerose prove.

Non è possibile stabilire a priori se ci troviamo nell'ipotesi 3 o nell'ipotesi 4.

«Se si verifica l'ipotesi 3, l'azione del Partito si rivelerà infruttuosa per quanto riguarda una ripresa classista immediata, ma sarà feconda per il futuro. È vero che non rafforzerà la classe né influenzerà le lotte future, ma rafforzerà la prospettiva del Partito chiamata a guidarle, il Partito che deve essere ricostituito, riorganizzato su solide basi teoriche e programmatiche, in una situazione di controcorrente e, quindi, inevitabilmente attorno a un pugno di militanti.

«Al contrario, se ci troviamo nell'ipotesi 4, l'azione di orientamento e di battaglia rivoluzionaria condotta dal Partito nel mezzo della lotta proletaria sarà feconda per la ripresa rivoluzionaria del dopoguerra. Infatti, queste lotte sociali emergeranno dall'inferno della guerra lasceranno un segno indelebile nella coscienza e nella memoria di milioni di proletari se saranno state veramente orientate in senso classista e antinazionale. Questa esperienza, la lezione di queste lotte, si riveleranno preziose dopo la guerra, quando la borghesia, invece di mantenere le promesse fatte prima e durante il conflitto, esigerà nuovi sacrifici dai proletari per la "ricostruzione della Patria". Allora la voce della rivoluzione potrà rispondere, a differenza di quanto accadde nel secondo dopoguerra, dove le lotte sociali e le agitazioni proletarie non mancarono, ma furono tutte inquadrate e orientate in senso non rivoluzionario dalle forze della collaborazione di classe, dai partiti di Thorez, Togliatti e soci».

Abbiamo incluso questa lunga citazione sia per dimostrare che la questione della guerra imperialista e il suo rapporto diretto con la ripresa della lotta di classe è sempre stata al centro del lavoro del Partito (anche in tempi in cui i tamburi di guerra risuonavano molto più lontani di quanto non facciano ora), sia per dimostrare che il trascorrere di quarant'anni convalida alcune ipotesi in misura maggiore di altre, anche se non è ancora possibile escluderne nessuna.

Dal 1982 a oggi, come abbiamo detto sopra, la classe proletaria non è riuscita a spezzare i legami che la uniscono alla politica collaborazionista dell'opportunismo. Non lo ha fatto né nell'arena politica né nella lotta economica immediata. Inoltre, anche quando le forze dell'opportunismo tradizionale hanno perso gran parte della loro influenza su alcuni strati della classe proletaria, la consegna democratica che sosteneva la loro politica rimane relativamente intatta.

Dal 1982, diciamo, si sono verificati eventi importanti che, pur avendo contribuito a frantumare il sistema politico e sociale del secondo dopoguerra, non sono stati sufficienti a smantellare l'impalcatura della prolungata collaborazione di classe. Lasciando da parte la caduta dell'Unione Sovietica, il cui impatto politico ed economico fu fondamentale nel rafforzare il dominio delle potenze imperialiste, l'evento più significativo fu la crisi del 2008-2012, che portò con sé diverse rivolte «popola-

(Segue a pag. 3)

programme communiste

Nr 108- Août 2025

Dans ce numéro

- Un siècle après la première guerre impérialiste mondiale. Les positions marxistes fondamentales sur la guerre et l'antimilitarisme
- Ce n'est pas le nationalisme mais la lutte pour la révolution prolétarienne communiste qui permettra d'en finir avec les massacres qui n'ont cessé de ponctuer l'histoire du Moyen-Orient au cours des cent dernières années
- Histoire de la Guache Communiste: La question du Front Unique. Le Deuxième "Exécutif Elargi" (Moscou, 7-11 juin 1922) (5)
- L'intersectionnalité: un réformisme racialiste contre la lutte de classe
- La guerre d'Espagne (4). Le programme agraire des organisations ouvrières espagnoles dans la guerre civile (1936-1939)
- Jacques Camatte

GUERRA E LOTTA DI CLASSE

(da pag. 2)

ri» sia in Medio Oriente che in alcuni paesi europei e, in misura minore, negli Stati Uniti. In queste rivolte, la forza indipendente della classe proletaria non fu mai rilevante, e il contenuto dei «movimenti sociali» che le guidarono fu (come non poteva essere altrimenti!) interclassista e mirato a sostenere lo Stato borghese con programmi riformisti d'altra parte impossibili da attuare. Il risultato di una tale situazione, con una classe borghese chiaramente determinata a liquidare tutto ciò che era necessario per il «patto sociale» e a ridurre le condizioni di vita del proletariato a un livello che consentisse una ripresa economica con profitti garantiti, e con una piccola borghesia che agiva come agente paralizzante del previsto movimento di classe, è stato un brutale deterioramento delle condizioni di vita del proletariato. Il livello dei salari reali è diminuito praticamente in tutte le potenze imperialiste centrali (ad eccezione della Cina, relativamente risparmiata dalla crisi); i salari indiretti e le prestazioni sociali sono stati significativamente ridotti ecc. Il proletaria-

to ha pagato a caro prezzo la sua incapacità di rompere con le contese a livello sindacale e politico, con la rinnovata passione democratica rappresentata dal populismo delle nuove correnti parlamentari ecc. Un'altra pietra miliare degli ultimi quarant'anni è stata la mobilitazione tipica dei periodi di guerra che la borghesia ha attuato in risposta alla pandemia di COVID-19. In quell'occasione, la minaccia sanitaria iniziale rappresentata dal virus SARS-CoV-2 si è combinata con le ripercussioni delle misure di contenimento adottate dalla classe borghese, tra cui il licenziamento di milioni di lavoratori (i cui salari ridotti sono stati trasferiti direttamente sui conti nazionali) e la repressione sotto forma di sospensione delle libertà civili fondamentali (riunioni, stampa, spostamenti ecc.). Nulla è più simile a una guerra in tempo di pace di questa dimostrazione che il potenziale repressivo della borghesia non ha fatto altro che aumentare mentre il proletariato è rimasto indifeso. È vero che in quelle settimane si sono verificati focolai di lotta in alcune aziende, reazioni operaie contro il controllo assoluto imposto dai pa-

droni ecc., ma la realtà ultima è la paralisi persistente e, ancora una volta, un netto deterioramento delle condizioni di vita della classe operaia con cui si finanzia la ripresa economica.

Data questa situazione e seguendo il quadro recuperato dal nostro studio del 1982, non è difficile vedere che sia la prima che la seconda ipotesi (ripresa della lotta di classe rivoluzionaria e ripresa della lotta di classe a livello sindacale), pur non essendo del tutto escluse, sono oggi più lontane di quanto avremmo potuto immaginare all'epoca. Gli sconvolgimenti sociali che abbiamo vissuto in questi quattro decenni non sono stati in grado di favorire nessuno dei due tipi di ripresa, sebbene abbiano considerevolmente indebolito le fondamenta su cui si fondava la pace sociale del dopoguerra. Come abbiamo detto sopra, il peso della mistificazione democratica, l'«abitudine» opportunista e conciliante ecc., sono così significativi nella classe proletaria che qualsiasi corrente politica può utilizzarli e far leva anche quando le sue azioni sono apertamente dirette contro gli interessi immediati dei proletari. Lo abbiamo visto, ad esempio, durante i lockdown pandemici del 2020 e del 2021, quando, di fronte alla disoccupazione e alla fame offerte dalla borghesia ai proletari, le

vecchie e nuove correnti opportuniste sono riuscite a imporre la solidarietà nazionale e la difesa degli interessi economici del paese al di sopra di qualsiasi risposta di classe.

Come abbiamo detto, ciò non significa che entrambe le ipotesi, la prima e la seconda, siano del tutto escluse. Il periodo di mobilitazione prebellica delle risorse verso la sfera militare può portare a forti squilibri sociali in alcuni paesi, e in nessun caso si può garantire che questi non conducano a un qualche tipo di lotta proletaria su larga scala. I futuri schieramenti imperialisti di fronte a una Terza Guerra Mondiale (che non si sono ancora realizzati né economicamente né militarmente) potrebbero comportare immensi sacrifici per il proletariato, e solo il tempo dirà se tali eventi porteranno a una rinascita delle lotte operaie. Per quanto riguarda la terza e la quarta opzione, che implicano entrambe l'assenza di lotta di classe nel periodo prebellico ma la possibilità di una sua ricomparsa durante la guerra imperialista, le loro rispettive probabilità sono impossibili da calcolare, e proprio per questo motivo, dobbiamo evitare di cadere in false soluzioni del problema. Le due ipotesi si riferiscono non tanto alla possibilità che la guerra imperialista si trasformi in guerra civile, che in entrambi i casi sarebbe praticamente esclusa poiché il proletariato non sarebbe in grado di fare altro che muovere i primi passi sul campo dello scontro con la borghesia, quanto all'apertura, attraverso la mobilitazione operaia, di un periodo di effettiva influenza del Partito su strati considerevoli della classe. Ciò sarebbe escluso nella terza ipotesi, in cui la classe proletaria non può combattere se non in modo episodico e isolato, ma sarebbe una prospettiva realistica nella quarta. In ogni caso, però, entrambe le prospettive implicano che il Partito di classe debba riporre le sue speranze rivoluzionarie solo nel periodo postbellico. Di fronte alla possibilità di una guerra imperialista, il Partito deve anticipare con tutto il rigore possibile i diversi scenari che si presenteranno, soprattutto per quanto riguarda la capacità della classe proletaria di rompere con la politica borghese, sia nell'immediato che in generale. A tal fine, deve svolgere un lavoro di registrazione e valutazione di tutti i «sintomi» che possano indicare l'una o l'altra situazione, sforzandosi sempre di intervenire in ogni crepa, per quanto piccola, che possa aprirsi nell'edificio della società borghese e che of-

fra anche la minima opportunità alla lotta proletaria e al suo intervento in essa.

Gli anni che precedono la guerra imperialista (che, secondo gli analisti militari, non sono molti e forse ammontano a meno di due decenni) vedranno l'emergere di una moltitudine di gruppi, cricche e collettivi, sia della vecchia «sinistra» che di quella ancora da nascere. Tutti porteranno con sé (e già lo fanno!) prospettive sulla guerra basate più sulla ripetizione automatica di slogan del passato che su una valutazione realistica dei fatti a cui stiamo già assistendo. E, con ciò, assisteremo all'uso fraudolento, impreciso e sterile di parole d'ordine marxiste classiche, come il disfattismo rivoluzionario, la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile ecc. Queste correnti, anche se oggi sono minoritarie, costituiscono il fondamento politico per la rinascita futura di correnti democratiche, partigiane ecc. che si concentreranno sul «movimento reale» e non sulle esigenze della preparazione rivoluzionaria. Tutta l'intransigenza verbale che ostentano oggi si trasformerà domani in un atteggiamento accondiscendente verso il corso degli eventi (che giustificheranno sempre con la «necessità di intervenire») e in un'indifferenza verso il reale potenziale di classe di certi eventi che indubbiamente si verificheranno. Lo abbiamo visto con il «Congresso contro la guerra» di Praga la scorsa primavera (vedi il nostro articolo Contro la guerra imperialista russo-ucraina, la risposta che solo il proletariato in Russia, Ucraina ed Europa può dare con la sua lotta di classe, sia contro il veleno bellicista delle borghesie e dei loro interessi nazionali, sia contro l'oppio pacifista, su «il comunista» n. 181, marzo-aprile di quest'anno) e lo vedremo in altre occasioni future.

Di fronte a queste illusioni, il Partito continua il suo lavoro, operando con forze che oggi numericamente possono sembrare ridicole rispetto al compito gigantesco imposto dall'antimilitarismo di classe, ma sulla solida e salda base della continuità teorica con le posizioni fondamentali del marxismo, che sono le uniche che permettono oggi di anticipare i futuri sconvolgimenti sociali e, domani, di trasformare la forza di classe proletaria che in essi emergerà nel motore della rivoluzione comunista mondiale.

[Articolo ripreso dal nostro periodico in lingua spagnola *El Proletario*, n. 33]

Tunisia

(da pag. 1)

con più del 90% di voti nel 2024. Ma le stesse cifre ufficiali indicano che la farsa elettorale non ha avuto molto successo, visto che le astensioni sono state superiori al 70%...

Dopo il colpo di Stato, sugli oppositori si è abbattuta la repressione e il numero dei prigionieri politici, talvolta incarcerati senza processo, o condannati sotto falsi pretesti, è cresciuto incessantemente. Decine di anni di carcere sono state recentemente affibbate a dei dirigenti dell'opposizione con l'accusa di «attentato alla sicurezza dello Stato» o di «terrorismo» (1). Diversi personaggi dell'intelligentsia o della cosiddetta «società civile» democratica sono stati colpiti allo scopo evidente di far rientrare nei ranghi la piccola borghesia intellettuale. Gli imperialismi europei, che sono i principali partner economici della Tunisia, approvano di fatto la politica autoritaria del regime che assicura una «stabilità» vantaggiosa per gli affari. La «rivoluzione democratica», proprio perché non riguarda la struttura economico-sociale del paese, non è mai altro che un rinnovamento del dominio borghese; e quando si tratta di un paese povero e colpito da molteplici difficoltà, questo dominio assume inevitabilmente un carattere dittatoriale marcato.

UNA POLITICA ANTI-IMMIGRATI FINANZIATA DALL'UNIONE EUROPEA

Il carattere antiproletario del regime di Saïed si è manifestato con evidenza quando il presidente ha ripreso, nel febbraio 2023, la retorica razzista e di estrema destra francese sulla «grande sostituzione»: egli ha denunciato un «complotto» che mira a modificare la composizione etnica del paese attraverso «orde di migranti», «fonti di violenza, di crimini e di atti inaccettabili». In Francia sono gli arabi a essere bersagliati, in Tunisia sono i neri africani. In entrambi i casi, si tratta di designare dei capri-espiatori come responsabili delle difficoltà sociali della popolazione e di dividere le file dei proletari. Le dichiarazioni del presidente sono state immediatamente seguite da espulsioni di migranti e da attacchi razzisti. Dopo gli scontri a Sfax nel luglio 2023, dove hanno avuto luogo delle vere caccie all'uomo contro i migranti, molte centinaia di migranti sono state abbandonate nel deserto in prossimità della frontiera libica; una pratica, questa, diventata corrente dopo di allora e che ha causato la morte di decine di persone.

Il 6 maggio 2024, Kais Saïed ha accusato coloro che aiutano i migranti di essere «dei traditori e degli agenti stranieri», cosa che ha determinato arresti di militanti e la sospensione delle attività delle associazioni di sostegno ai migranti. Le organizzazioni umanitarie hanno documentato trattamenti crudeli, aggressioni sessuali e violenze regolarmente subite dai migranti (2), compresa la loro vendita a delle organizzazioni libiche (3) ... Una Convenzione, firmata nel 2023, che venne presentata come un «accordo strategico» di cooperazione fra l'Unione Europea e la Tunisia, nella realtà si è centrata unicamente sulla questione dei migranti, e il «sostegno economico» previsto, dipendente da un accordo con il FMI, è stato finora rifiutato dal governo tunisino. L'Unione Europea finanzia le operazioni di polizia in mare e le espulsioni dei migranti, approvando nei fatti i metodi di Tunisi. La Tunisia è stata così dichiarata come un «paese sicuro», cioè un paese verso il quale si possono espellere i migranti e i richiedenti asilo.

REPRESSIONE ANTIPROLETARIA

La repressione non risparmia i proletari che fanno sciopero, come gli operai di una fabbrica di scarpe a Metbassa: nel novembre 2024, 24 operai sono stati licenziati e condannati con la condizionale a pene detentive dopo uno scio-

pero di centinaia di lavoratori. Ma questo clima repressivo non basta a riportare l'ordine capitalistico in una situazione di crisi economica e sociale che non fa che aggravarsi. Le statistiche hanno registrato 1132 «azioni di protesta» (e 33 suicidi) nel primo trimestre del 2025 contro le 474 dell'anno precedente (4).

Alla fine di luglio gli addetti ai servizi del trasporto pubblico hanno fatto uno sciopero, molto seguito, di 3 giorni dopo che i negoziati sui salari e le condizioni di lavoro fra l'UGTT e il ministero degli Affari Sociali sono saltati. In seguito a questo sciopero, delle «riunioni di conciliazione» nei settori dei trasporti e dell'agricoltura, che dovevano avere luogo il 4 e 5 agosto, sono state annullate dal ministero degli Affari Sociali. Il 7 agosto alcune decine di sostenitori del governo si sono riunite davanti alla sede dell'UGTT per chiedere lo scioglimento della centrale e l'arresto dei suoi dirigenti accusati da loro di corruzione. Il giorno dopo, il presidente Saïed affermava che quei dirigenti dovevano «renderne conto». L'UGTT ha replicato organizzando una marcia di protesta il 21 agosto contro l'«aggressione» di cui è stata vittima, marcia a cui hanno partecipato circa 3000 persone. Nel suo discorso, Noureddine Taboubi, segretario generale del sindacato, avvertiva della minaccia di un'esplosione sociale e che bisognava riprendere i negoziati sui salari della Funzione Pubblica interrotti nel mese di maggio.

E' chiaro che le autorità non intendono dare soddisfazione ai lavoratori; fanno quindi pressione sul sindacato perché ostacoli le lotte operaie. L'UGTT non è un sindacato di classe; ha sostenuto il colpo di Stato di Kais Saïed nel 2021 e, dopo le minacce del presidente, ha annullato lo sciopero previsto nel settore aereo. Ma il crescente malcontento dei proletari l'ha costretta a inasprire i toni per conservare la sua influenza presso i proletari, e ciò provoca delle tensioni al suo interno con la corrente più collaborazionista.

Per ottenere le loro pressanti rivendicazioni nella situazione di crisi attuale, i proletari non possono fidarsi dei dirigenti dell'UGTT che si inchineranno davanti al potere, come hanno sempre fatto; non potranno disgraziatamente appoggiarsi alla solidarietà dei proletari dei paesi imperialisti, ancora paralizzanti e devianti dal collaborazionismo politico e sindacale come testimonia la «solidarietà» dell'Intersindacale francese: un semplice lagnoso comunicato che chiama «il governo francese e più ampiamente i responsabili europei a condannare le derive autocratiche del regime di Kais Saïed e a denunciare il memorandum UE-Tunisia» (5): come se questi «responsabili» (?) non fossero direttamente complici dei misfatti del regime...

In questa lotta di resistenza elementare non potranno contare che sulle loro proprie forze di classe. Ma domani, quando rinascerà la lotta internazionale del proletariato, quando non si tratterà più di resistere solamente allo sfruttamento, di «migliorare» il capitalismo attraverso

so le «rivoluzioni democratiche», ma di rovesciare tutti i poteri borghesi e di instaurare al loro posto il potere dittatoriale del proletariato – indispensabile per farla finita con il sistema capitalistico e per aprire la strada alla società comunista, la solidarietà e l'unione combattente dei proletari di tutti i paesi ridiventeranno possibili e necessari.

10 settembre 2025

(1) Fra i condannati da 4 a 66 anni di prigione, il tribunale ha inserito anche lo scrittore francese pro-israeliano Bernard-Henri Lévy (condannato a 33 anni di prigione in contumacia) senza che se ne conoscano le ragioni.

(2) <https://www.borderforensics.org/fr/actualites/statetraffickingreport/>

(3) <https://www.theguardian.com/global-development/2024/sep/19/italy-migrant-reduction-investigation-rape-killing-tunisia-eu-money-keir-starmer-security-forces-smuggler-trimestre-2025/>

(4) <https://www.agenziaiova.com/news/tunisia-1132-azioni-di-protesta-e-33-suicidi-nel-primo->

(5) Comunicato del 21/8/25 firmato da CGT, CFTD, UNSA, FSU e Solidaires.

Sullo sciopero nazionale dei sindacati di base del 22 settembre

Al grido “Blocchiamo Tutto” centinaia di migliaia di manifestanti sono scesi nelle strade in più di 80 città italiane contro lo sterminio dei palestinesi a Gaza e contro l'economia di guerra

Lunedì 22 settembre si è svolto uno sciopero generale lanciato dall'USB cui hanno aderito i sindacati di base Adl Cobas, Cobas, Cub e Sgb. Questa iniziativa ha coinvolto proletari dei porti, dei trasporti, della sanità, della logistica, delle più diverse aziende pubbliche e private, perfino lavoratori a partita iva e, naturalmente, una massa notevole di giovani studenti, di universitari e di insegnanti – già protagonisti di manifestazioni pro-Palestina nei mesi scorsi – tanto da far parlare i vari media di un totale di centinaia di migliaia di partecipanti scesi in strada in più di 80 città italiane.

«Blocchiamo Tutto» è stata la parola d'ordine dei portuali di Genova che si sono rifiutati (in verità fin dal 2019) di caricare nelle navi armi e munizioni provenienti dagli Stati Uniti, dal Nord Europa e dall'Italia stessa verso Israele, ma anche verso la Turchia e gli Emirati Arabi Uniti. L'esempio di Genova è stato seguito dai portuali di Ravenna, Livorno, Salerno, La Spezia e Trieste. Nel giugno scorso, ad esempio, a Ravenna, due container, pieni di munizioni trasportati via camion dall'Austria, sono stati imbarcati su una nave diretta in Israele senza alcuna autorizzazione ufficiale, col rischio per la vita dei portuali che non erano informati del carico pericoloso; la stessa cosa stava per succedere a Marsiglia, ma i portuali francesi fecero sentire il loro peso bloccando un carico di munizioni nella nave «Contship Era», destinato a Israele e che doveva poi fare tappa a Genova e a Salerno prima di raggiungere il porto di Haifa.

Queste iniziative, di segno chiaramente proletario, dimostrano che i proletari sono contro la guerra, e tanto più contro lo sterminio della popolazione civile di Gaza. Il loro obiettivo è fare pressione sul governo centrale perché prenda a sua volta iniziative contro la guerra e contro lo sterminio di popolazioni inermi. Ma il governo Meloni, come i governi precedenti, continua ad andare dritto per la sua strada che è quella di salvare e difendere il business, mantenere buoni rapporti con qualsiasi altro governo – non importa se ha le mani sporche di sangue innocente – pur di difendere e incrementare i propri interessi economici e politici. Inevitabilmente, in assenza di orga-

nizzazioni sindacali di classe che guiderebbero le iniziative di lotta proletarie con obiettivi, mezzi e metodi molto più incisivi a danno degli affari delle industrie belliche e delle coperture politiche e amministrative che esse riescono sempre ad avere in tutti i passaggi necessari a finalizzare i propri profitti, queste iniziative sono destinate ad incidere solo in modo molto superficiale, pur testimoniando una spinta spontanea da parte dei proletari a mobilitarsi contro una guerra che sta mostrando tutti i suoi orrori contro un'intera popolazione inerme; una spinta che, in realtà, viene sistematicamente poi incanalata sul terreno della più rispettosa democrazia da parte di tutte le organizzazioni sindacali attuali, e naturalmente da parte di tutti i partiti cosiddetti «di sinistra» che stanno ancora prendendosi gioco delle masse elettorali ricantando il logo e illusorio ritornello dei «due popoli, due Stati», cosa che in ottant'anni dalla costituzione dello Stato di Israele nessuna potenza mondiale ha mai davvero voluto e permesso nonostante le dichiarazioni ufficiali! Le manifestazioni di strada pro-Palestina, soprattutto di studenti, che sono avvenute in questi due anni esprimevano un disagio profondo rispetto ad un conflitto che ha visto per l'ennesima volta organizzazioni guerrigliere palestinesi scontrarsi con l'esercito israeliano che per attitudine congenita ha sempre avuto l'obiettivo di trattare tutta la popolazione palestinese come dei «terroristi» o come dei «fiancheggiatori del terrorismo antisemita». Attitudine che non è cambiata dopo l'attacco sferrato dai miliziani di Hamas il 7 ottobre 2023 contro i kibbutz confinanti con Gaza, provocando più di 1200 morti e sequestrando più di 200 ostaggi portati a Gaza come «merce di scambio» con i palestinesi detenuti da anni nelle carceri di Israele. Anzi, quell'attacco di Hamas, apparso come un'enorme sorpresa per le Forze di difesa israeliane (l'Idf) che non si aspettavano un attacco così vasto e organizzato, ebbe immediatamente il sapore di un'occasione che Israele ha colto al volo visto che già dall'8 ottobre successivo era in grado di muovere le sue forze armate verso Gaza con l'intento non solo di colpire duramente i miliziani di Hamas

e di riportare a casa gli ostaggi, ma di sottoporre l'intera popolazione di Gaza ad una repressione mai vista prima. Era ben presto evidente – e pianpiano il governo di Netanyahu lo ha svelato – che l'obiettivo dell'invasione israeliana della Striscia di Gaza non era solo quello di riportare a casa gli ostaggi e di decimare i miliziani di Hamas, ma quello di decimare l'intera popolazione della Striscia di Gaza per annetterla ad Israele, cancellando ogni anche lontana ambizione ad uno Stato palestinese indipendente.

Resta il fatto che l'orrore della guerra scatenata contro una popolazione inerme – radendo al suolo tutto ciò che assomiglia a un riparo, bombardando sistematicamente le masse sfollate e vaganti da nord a sud e da sud a nord, massacrando donne e bambini senza pietà, distruggendo ospedali, scuole, case, devastando campi e affamando cinicamente un'intera popolazione – è entrato via tv in tutte le case, come nemmeno con la guerra in Ucraina è successo. E, mentre le testate di mezzo mondo mandavano in prima pagina e in diretta tv le foto delle distruzioni e degli orrori a Gaza, montava la rabbia sia per l'inerzia dei governi di fronte a questo sterminio, sia per l'impotenza delle manifestazioni di protesta che spesso assomigliavano a delle processioni, anche se venivano osteggiate dalle forze di polizia. Alcuni governi, come quello francese e poi quelli spagnolo, inglese, australiano ed altri ancora, hanno rilanciato la grande parola del «riconoscimento dello Stato di Palestina», naturalmente senza aver mai fatto e senza mai fare alcunché di concreto che potesse servire a farlo nascere – ad esempio bloccando le iniziative sistematicamente contrarie di Israele con cui invece gli affari viaggiavano e viaggiano tuttora a gonfie vele!

Lo sciopero e le varie manifestazioni hanno preso l'avvio dal porto di Livorno, per proseguire con il blocco alle università di Roma, Torino, Bologna, Brescia; alle 9 del mattino di lunedì 22, è iniziato un blocco imponente al porto di Salerno e poi sono seguiti i cortei a Bologna, il blocco del porto a Genova, un cor-

(Segue a pag. 9)



NON È UN'IMPOSSIBILE “PATRIA PALESTINESE” L'OBIETTIVO DEL PROLETARIATO PALESTINESE, MA LA LOTTA DI CLASSE CHE UNISCA I PROLETARI AL DI SOPRA DELLE DIVISIONI NAZIONALI

Che il popolo palestinese sia destinato a non potersi stabilire nella sua terra d'origine in modo pacifico e riconosciuto da tutti gli altri Stati è cosa ormai evidente da decenni. E' dal 1948, dalla costituzione dello Stato di Israele, ma non dello Stato di Palestina, che questo destino era tra i più probabili. I palestinesi sono diventati nella grande maggioranza proletari loro malgrado, progressivamente espropriati delle loro case, dei loro campi, della loro “patria”. Dal punto di vista dell'ideologia borghese questo è un dramma che potrebbe essere risolto soltanto riconoscendo ai palestinesi un pezzo di terra dove vivere e costituire un proprio Stato indipendente. Ma a ottant'anni dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale in cui le grandi potenze democratiche non hanno mai considerato il popolo palestinese degno di avere un suo Stato, una sua “patria”, una sua classe dominante borghese come quasi tutti gli altri paesi; in cui lo hanno ingannato con le dichiarazioni Onu sul ritornello “due popoli, due Stati”, dissanguando le sue energie negli scontri di guerra che hanno visto i combattenti palestinesi illusi anche dai Paesi arabi “amici”, dimostratisi ben presto nemici quanto, se non peggio, dei sionisti; dopo ottant'anni di illusioni e di combattimenti, i palestinesi si ritrovano ad essere spogliati di tutto e privati della propria vita. Con la complicità mondiale di tutti gli Stati, a partire da quello più democratico e più massacratore di popoli, gli USA, lo Stato sionista e borghese-democratico di Israele sta portando a termine il suo grande sogno: fare terra bruciata attorno ai palestinesi, impossessarsi della loro terra, schiavizzare quelli che sono sfuggiti ai bombardamenti e garantire i privilegi sociali, economici e politici alla popolazione israeliana secondo i classici criteri di discriminazione razzista e religiosa.

Il fatto che il popolo palestinese sia un popolo senza patria, e la cui maggioranza è costituita da proletari, potrebbe essere, però, dal punto di vista proletario e storico, un fatto positivo. Il proletariato è, per antonomasia, la classe senza patria, anche quando la borghesia gli propina il ritornello di una *patria comune*: non possiede mezzi di produzione, non possiede capitali e soprattutto non possiede il prodotto del suo lavoro perché la ricchezza che produce appartiene esclusivamente alla classe borghese dominante, ai capitalisti che difendono questa realtà con lo Stato e con le sue forze armate. I proletari palestinesi, cioè la maggioranza della popolazione palestinese, anche se riescono a coltivare qualcosa su un micagnoso pezzetto di terra, dipendono totalmente dal lavoro presso i padroni israeliani o dagli “aiuti” internazionali che le varie potenze imperialiste concedono loro per salvare la faccia umanitaria di cui si ammantano per coprire i sistematici massacri a Gaza e in Cisgiordania. Niente di meglio i palestinesi si possono aspettare da organizzazioni politiche e militari come l'ANP o Hamas, come in precedenza dai gruppi che formavano l'OLP, perché queste organizzazioni si sono vendute fin dall'inizio a borghesie più forti con interessi completamente opposti a quelli del proletariato palestinese che viene utilizzato, ora da una, ora dall'altra delle borghesie, al solo scopo di ottenere per sé stesse qualche privilegio e un minimo di potere su di esso per piegarlo per sempre allo sfruttamento capitalistico spegnendo il suo istinto di classe a ribellarsi ad ogni oppressione, ad ogni sopruso.

Il fatto che recentemente, nella pur disastrosa situazione di Gaza, vi siano state manifestazioni contro Hamas perché liberi gli ostaggi israeliani ancora nelle sue mani, sperando che questo faccia smettere bombardamenti e distruzioni da parte di Tel Aviv, denota certamente una frattura in quella relativa fiducia che Hamas si era conquistata nei quindici anni precedenti, una frattura determinata più dalla disperazione che da un'opposizione cosciente e politica. Ma nel pieno di una guerra in cui la popolazione gazaawi non trova riparo da nessuna parte, e viene obbligata da Israele a spostarsi continuamente da nord a sud e viceversa, perché in qualunque luogo viene colpita, bombardata, uccisa, affamata, la fine di una Gaza e di una Cisgiordania palestinesi si avvicina.

La via d'uscita nell'immediato e nel prossimo futuro da questo vero e proprio sterminio programmato, purtroppo per i palestinesi, non è a loro favore. O vengono massacrati o si lasciano deportare in qualche paese che concorda con gli USA e con Israele di prenderseli in carico come avviene per qualsiasi rifiuto industriale. Per Israele e per il loro maggior protettore, gli Stati Uniti d'America – non importa se alla Casa Bianca siedono “democratici” o “repubblicani” – la *Palestina storica*, sebbene rimpicciolata e spezzettata, designata nelle vecchie mappe geografiche a beneficio dei cultori della storia antica, prima o poi dovrà cambiare nome; i sionisti l'hanno già coniato da più di un secolo: *Grande Israele*. Ricordiamo, di passaggio, che la storia l'hanno sempre scritta i vinci-

tori delle guerre i quali hanno provveduto a cambiare le denominazioni dei paesi, dei monti, dei fiumi, dei mari e, naturalmente, delle città, decretando anche formalmente la modificazione o la cancellazione del passato. Le popolazioni indigene che venivano sottomesse al dominio dei vincitori, subivano anche la lacerazione delle loro identità, delle loro tradizioni, del loro passato antico; talvolta venivano mantenute le vecchie denominazioni, talvolta queste venivano mescolate con le nuove lingue, ma nella maggior parte dei casi scomparivano sotto il rullo compressore dei nuovi modi di produzione e delle nuove classi dominanti.

La recente vicenda legata al nuovo nome che Trump vuole dare al Golfo del Messico è indicativa. Il Golfo del Messico, il cui nome deriva dalla decisione dei navigatori e dei colonizzatori europei che scoprirono “il nuovo mondo” (chiamato America in onore del navigatore-esploratore Amerigo Vespucci), dovrebbe prendere il nome, per volere di Trump, di Golfo d'America – in onore della trumpiana “nuova età dell'oro per gli Stati Uniti” – come Trump il 25 gennaio scorso lo ribattezzò ufficialmente. Un'ufficialità valida al momento soltanto per gli USA; si vedrà quanto tempo passerà perché i due organismi internazionali competenti sui nomi delle masse d'acqua del pianeta (l'Organizzazione idrografica internazionale, Ohi, e il Gruppo di esperti in nomi geografici delle Nazioni Unite, Genung) approvino questo cambio di nome rendendolo ufficiale per il diritto internazionale, uniformando i documenti nautici e le denominazioni geografiche validi in tutto il mondo. Ma, al di là delle questioni legali e ufficiali, resta l'atto imperialistico da parte degli USA con cui Trump intende cambiare la storia e l'identità, in questo caso di un Golfo che dal 1540 è stato denominato Golfo del Messico, in precedenza conosciuto come “Golfo della Nuova Spagna” in onore della scoperta del “nuovo mondo” da parte della corona spagnola. Naturalmente il governo messicano non è d'accordo con il cambio di nome del Golfo, e non solo perché da quasi cinque secoli porta il suo nome, ma anche perché la maggior parte delle acque del golfo, cioè 829mila km², corrisponde alla zona economica esclusiva del Messico, e i restati 662mila km² corrispondono alla zona economica esclusiva degli Stati Uniti (1).

Tra gli Stati Uniti e il Messico non c'è una guerra, se non a livello commerciale, come invece c'è tra Israele e Hamas e l'intero popolo palestinese. Ma un'altra questione pone gli USA in lite col Messico: l'immigrazione clandestina non solo di messicani, ma di gente che fugge da ogni paese dell'America Latina per ragioni di sopravvivenza economica, politica, sociale e che, attraversando il Messico, tenta di entrare negli Stati Uniti. Perciò Trump può continuare a chiamare il Golfo del Messico col nuovo nome di Golfo d'America, sapendo che questo vale solo per la Casa Bianca e sapendo che la cosa che gli sta più a cuore è piegare il Messico agli interessi dell'economia degli Stati Uniti, obiettivo per raggiungere il quale – non essendo bastati gli Accordi esistenti finora tra i due paesi – gli ha scatenato contro anche la pressione dei dazi. In realtà, che il Golfo continui a chiamarsi Golfo del Messico o venga denominato Golfo d'America, ben poco di fondamentale cambierà tra USA e Messico: le grandi aziende USA, soprattutto dell'automotive e della tecnologia, continueranno a sfruttare la manodopera messicana nelle aziende collocate in Messico, dove i costi della manodopera sono molto inferiori che negli USA, sfruttando nello stesso tempo il vantaggio di una distanza molto inferiore, per il trasporto delle merci rispetto a quella col Sud-Est asiatico o con la Cina.

Nel caso di Israele e dei palestinesi le cose stanno in modo completamente diverso. Qui non abbiamo delle masse proletarie e diseredate che si spostano dal “loro” paese per andare a costruirsi un nuovo futuro in un altro paese economicamente più forte e socialmente “meno” repressivo del paese da cui fuggono. I palestinesi intendevano, e intendono, continuare a vivere e a svilupparsi nella loro terra e, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, si sono rivoltati contro una corposa immigrazione ebraica voluta e sostenuta dall'Inghilterra che aveva il Mandato imperialista di controllare, vinta la prima guerra mondiale e crollato l'Impero ottomano, una parte dei paesi del Medio Oriente fra cui la Palestina. Ma fin dall'inizio l'imperialismo britannico ostacolò il movimento di autodeterminazione palestinese e usò contro di esso l'immigrazione ebraica che in quella terra vantava comunque delle origini storiche. La situazione per i palestinesi cambiò ben poco con la seconda guerra imperialistica

mondiale e con la sua fine; anzi, con la costituzione dello Stato di Israele, peggiorò sempre di più. Le vicende storiche hanno dimostrato che la borghesia palestinese non è stata in grado di trasformare la sua lotta per l'autodeterminazione in una rivoluzione nazionale vera e propria, per la quale ha comunque trascinato dietro di sé le masse contadine povere e i proletari palestinesi, ma avendo affidato il successo per sua lotta nazionale all'appoggio delle borghesie degli altri paesi arabi e ai potentati imperialistici ha decretato il suo completo fallimento.

Nella carta geografica del territorio che un tempo si chiamava Palestina, i confini tra lo Stato di Israele e i territori abitati dai palestinesi sono stati continuamente modificati in ragione delle molteplici guerre che Israele ha combattuto contro gli Stati arabi e contro i palestinesi, rendendo impossibili la definizione di un territorio unitario su cui una rivoluzione nazionale palestinese avrebbe potuto erigere il proprio Stato. Non solo negli ultimi decenni Israele ha sollecitato, proteggendoli, i propri coloni ad impossessarsi via via con la forza di pezzi di terra, soprattutto in Cisgiordania, in modo da impedire sistematicamente la conformazione unitaria di un territorio soltanto palestinese, trasformando la Gisgiordania, chiamata West Bank o Territori occupati, in una specie di gruviera piena di colonie israeliane, ma è giunta negli ultimi giorni la notizia della riproposizione, da parte del governo Netanyahu del vecchio progetto israeliano E1, cioè del corridoio colonizzato che collegherà Gerusalemme occupata a Ma'ale Adumim (da 50 anni la più grande colonia israeliana fortificata in Cisgiordania) e da lì alla Valle del Giordano. Il progetto, condiviso da tutti i governi israeliani degli ultimi quarant'anni, prevede la costruzione di 3.412 unità abitative per i coloni; tale corridoio sarà realizzato completamente su territorio palestinese dal quale le diverse piccole comunità palestinesi che lo abitano e lo coltivano verranno cacciate con la forza. Così Gerusalemme verrà isolata completamente dal resto della Cisgiordania che da questo corridoio verrà spezzata in due: a nord rimarranno Jenin e Nablus, a sud Betlemme e Hebron. Bezalel Smotrich, ministro delle finanze israeliano ed esponente dell'ultradestra nazionalista, vantandosi del sostegno di Netanyahu e di Trump, ha dichiarato che questo progetto “*seppellisce l'idea di uno Stato palestinese*”.

L'Unione Europea, che avrebbe interesse a pacificare l'intera area per sviluppare quanto più possibile i propri affari e commerci con tutti i paesi della regione, continua a sventolare la bandierina dei “due popoli, due Stati”, mentre sa perfettamente che non saranno né l'UE, né gli Stati Uniti ad imporre a Israele la costituzione dello Stato di Palestina, poiché tale imposizione dovrebbe, visto il totale disaccordo israeliano, procedere soltanto grazie a un atto di forza militare; l'UE e gli Stati Uniti sono lontani mille miglia dal far la guerra a Israele, anzi, lo stanno sostenendo finanziariamente, diplomaticamente, politicamente e commercialmente, e il fruttuoso commercio degli armamenti e delle tecnologie militari più avanzate lo dimostra in pieno. I veri obiettivi di questi decenni di massacri dei palestinesi sono: cancellare la possibilità di un futuro indipendente della popolazione palestinese, renderla schiava degli interessi capitalistici e imperialistici che si intrecciano nel Medio Oriente, eliminare ogni possibilità che una radicalizzazione di gruppi palestinesi generata dai continui massacri e dallo sterminio attuale possa trovare uno sbocco organizzato per contrastare con la lotta anche armata la tremenda oppressione cui i palestinesi sono sottoposti. Ma l'operazione militare speciale che Israele ha messo in atto da 23 mesi contro la popolazione di Gaza non si limita ai bombardamenti, agli sfollamenti continui dei palestinesi da una zona all'altra della Striscia e viceversa; si è aggiunta anche una pulizia etnica attraverso l'affamamento sistematico delle masse palestinesi già allo stremo, l'ammasso di centinaia di persone nei rari centri della GHF (Gaza Humanitarian Foundation) in cui viene distribuito pochissimo cibo e dove i palestinesi vengono bersagliati dalle fucilate dei soldati e dei mercenari, il blocco dei camion che portano acqua, cibo, vestiario, medicinali ecc. e la distruzione di ogni casa, di ogni riparo: la denutrizione è diventata l'arma supplementare per cancellare non solo all'immediato la vita dei palestinesi, ma anche la possibilità di vita delle generazioni future perché la denutrizione, spinta oltre i livelli dei campi di concentramento nazisti, comporta delle conseguenze non solo sulle madri di oggi, ma anche sui loro figli e sui figli dei figli. L'attacco alla capitale Gaza City, dove è concentrato oltre 1 milione di palestinesi, appare come l'ultima tappa dell'occupazione della Striscia da parte israeliana; caduta Gaza City, ridotta anch'essa a

un cumulo di macerie, per i palestinesi cade anche l'ultima speranza di poter immaginare una fine meno orrenda di quella che stanno vivendo.

Di tutto questo non è responsabile soltanto la classe borghese dominante israeliana, ma anche la classe borghese dominante soprattutto dei paesi d'Europa e d'America, mentre Russia, Cina, India e la loro associazione chiamata Brics, mostrano di non essere interessate a uno sterminio di cui è testimone il mondo intero. Quando il cancelliere tedesco Merz dichiarò tempo fa che ringraziava gli israeliani perché facevano *il lavoro sporco* che gli europei non si potevano permettere di fare, non ha fatto che esprimere il pensiero di tutte le borghesie del mondo, cioè quello di approfittare dei macellai israeliani che non solo fanno di tutto per annientare il “terrorismo palestinese”, oggi identificato con Hamas, ma procedono con metodi particolarmente crudeli e brutali – qualche leader europeo dichiarava, a favore di telecamere, che massacrare decine di migliaia di civili, in maggioranza donne e bambini, “era troppo”, “era inaccettabile”, salvo continuare ad armare fino ai denti l'esercito di Tel Aviv e continuare a collaborare, attraverso le proprie università e i propri enti scientifici, con le università e gli enti scientifici israeliani – per sradicare dalla Palestina l'intera popolazione palestinese rea di generare continuamente masse di “terroristi”.

Cosa c'è di meglio, infatti, che combattere il “terrorismo palestinese” che rinasce dalle ceneri a ogni decennio sotto altre sigle, con un terrorismo fortemente superiore, con un terrorismo attuato dallo Stato israeliano, a sua volta sostenuto e appoggiato su tutti i piani dall'imperialismo terroristico più potente del mondo, quello americano?

Finora la classe borghese non solo israeliana o americana, ma di ogni paese, ha dimostrato e continua a dimostrare con i fatti di difendere i suoi privilegi, il suo potere, il suo sistema di sfruttamento del lavoro salariato, con tutti i mezzi, e sempre più con i mezzi militari e terroristici. La classe borghese sa, per esperienza, che il pericolo più grave che può correre non è quello di una guerra tra Stati imperialistici, e nemmeno di una guerra atomica, perché da una guerra, anche atomica, riuscirebbe a ricavare affari e profitti, strafottendosi di quante centinaia di migliaia o di milioni di esseri umani verrebbero massacrati. La superdemocratica America non ci ha pensato due volte prima di inviare il 6 e il 9 agosto 1945 i suoi bombardieri con le atomiche sui cieli di Hiroshima e Nagasaki, come la superdemocratica Inghilterra non ci ha pensato due volte a spedire, tra il 13 e il 15 febbraio 1945, la sua micidiale squadriglia di bombardieri a Dresda, rasa al suolo con bombe esplosive e incendiarie (al fosforo). L'odio che la classe borghese riesce ad accumulare per le classi borghesi nemiche non ha limiti, ma, finita la guerra, le rispettive borghesie “fanno la pace” e tornano a fare affari insieme in attesa delle successive crisi che le porteranno nuovamente a farsi la guerra.

L'odio che ogni classe borghese porta, invece, verso il proletariato, verso le masse dal cui sfruttamento estorce plusvalore e, quindi, profitti, è un odio storico, un odio profondo, un odio naturale, *di classe*, che poggia su due fattori sociali decisivi, il primo di carattere immediato e il secondo di carattere storico: il primo fattore è dato dal fatto che per avere più profitti dai capitali investiti i capitalisti devono sfruttare al massimo possibile la forza lavoro salariata, portando questo sfruttamento a condizioni di fatica e di pericolo per la vita stessa dei proletari a limiti che vengono continuamente superati – e ciò spiega come mai più ricchezza si accumula nelle mani dei capitalisti e più si impoveriscono e peggiorano le condizioni di vita del proletariato – ; il secondo fattore riguarda la lotta di classe che, in determinate situazioni storiche, il proletariato ha sviluppato fino alla rivoluzione antiborghese e, quindi, anticapitalistica, dimostrando non solo che il potere politico può essere utilizzato a favore dei bisogni di vita e di emancipazione della maggioranza della popolazione in ogni paese del mondo, ma che quel potere politico – che non i comunisti chiamiamo *dittatura del proletariato* – è l'unico in grado di trasformare l'economia capitalistica, su cui si basa la società borghese, in economia socialista, facendo fare all'intera società il salto di qualità storico dalla divisione in classi antagoniste alla società senza classi, una società di specie, in cui il fine della produzione non è il profitto capitalistico ma la soddisfazione dei bisogni della vita sociale di tutti gli esseri umani.

Ebbene, le rivoluzioni del 1848 in Europa, il 1871 della Comune di Parigi (la prima esperienza concreta di dittatura del prole-

tariato), l'Ottobre 1917 russo e la successiva formazione dell'Internazionale Comunista a cui tutti i proletari del mondo guardavano come faro della rivoluzione proletaria mondiale, sono la dimostrazione che la lotta di classe del proletariato è proiettata storicamente a rivoluzionare l'intero mondo capitalistico e borghese. Cosa perderebbe la classe borghese dalla rivoluzione proletaria vittoriosa? Il potere politico, certamente, e quindi lo Stato che centralizza la forza militare a difesa dei suoi interessi di classe; non solo, perderebbe la sua esistenza come classe dominante, come classe che si appropria l'intera ricchezza sociale prodotta dal lavoro del proletariato: in poche parole, sparirebbe dalla faccia della terra. Lo spettro del comunismo che si aggirava nell'Europa del 1848, come ricordato dal Manifesto del partito comunista di Marx-Engels, non è scomparso. La controrivoluzione borghese, che si è rafforzata con l'avvento dello stalinismo negli anni Venti del secolo scorso, ha potuto segnare finora una continuità del potere politico borghese e antiproletario per cent'anni. Questo dà l'impressione alle borghesie di tutto il mondo di essere invincibili, di poter condurre il proprio potere con tutta la ferocia di cui sono capaci, massacrando a milioni popolazioni inermi e distruggendo l'ambiente col proprio sciagurato sistema economico al solo fine di accumulare profitti e capitali. Ma, dal punto di vista storico, è un'impressione che hanno avuto tutte le classi dominanti nelle diverse epoche, da quella schiavista a quella feudale, e che la classe borghese capitalistica non ha fatto che ereditare. Ciò che sorprenderà la borghesia e che seminerà nuovamente il terrore nei loro circoli di potere, più o meno pubblici, più o meno occulti, sarà ancora una volta la rinascita del movimento proletario rivoluzionario, un movimento che non nasce casualmente o per volontà di qualche “duce” visionario, ma dal sottostrato economico dello stesso modo di produzione capitalistico in cui si genera l'antagonismo tra gli interessi generali della borghesia e gli interessi generali del proletariato e non in “un solo paese”, ma in tutti i paesi del mondo, sebbene con forza e tempistiche differenti. Resta il fatto storico che la stessa borghesia utilizza sistematicamente il suo antagonismo di classe contro il proletariato in ogni paese del mondo, cosa che non le impedisce di cercare dei metodi di gestione del potere che le consentano di attirare nel proprio campo di interessi anche parte o gran parte delle masse proletarie quando queste, dopo aver subito la sconfitta più pesante e duratura sul terreno dello scontro rivoluzionario, sono rimaste a lungo senza guida politica di classe, senza organizzazioni di difesa economica di classe. La sconfitta del proletariato che lo stalinismo e le sue successive diramazioni adattate alle tradizioni storiche e sociali dei vari paesi hanno inferto a livello mondiale, hanno regalato alla conservazione borghese e capitalistica decenni di vita nonostante lo sviluppo capitalistico andasse incontro – come previsto dal marxismo fin dai suoi primi passi – a crisi economiche, finanziarie, sociali e di guerra sempre più gravi e profonde.

La ferocia con cui la borghesia israeliana – oggi messa in atto dalle sue frazioni di estrema destra invece che da quelle di “sinistra” che l'hanno esercitata in tempi precedenti – si scaglia contro la popolazione palestinese prendendo a pretesto il “terrorismo” di Hamas, non è che un ulteriore esempio di come la classe dominante borghese, in vista di crisi economiche e sociali sempre più acute, e nel timore della rinascita del movimento proletario di classe, reagisce preventivamente nel tentativo di sedare ogni piccolo germe di reazione classista contenuto nelle sempre peggiori condizioni di vita delle masse proletarie e proletarizzate palestinesi. Non sia mai che la loro reazione alla micidiale oppressione cui sono sottoposte da più di cent'anni da parte del terrorismo di Stato di Israele e a cui rispondono episodicamente con la classica arma degli oppressi – il terrorismo individuale – non contagi le masse proletarie degli altri paesi arabi, o addirittura del proletariato israeliano, finora compatto nella difesa degli interessi specifici della sua borghesia di casa che lo ha attirato nel proprio campo di difesa a suon di privilegi economici e sociali che stanno durando nel tempo grazie al sostegno degli Stati

(Segue a pag. 10)

il comunista

Reprint n. 19, maggio 2024

**Medio Oriente
«questione palestinese»
e marxismo**

**Le posizioni
del Partito Comunista Internazionale
nella continuità teorica e politica**

Formato A4, pp. 124, euro 12,00

La teoria della lotta di classe del proletariato contro la classe borghese e contro l'ordine esistente in ogni paese è alla base della lotta per il comunismo. Il compito dei comunisti marxisti di oggi è di difendere i fondamenti della teoria marxista in tutte le sue parti e di lottare per la costituzione del partito di classe nel solco della continuità teorica, programmatica, politica e tattica tracciato dalla Sinistra comunista d'Italia fin dal 1920

Rapporti tenuti alla Riunione Generale del 12-13 maggio 2025

Dopo la pubblicazione nel numero scorso del primo Rapporto sugli Elementi di economia marxista, pubblichiamo ora il Rapporto sulla Guerra di Spagna (1936-1939), ultima puntata della trattazione iniziata nella Riunione generale del dicembre 2016. Le puntate precedenti sono state pubblicate nei seguenti numeri de "il comunista": 147 (1936-1939. La Guerra di Spagna. Una prima sintesi delle posizioni del partito sugli eventi di Spagna), 148 (Il vero significato della Guerra di Spagna), 153 (Sulla Guerra Civile di Spagna), 157 (Riassunto sintetico della questione della terra

nello sviluppo della lotta di classe del proletariato spagnolo), 167 (Il programma agrario delle organizzazioni operaie spagnole nella guerra civile 1936-1939), 176 (Il movimento proletario industriale, I.), 177 (Il movimento proletario industriale, II.), 178 (Il movimento proletario industriale, III.), 182 (Le origini del POUM, I.), 183 (Le origini del POUM, II.), 184 (Le posizione della Frazione del PCd'I all'estero - *Bilan*). In questa ultima puntata tratteremo ancora le posizione della Frazione del PCd'I all'estero, ricavandole dal *Prometeo* dell'epoca.

Le posizioni della Frazione del PCd'I all'estero ("Prometeo")

Per quanto riguarda questo lavoro sulla Frazione, come abbiamo accennato in precedenza, le posizioni che vengono espresse in Prometeo non differiscono sostanzialmente da quelle che abbiamo evidenziato nel nostro lavoro sui testi di Bilan. Vogliamo dire che non fornisce una spiegazione o una visione sostanzialmente diversa per cui possiamo sorvolare come "contributo" a questa parte del lavoro. Per questo abbiamo voluto soffermarci su un punto che abbiamo brevemente toccato nell'ultima riunione e che, questa volta, è molto ben espresso in Prometeo: il peso che gli eventi di Spagna ebbero sulla sezione nella sua concezione dei termini in cui il partito di classe poteva svilupparsi dopo la sconfitta del periodo rivoluzionario apertosi nel 1917. Non si tratta, quindi, di un lavoro analitico sugli articoli di Prometeo, ma piuttosto di una sintesi di quanto la Frazione sostiene a questo proposito. Riteniamo che questo sia un contributo interessante perché mette in luce punti che solitamente non vengono presi in considerazione e che mostrano la vera natura dell'evoluzione della Frazione, i problemi teorici e politici che ha dovuto affrontare ecc.

Il lavoro sinora svolto sulla questione della lotta di classe del proletariato spagnolo nel periodo della Seconda Repubblica e della Guerra Civile si conclude necessariamente con una valutazione delle posizioni della Sinistra rispetto agli eventi di quel periodo.

Questa puntata è in realtà la continuazione della precedente, che esaminava le posizioni della Frazione all'estero attraverso i testi della rivista *Bilan*, e una conclusione temporanea del lavoro che abbiamo svolto negli ultimi anni. Si tratta di una continuazione perché ora ci riferiamo ad alcuni articoli pubblicati dalla Frazione sul quindicinale *Prometeo* (pubblicato dal 1928 al 1938 come organo regolare della Frazione all'estero) che mostrano piena continuità con il lavoro che la Frazione svolgeva col *Bilan*, ma che mostrano anche le oscillazioni che il gruppo della Sinistra in Francia e in Belgio ebbe nel corso degli anni su alcuni punti cruciali, soprattutto sulla questione del Partito.

Ed è una conclusione perché riferendoci a questi scritti della Frazione mostriamo perfettamente l'arco storico che ci lega

al lavoro che essa ha svolto nella sua difesa intransigente delle tesi del comunismo rivoluzionario: le posizioni che questo piccolo gruppo di militanti ha dovuto difendere contro la corrente e persino confrontandosi con quelli che sembravano compagni stretti (come la tendenza raggruppata attorno allo stesso Trotsky) hanno trovato conferma nei decenni che ci separano da loro e costituiscono il bagaglio teorico e politico con cui noi, oggi, affrontiamo la lotta dei nostri giorni.

Questo lavoro deve quindi essere visto come una ricapitolazione di alcuni punti essenziali riguardanti lo sviluppo del proletariato negli anni Trenta. Si tratta di punti già affrontati in precedenza, ma che, se confrontati con le posizioni sostenute dalla Frazione, assumono maggiore rilevanza, esprimendo continuità con le sue posizioni, sia nella loro individuazione che nella loro analisi.

In Spagna stiamo assistendo attualmente a una specie di "rivendicazione" della Frazione da parte di gruppi che, completamente estranei alla Sinistra Comunista

d'Italia e, naturalmente, al Partito, credono di intravedere in essa la possibilità di acquisire una sorta di pedigree politico, diventando eredi fraudolenti di un background politico, dottrinale, organizzativo ecc. che serve a convalidare le loro costruzioni teoriche, il loro tentativo di innovare il marxismo. Come abbiamo accennato, la pubblicazione della raccolta di *Bilan* o la pubblicazione di singoli testi da parte di gruppi diversi seguono questa linea. Ma per i gruppi che cercano di contrabbandare ciò che non possono nemmeno difendere con la loro esistenza quotidiana (tutto ciò costituisce ovviamente una sonora negazione dell'esperienza storica della Sinistra), il loro "avvicinamento" alla Frazione e alle posizioni da essa sostenute nei confronti della lotta proletaria in Spagna non è altro che una rivendicazione esclusivamente formale e vuota, un tentativo di elevarla a feticcio e negarne così la vera validità storica. Essi sostengono che è proprio la sua ambiguità a far sì che abbia costituito un esempio di resistenza e permanenza durante il periodo più duro della controrivoluzione e, allo stesso tempo, abbia ceduto su alcuni punti fondamentali come conseguenza della natura totalmente ostile del tempo e dell'ambiente. In questa ambiguità, che nella Frazione è conseguenza di una lotta condotta in condizioni assolutamente sfavorevoli e senza possibilità di invertire la situazione nel futuro prossimo, queste correnti cercano di trovare una giustificazione al loro eclettismo, al loro dilettantismo e alla loro frivolezza politica, che nel loro caso possono essere spiegati solo dai loro legami con i peggiori prodotti della controrivoluzione mondiale.

Da parte nostra, affrontiamo la questione in modo completamente diverso e non nascondiamo il fatto che gli errori della Frazione nel valutare certi fatti, nell'affermare certe tesi, ecc., sono un prodotto storico che di fatto conferma le nostre tesi. La vera forza della Frazione stava nel fatto che essa portava in sé, nonostante le tante storture subite, il metodo e l'esperienza del marxismo rivoluzionario, che erano il trait d'union con l'esperienza della Sinistra comunista d'Italia e che avrebbero consentito, almeno a buona parte dei suoi membri, di rimettersi in cammino e di contribuire a quel lavoro di bilancio che il Partito aveva saputo iniziare quando la pressione della situazione storica lo aveva consentito.

proletariato; passando attraverso settori borghesi che, con grande lungimiranza, videro che l'unico modo per incanalare la pressione sociale che cresceva di momento in momento era quello di sbarazzarsi sia della dittatura sia della monarchia stessa. Così, dal 1930 in poi, le tensioni sociali aumentarono e fu allora, un anno prima della proclamazione della Repubblica, che sia la Frazione che l'Opposizione di Sinistra di Trotsky cominciarono a interessarsi alla situazione spagnola, entrambe le correnti considerandola dal punto di vista delle sue possibilità rivoluzionarie, vale a dire, vedendo come gli eventi avrebbero potuto precipitare verso un esito in cui la borghesia non sarebbe più stata in grado di contenere il proletariato.

La posizione di Trotsky e dell'Opposizione di Sinistra sulle possibilità implicite nella questione spagnola, in particolare sulle condizioni in cui essa avrebbe potuto aprire una possibilità rivoluzionaria al proletariato, è estremamente ambigua e incoerente. Questa corrente era pienamente consapevole che la classe proletaria spagnola soffriva di un'arretratezza politica molto significativa, in quanto il partito di classe non si era mai radicato al suo interno: neppure nel vigoroso periodo della rivoluzione proletaria iniziata nel 1917 in Russia, il proletariato spagnolo aveva superato il livello di sviluppo sindacale. Ancor meno nel 1930, quando la controrivoluzione stalinista aveva colpito duramente al cuore la stessa Internazionale Comunista e non esistevano più le condizioni internazionali per lo sviluppo del partito.

Ma l'Opposizione di Sinistra credeva che il proletariato spagnolo, grazie agli eventi che si stavano svolgendo nel paese, potesse uscire sia dall'arretratezza storica di cui soffriva da decenni, sia dalla situazione internazionale del tutto avversa, e generare il suo partito di classe basato

sull'esperienza che stava iniziando a vivere. A tal fine, l'Opposizione (sulla cui scia continuava a muoversi la Frazione) affermò che era necessario che i gruppi ad essa legati svolgessero un lavoro costante in difesa delle rivendicazioni democratiche che la caduta della dittatura, sempre secondo l'Opposizione, poneva all'ordine del giorno. Riprendiamo una citazione che abbiamo utilizzato nella puntata precedente, ma che vale la pena di riprendere perché chiarisce perfettamente questa posizione, relativa al peso delle rivendicazioni democratiche nello sviluppo della lotta di classe del proletariato e del suo ipotetico partito comunista:

«Questa via [della rivoluzione democratica] presuppone, da parte dei comunisti, una lotta risoluta, audace ed energica per le parole d'ordine democratiche. Non capirlo sarebbe commettere il più grande errore settario. Nella fase attuale della rivoluzione, nel campo delle parole d'ordine politiche, il proletariato si distingue da tutti gli altri gruppi "di sinistra" della piccola borghesia non negando la democrazia, come fanno gli anarchici e i sindacalisti, ma lottando risolutamente e apertamente per questa parola d'ordine, denunciando incessantemente le oscillazioni della piccola borghesia».

Proponendo parole d'ordine democratiche, il proletariato non intende dire che la Spagna si stia dirigendo verso una rivoluzione borghese. Solo dei freddi pedanti imbottiti di formule di routine potrebbero porre la questione in questo modo. La Spagna si è ormai lasciata alle spalle la fase della rivoluzione borghese. Se la crisi rivoluzionaria si trasforma in rivoluzione, questa supererà inevitabilmente i limiti borghesi e, in caso di vittoria, dovrà consegnare il potere al proletariato; ma il proletariato non può, in un'epoca simile, dirigere la rivoluzione, cioè radunare attorno a sé le più larghe masse di operai e di oppressi e diventare la loro guida, se non a condizione di sviluppare ora, con le sue rivendicazioni di classe e in rapporto a esse, tutte le rivendicazioni democratiche, pienamente e fino in fondo.

«Ciò avrebbe un'importanza decisiva soprattutto per la classe contadina. Quest'ultima non può concedere a priori la sua fiducia al proletariato, accettando la dittatura del proletariato come una promessa verbale. I contadini, in quanto classe numerosa e oppressa, a un certo punto vedono inevitabilmente nella parola d'ordine della democrazia la possibilità di dare la precedenza agli oppressi sugli oppressori. Il contadinato assocerà inevitabilmente la parola della democrazia politica alla radicale redistribuzione delle terre. Il proletariato sostiene apertamente queste due rivendicazioni. A tempo debito, i comunisti spiegheranno all'avanguardia proletaria come queste rivendicazioni potranno essere realizzate, gettando così i semi del futuro sistema sovietico. Anche nelle questioni nazionali, il proletariato difende fino in fondo la parola d'ordine democratica, dichiarandosi pronto a sostenere, attraverso la via rivoluzionaria, il diritto dei diversi gruppi nazionali all'autodeterminazione, fino alla separazione»

(Trotsky, **I compiti dei comunisti in Spagna**, 1930, in *La Rivoluzione in Spagna*, a cura della Fondazione Federico Engels) (1).

Come è noto, questo fu uno dei punti di rottura tra la Frazione e l'Opposizione. Per la Frazione, che virava eccessivamente in direzione opposta ai trotskisti, parole d'ordine e rivendicazioni democratiche che, sul piano delle lotte nazionali o per quanto riguardava le stesse libertà civili, non avevano alcun significato nel momento in cui venivano vissute, perché erano state eliminate con il pieno sviluppo del capitalismo e il dominio di classe della borghesia.

Così, nel 1931, affermava:

«Ma il problema essenziale sul quale può basarsi il partito in Spagna è il seguente: il capitalismo pone problemi che sono stati oggetto di rivoluzioni borghesi in altri paesi, ma è condannato a non

poterli risolvere. D'altro canto, questi stessi problemi sono insolubili in sé e possono essere risolti solo se collegati alle esigenze della rivoluzione comunista. Se il capitalismo li propone oggi in Spagna è per evitare che si intersechino con il movimento diretto all'insurrezione e per la dittatura proletaria. Il partito del proletariato, in questa situazione, deve far proprie, anche temporaneamente, queste rivendicazioni, oppure deve svelare la natura degli esercizi demagogici condotti oggi dalla borghesia e porre tutta la sua azione sulla base fondamentale della lotta per la rivoluzione comunista? A nostro avviso, solo in questa seconda direzione si può costruire un partito in Spagna. Nella prima direzione, invece, il partito non diventa altro che l'ala sinistra del blocco uniforme, che non è affatto orientato verso una soluzione proletaria della crisi, ma piuttosto verso la precipitazione opposta delle situazioni a favore dell'azione di classe sviluppate dal capitalismo».

(Prometeo, *La Repubblica in Spagna* n. 52, 17 maggio 1931)

Questa divergenza con l'Opposizione precipitò la rottura dei rapporti tra quest'ultima e la Frazione, che da quel momento mantenne una posizione completamente diversa rispetto al problema spagnolo, sia nell'ambito della valutazione teorica della natura degli eventi, sia in quello della critica delle posizioni sostenute dai diversi gruppi, inclusa l'Opposizione che contava pochi membri in Spagna.

Ma, al di là dell'evidente problema delle rivendicazioni democratiche (riguardo al quale la Frazione stessa si è corretta, affermando poi che queste sono in realtà rilevanti per il partito di classe anche in aree storiche in cui la borghesia era già riuscita pienamente a imporre il suo dominio di classe), persiste un errore fondamentale nelle posizioni della Frazione che la collega alle concezioni dell'Opposizione. Si tratta della questione della formazione del partito comunista e delle condizioni necessarie affinché ciò avvenga.

Poche righe prima, nello stesso articolo, la Frazione affermava:

«Il problema ora è stabilire come si possa forgiare un partito ora che siamo in presenza delle condizioni più favorevoli alla formazione di questo organismo e alla sua lotta. Date le condizioni internazionali in cui si trova l'Internazionale Comunista, la costruzione di questo partito dipende unicamente dall'azione politica dell'opposizione di sinistra in Spagna. Se questa opposizione riuscisse a risolvere il problema delle basi politiche del partito, allora, e solo allora, si aprirebbe la possibilità che gli eventi spagnoli contribuiscano direttamente ai problemi della crisi comunista internazionale».

(Prometeo, **La Repubblica in Spagna** n. 52, 17 maggio 1931)

E in un articolo precedente, riferendosi ai momenti precedenti l'arrivo della Repubblica:

«Gli eventi della scorsa settimana sono estremamente significativi in questo senso. Berenguer si era proposto di portare a termine la sua missione di rilanciare le Cortes per riaprire il periodo precedente l'avvento di De Rivera. La crisi economica ha reso impossibile contenere gli eventi rivoluzionari in un contenitore ridicolmente grande come la convocazione delle Cortes per il mese di marzo. Pertanto, l'ala destra dei costituzionalisti si schierò contro la convocazione delle Cortes. Quello stesso giorno doveva scoppiare lo sciopero dei ferrovieri. Se la manovra astensionista di Romanones fosse fallita, molto probabilmente si sarebbe verificato l'emergere violento del movimento proletario, il quale, pur essendo certamente sconfitto, avrebbe costruito su questa esperienza i dati fondamentali per la vittoria del giorno dopo, cioè la costituzione di un'organizzazione dirigente rivoluzionaria, vale a dire il suo partito di classe».

(Prometeo, **Eventi in Spagna** n. 47, 1 marzo 1931)

È evidente la differenza con le tesi della direzione trotskista dell'opposizione, che affermano apertamente la possibilità di

(Segue a pag. 6)

1. Trotsky e la Frazione: parole d'ordine democratiche e partito

Come è noto, all'epoca della costituzione della Frazione (1928) i suoi rapporti con l'Opposizione di Sinistra guidata da Trotsky erano molto stretti. Fu proprio nello sviluppo degli eventi in Spagna che divennero evidenti le differenze tra le due correnti, rendendo impossibile la continuazione del rapporto che avevano mantenuto fino a quel momento. Sebbene non sia necessario ripercorrere gli eventi accaduti in Spagna, riassunti nei paragrafi precedenti di questo lavoro, è opportuno fornirne una breve panoramica affinché risulti chiaro quanto segue.

Nel 1914, la Spagna rimase neutrale allo scoppio della prima guerra mondiale e mantenne questa posizione (contro l'opposizione del PSOE e di parte del sindacato CNT, che volevano che il paese intervenisse nel conflitto a fianco degli Alleati) fino alla fine del conflitto. Ciò gli procurò alcuni profitti industriali, poiché esportava nei paesi avversari una buona parte dei prodotti che questi ultimi non riuscivano a produrre. Grazie a questi guadagni e alla conseguente espansione commerciale, si sviluppò, soprattutto a Barcellona, un potente proletariato, dando origine a importanti movimenti di protesta a partire dal 1916 e consolidando l'esistenza della Confederazione Nazionale dei Lavoratori (la CNT). La crisi economica seguita alla guerra europea acuì il confronto tra borghesia e proletariato da una parte e tra le diverse fazioni borghesi dall'altra. Come conseguenza della lotta tra borghesia e proletariato, il lungo periodo di terrorismo e antiterrorismo che vide contrapposti i sindacalisti della CNT alla polizia, all'esercito e ai sindacati padronali creò una situazione di estrema tensione in Catalogna, rendendo la regione praticamente ingovernabile. A causa degli scontri tra diversi strati borghesi (alcuni direttamente legati all'esta-

blishment militare e interessati a imporre un ordine rigido ispirato all'Italia fascista, altri favorevoli a proseguire con l'ordinamento costituzionale vigente fino ad allora), la situazione politica del paese divenne sempre più fragile. La guerra coloniale, condotta in Marocco contro i ribelli del Rif sotto la guida francese, contribuì ad aggravare la situazione e a far trionfare l'opzione militarista della borghesia, che auspicava una politica più aggressiva contro il nemico interno (il proletariato) e quello esterno (le popolazioni ribelli del Nord Africa). Dapprima a livello locale, rafforzandosi in Catalogna e da lì promuovendo un movimento parafascista diretto apertamente contro il movimento operaio, e poi in tutto il paese con l'ascesa al potere del generale Primo de Rivera, sostenuto principalmente dai settori militari della borghesia catalana e dal padronato catalano.

Dal 1923 al 1929, un periodo di pace dovuto all'annientamento del movimento operaio (la CNT scomparve e il PSOE partecipò al governo della Dittatura), le ripetute vittorie in Africa e la favorevole congiuntura internazionale permisero lo sviluppo di un sistema senza garanzie civili né costituzionali, con l'accordo dei principali settori borghesi, della monarchia e dell'Esercito. Ma la crisi del 1929 pose fine a questo breve periodo di relativa prosperità capitalistica. La cattiva situazione economica, particolarmente acuta in un paese che dipendeva quasi esclusivamente dall'agricoltura – ricordiamo che la crisi del 1929 ebbe tra i suoi fenomeni più eclatanti una spiccata sovrapproduzione di prodotti agricoli che spinse nella miseria migliaia e migliaia di piccoli proprietari terrieri e di braccianti giornalieri –, provocò un forte sconvolgimento sociale che mobilità diversi strati: dalla piccola borghesia, con intellettuali e studenti in prima linea, al

(1) Vedi anche: Trotsky, la Frazione del PCd'I e le "parole d'ordine democratiche" in "il programma comunista" nn. 7 e 9 del 1981.

La teoria della lotta di classe del proletariato contro la classe borghese e contro l'ordine esistente in ogni paese è alla base della lotta per il comunismo. Il compito dei comunisti marxisti di oggi è di difendere i fondamenti della teoria marxista in tutte le sue parti e di lottare per la costituzione del partito di classe nel solco della continuità teorica, programmatica, politica e tattica tracciato dalla Sinistra comunista d'Italia fin dal 1920

(da pag. 5)

sviluppare il nuovo Partito Comunista Spagnolo in termini che violano la concezione stessa marxista del partito di classe, poiché ne attribuiscono il destino al contributo della borghesia di sinistra. Ma persiste ancora la convinzione che il partito di classe possa svilupparsi come conseguenza diretta delle lotte immediate del proletariato. Ciò bisogna capirlo bene: non si tratta di negare, come fece l'Opposizione, la natura del partito comunista in quanto tale e il ruolo fondamentale svolto in esso sia dagli aspetti teorici e dottrinali, sia dallo stesso sviluppo politico, ma si tratta di una concessione, indubbiamente conseguenza di una valutazione eccessivamente ottimistica della situazione e di una certa esigenza di vedere un passo avanti, dopo anni di durissima sconfitta, nei termini in cui può presentarsi il partito comunista.

Qual è l'origine di questa concessione, che è essenzialmente teorica, dato che nella pratica la portata limitata della Frazione non la consentiva?

Nel nostro testo *Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe* (www.pcint.org), si illustrano le tesi della Frazione sulla questione del partito, sulla possibilità della sua ricostituzione e sulla situazione storica che può o non può favorire questa possibilità, e si afferma:

«La Frazione insistette sulla sua posizione secondo cui non era ancora giunto il momento di formare un partito, ritenendo che il momento storico non fosse favorevole alla nascita di un partito. La posizione era la seguente: noi, come Frazione, seguiamo il movimento oggettivo, la curva delle condizioni storiche oggettive, e solo quando le condizioni storiche oggettive condurranno alla rivoluzione – cosa che inevitabilmente accadrà alla fine della guerra – in quel momento ci costituiamo come partito. Noi non ignoriamo le condizioni oggettive, ma ciò che le condizioni oggettive permettono o non permettono è, in ogni caso, lo sviluppo del partito, l'influenza del partito sul proletariato, ma di per sé non ne impediscono la nascita; ciò è dovuto soprattutto a condizioni soggettive, che non possono certo ignorare la situazione storica oggettiva nel senso sopra sottolineato: di fronte a certi eventi storici devono maturare le condizioni affinché certe forze – se hanno mantenuto nel tempo e nelle condizioni più sfavorevoli il collegamento con la teoria marxista e con le lotte di classe per difendersi da ogni deviazione e aggressione opportunistica – possano fare il bilancio di questi eventi. Da questo punto di vista, il partito può nascere indipendentemente dalle condizioni oggettive favorevoli alla soluzione rivoluzionaria delle contraddizioni e degli antagonismi sociali».

Il testo citato si riferisce alla prospettiva assunta rispetto a questi punti di fronte alla Seconda Guerra Mondiale, ma vale anche per spiegare ciò che concerne la situazione spagnola. La Frazione, sostenendo che il partito comunista può apparire (riapparire) solo quando *le situazioni oggettive portano alla rivoluzione*, il che equivale a sostenere che il partito dovrebbe esistere solo in situazioni rivoluzionarie, presuppone che la base di questa riapparizione sia l'impulso che gli dà il movimento della classe proletaria. L'esistenza del partito, quindi, non dipende dalla formazione storica della classe proletaria, dalle forze sociali messe in moto dall'avvento del modo di produzione capitalistico e dalla scienza della rivoluzione comunista che appare con esse, il *marxismo*, ma dagli aspetti più contingenti, più limitati temporalmente, che si verificano nei momenti di massima tensione sociale. Il punto fondamentale, quindi, sarebbe che il partito dipenda da situazioni oggettive temporaneamente favorevoli alla sua esistenza e che, pertanto, queste situazioni non favoriscano l'espansione del partito ma piuttosto la sua stessa creazione; cioè non dovrebbero contenere un campo d'azione particolarmente benigno per il partito, bensì piuttosto gli elementi che danno origine alla sua formazione.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, e in particolare a partire dal 1952 con la fondazione del nostro Partito, la lezione principale appresa è stata che la forza centrale del Partito, la base della sua azione politica e della sua stessa organizzazione, sia nei momenti favorevoli che in quelli sfavorevoli, risiede nel legame che esso stabilisce tra i suoi membri e il *partito storico*, cioè

l'intera teoria marxista e lo sviluppo che essa ha subito nel corso di decenni di lotta rivoluzionaria. Il Partito ha quindi al suo centro la dottrina, ed è attorno ad essa che si raccolgono i suoi militanti. Questi militanti saranno necessariamente pochi in periodi di pace sociale, ma potranno aumentare di numero quando la situazione diventerà favorevole alla lotta di classe, quindi alla lotta del partito. Secondo questa tesi, dopo un periodo di controrivoluzione così intenso come quello sperimentato con la sconfitta del periodo 1917-1928, il partito formale potrà riemergere quando sarà raggiunto il bilancio di detta controrivoluzione, quando la teoria marxista, che consiste nello studio scientifico delle condizioni in cui il proletariato può rovesciare la società borghese, sarà restaurata sulle giuste basi e posta nuovamente come asse centrale dell'organizzazione rivoluzionaria.

Per la Frazione, nel 1931, non è in questo bilancio della controrivoluzione (che non richiede una congiuntura storica favorevole per essere considerata rivoluzionaria) che va cercata la guida per la ripresa dell'attività del partito, ma nel risveglio della classe proletaria. Ed è questa deviazione che si collega a quella precedentemente enuncata: se è la lotta proletaria (non in termini storici, ma in termini contingenti) a far nascere il partito, è necessario vedere nelle lotte immediate, economiche, della classe almeno i preliminari di tale nascita.

Pertanto, i movimenti sociali che si verificarono in Spagna dopo la crisi del 1929 e che, per la loro potenza, costrinsero persino la borghesia a cambiare regime, furono interpretati dalla Frazione come l'inizio

2. L'isolamento della Frazione

Nei nostri lavori precedenti abbiamo affrontato in modo molto superficiale il problema dei rapporti della Frazione con le altre organizzazioni spagnole.

Dopo la rottura della Frazione con l'Opposizione Internazionale, che era il principale movimento di opposizione ai partiti stalinisti e capofila di una sorta di reazione comune contro la loro leadership sia nei circoli operai indipendenti sia all'interno degli stessi partiti, la Frazione non fu più collegata alla rete creata dall'Opposizione. Non ebbe quindi alcun rapporto con i vari movimenti e gruppi (la Sinistra Comunista, il POUM ecc.) che dominavano in Spagna e che sono sempre stati visti come i protagonisti di una "rivoluzione sconosciuta" contro l'ordine repubblicano e contro i partiti socialista e comunista.

Come è noto, nel 1936 la Frazione subì una scissione tra una corrente (minoritaria) che interpretava gli eventi spagnoli come una rivoluzione proletaria in corso e un'altra (maggioritaria) che caratterizzava la guerra appena iniziata come uno scontro interimperialista tra due schieramenti borghesi.

Questa rottura non portò ancora a una scissione definitiva e, pertanto, permise la pubblicazione sulla rivista *Bilan* dei testi del movimento minoritario (molti dei cui militanti si recarono in Spagna per combattere sui fronti di guerra). Infatti, diversi delegati della maggioranza si recarono in Spagna per mantenere i contatti con gli esponenti della minoranza, i quali solo nel dicembre 1936, con il decreto di militarizzazione delle milizie, giudicarono che la situazione aveva cessato di essere rivoluzionaria e abbandonarono la partecipazione alla guerra. Questi contatti, come documentato da alcuni storici, ebbero luogo nel 1936 sia sul fronte stesso che nella città di Barcellona, allora epicentro della "rivoluzione antifascista" e dove, ovviamente, la classe operaia possedeva maggior forza.

L'incontro tra le due tendenze si rivelò infruttuoso e servì a confermare che le divergenze tra loro non si erano ancora colmate, ma anzi erano iniziate e si erano ampliate sulla base delle loro posizioni divergenti proprio riguardo gli eventi di Spagna.

In seguito alle informazioni pubblicate in Spagna su tale questione, a seguito di questo incontro, i membri della Frazione hanno tenuto degli incontri con la dirigenza del POUM. Di conseguenza, le divergenze inconciliabili tra questa cosiddetta "sinistra" e la Frazione furono ancora una volta evidenti, al punto che i delegati di quest'ultima furono quasi fucilati da miliziani vicini al POUM e contrari alle tesi sulla natura imperialista della guerra da loro difese.

Queste valutazioni, che non aggiungono nulla che non sia già noto, dovrebbero servire da esempio del fatto che l'isolamen-

to di questa "costituzione di un'organizzazione dirigente rivoluzionaria, vale a dire, del suo partito di classe".

Bisogna tener conto che questi movimenti non sono andati oltre l'ambito sindacale; i loro limiti erano esclusivamente sindacali e, di fatto, la loro leadership fu affidata agli elementi piccolo-borghesi che guidavano l'opposizione alla monarchia. È da questa situazione che l'Opposizione trae la sua tesi assolutamente errata di un'alleanza tra le classi come base del partito comunista della rivoluzione spagnola... ma la Frazione cade anch'essa nell'errore di credere che da questo movimento, liberato dalla sua durezza borghese (da quelle parole d'ordine democratiche che essa invita a rifiutare tout court), sarebbe rinato il partito di classe. Ovviamente, questa concessione che la Frazione fa al corso degli eventi non può servire a condannarla o ad annullare la validità del lavoro che, per quanto riguarda gli eventi spagnoli, sviluppò negli anni successivi. Essa infatti, nel periodo dal 1931 al 1936, poté sostenere che ciò che caratterizzò questi eventi fu la mancanza di un partito comunista e l'impossibilità della sua creazione, sia sulla base di partiti e gruppi già esistenti, sia sull'azione di un proletariato che non riuscì mai a rompere con l'influenza delle grandi organizzazioni socialiste, anarchiche e staliniste. Ma è importante collocare questo "errore", questa valutazione errata, nel suo giusto ordine per spiegare il vero corso del lavoro della Frazione durante quegli anni, perché è alla base di altri errori più sistematici e strutturati e perché ci consente di delimitare il valore reale di quel lavoro.

to della Frazione deve essere messo in relazione con la sua coerenza con le tesi della Sinistra Comunista d'Italia nel valutare la realtà dello scontro tra le due parti belligeranti in Spagna. Non c'era alcuna possibilità di stabilire legami con nessuno dei gruppi o movimenti esistenti in Spagna, i quali, con piccole differenze, seguivano tutti la politica di collaborazione con la borghesia sostenuta da grandi organizzazioni come il POUM e la CNT. Nessuno dei gruppi tradizionalmente considerati di sinistra del blocco antifascista si avvicinò in alcun momento alle tesi della Frazione, né per conoscenza diretta delle stesse, né perché, nel vivo degli eventi, elaborarono una critica dell'alleanza frontista con la borghesia che aveva caratterizzato tutti i gruppi dopo l'avvento della Repubblica.

E' necessario chiarire questo punto perché negli ultimi anni abbiamo sentito echi di alcune posizioni che hanno tentato di trovare nelle particolarità di alcuni piccoli gruppi una sorta di approssimazione alle tesi della Sinistra, o almeno la loro partecipazione al movimento della Sinistra.

Riguardo a uno di questi gruppi, quello che a volte è stato chiamato *Sinistra Comunista Spagnola* e che corrisponde ai resti del trotskismo in Spagna dopo l'arrivo della corrente di Andrés Nin al POUM, abbiamo già scritto in testi precedenti (vedi *La guerra di Spagna, II. La presunta "sinistra" comunista spagnola contro la sua "rivoluzione democratica"*, in *El Programa Comunista* n. 54) e tutti i lavori successivi sull'Opposizione di Sinistra possono contribuire a mostrare come questa corrente fosse pienamente allineata sulle posizioni *democratiche* comuni al resto delle organizzazioni, nonostante la retorica "socialista" che le accompagnava. Da questa base è facile comprendere che questo movimento non poteva in alcun modo rompere con l'antifascismo e il collaborazionismo; che il rifiuto della guerra imperialista e l'inquadramento dei proletari nella lotta contro entrambe le borghesie, fascista e antifascista, non potevano essere sviluppati sulla base delle loro posizioni, neppure in termini meramente testimoniali.

Ancora più difficile è accettare che altre correnti, in particolare l'«opposizione interna» del POUM, guidata dai militanti della *Cellula 72* di Barcellona, possano incarnare, in un certo senso, una critica teorica e politica come quella indicata sopra. Evidentemente, l'andamento della guerra in Spagna, che al suo inizio vide una potente mobilitazione proletaria che sconfisse l'esercito in molte città, costringendo la borghesia repubblicana a prendere le distanze dal colpo di Stato, generò una tensione crescente poiché le milizie sul fronte di guerra venivano neutralizzate dall'esercito franchista e successivamente liquidate dalla militarizzazione repubblicana e, come nella retroguardia, le condizioni di

guerra venivano imposte principalmente al proletariato. Ciò si rifletteva nelle organizzazioni politiche e sindacali che erano particolarmente sensibili a questa situazione, poiché la ricostruzione dello Stato repubblicano era stata realizzata grazie a loro e, pertanto, dovevano imporre le rivendicazioni belliche della borghesia al proletariato che rappresentavano. Per questo motivo sono nate le "opposizioni" all'interno del POUM o della stessa CNT-FAI (principalmente il gruppo *Los Amigos de Durutti*). Ma tutti quanti cercavano semplicemente un ritorno (impossibile in ogni caso) alla situazione del luglio-agosto 1936, quando il Comitato delle Milizie Antifasciste (un organismo parastatale che riuniva la borghesia di sinistra con i sindacati e organizzazioni politiche) esercitava ancora un certo potere di fronte al crollo dell'apparato nazionale e regionale (in Catalogna).

Per la Frazione è sempre stato ovvio che da queste posizioni, anche quelle più critiche nei confronti della direzione politica e sindacale delle organizzazioni operaie, era assolutamente impossibile che si verificasse uno spostamento verso tesi marxiste e tanto meno che emergesse un qualsiasi fermento del partito comunista di domani.

Nel 1926, nella celebre risposta di Bordiga alla lettera in cui Korsch proponeva a lui (e quindi alla Sinistra d'Italia) di porsi alla testa di un'alleanza internazionale dei movimenti di sinistra antistalinisti, egli affermò che la ripresa dell'attività di un movimento di sinistra internazionale basato sul marxismo rivoluzionario, come aveva fatto Lenin dopo il crollo della Seconda Internazionale, non sarebbe avvenuta attraverso un raggruppamento di elementi, gruppi e frazioni teoricamente e politicamente eterogenei; che un simile raggruppamento, se realizzato, avrebbe riprodotto molti degli errori che furono all'origine dell'Internazionale Comunista. In effetti, le basi della riorganizzazione internazionale del movimento comunista, come si dimostrò a partire dal 1952 con la nascita del nostro Partito, dovevano essere ricercate nel bilancio della controrivoluzione, profondo e capace di svelarne sia le vere radici sia l'errore di certe reazioni, e nel legame che questo avrebbe consentito con il filo rivoluzionario che lo stalinismo aveva spezzato.

È in linea con questa lezione che bisogna criticare la tendenza ad amalgamare, a unire senza altra base che quella di una coincidenza occasionale di alcune osservazioni, questo tipo di corrente (quella trotskista, l'ala sinistra del POUM ecc.) con la Frazione. Non esiste un blocco, né omogeneo né eterogeneo, in cui siano uniti. Non esiste neppure una visione approssimativamente simile per quanto riguarda i problemi della lotta di classe proletaria in Spagna. Non esiste un "campo internazionalista" adatto a tutti. L'isolamento politico della Frazione continua ancora oggi: solo all'interno della Sinistra Comunista d'Italia si è potuto tracciare un bilancio della sconfitta proletaria nel periodo 1917-1927, e solo con gli strumenti di questo bilancio si possono studiare gli avvenimenti spagnoli senza cadere in deviazioni o nell'elogio di gruppi e organizzazioni che nulla hanno a che vedere con il marxismo rivoluzionario.

Ma questo isolamento della Frazione rispetto agli eventi spagnoli deve essere relativizzato se si adotta un'altra prospettiva. La Frazione non strinse legami con nessun partito, movimento o organizzazione spagnola e certamente non credeva che nessuno di essi potesse sviluppare il partito comunista che mancava in Spagna. Ma gli eventi in Spagna giocarono un ruolo decisivo nel cambiare la direzione delle relazioni della Frazione con altri gruppi al di fuori della Spagna. Nello specifico, a partire dalla primavera del 1937, dopo i cosiddetti eventi di maggio, la Frazione decise di intraprendere una nuova strada nei rapporti con gli altri gruppi e tentò di stringere un'alleanza con loro.

Citiamo di seguito il testo **Piombo, schegge e prigione: così risponde il Fronte Popolare ai lavoratori di Barcellona che osano resistere all'attacco capitalista** (*BILAN* n. 41, maggio 1937):

«La battaglia internazionale del capitalismo contro il proletariato che si sta svolgendo in Spagna apre un nuovo capitolo internazionale nella vita delle frazioni di tutti i paesi. Il proletariato mondiale, che continua a lottare contro i costruttivisti internazionali, sa che potrà fondare queste organizzazioni solo quando le situazioni provocheranno uno shock nei rapporti di classe, aprendo

così la strada alla rivoluzione comunista.

«Ma, di fronte a una battaglia internazionale che preannuncia lo scoppio di agitazioni rivoluzionarie in altri paesi, il proletariato mondiale ritiene che sia giunto il momento di procedere alla costruzione del primo legame internazionale tra le frazioni della sinistra comunista».

Come è noto, gli *eventi del maggio 1937* consistettero in una battaglia durata più giorni, principalmente all'interno della città di Barcellona, tra le forze di coalizione del governo regionale e dello Stato centrale, con la collaborazione dei battaglioni armati del PCE-PSUC, contro i resti del controllo esercitato dai lavoratori su alcuni aspetti della vita sociale cittadina. In quei giorni, che furono il canto del cigno del movimento operaio organizzato in Spagna, le forze borghesi, rafforzate ora che le milizie operaie erano state praticamente liquidate sul fronte di guerra, attaccarono le posizioni operaie (fabbriche controllate dagli operai, pattuglie operaie, sedi sindacali ecc.) e si impegnarono in uno scontro armato con alcuni settori della CNT, del POUM e di altri gruppi. Solamente l'intervento dei ministri anarcosindicalisti, che invitarono gli operai ad arrendersi, e la deliberata inazione dei dirigenti del POUM riuscirono a far sì che gli operai, che avevano preso le armi per difendere le poche conquiste che ancora avevano, sconfiggessero (almeno temporaneamente) le forze borghesi.

La Frazione considerò questi eventi decisivi perché, per essa, chiarivano i termini del vero scontro di classe e aprivano la porta alla ricostituzione del partito comunista:

Le morti di Barcellona aprono la strada alla costruzione del partito della classe operaia di domani. Tutte le forze politiche che chiamavano i lavoratori a battersi per separare la lotta per la rivoluzione dalla guerra del capitalismo contro il proletariato sono ora TUTTE dall'altra parte della barricata e, davanti ai lavoratori di tutto il mondo, si apre l'orizzonte luminoso in cui i morti di Barcellona hanno scritto, col loro sangue, una nuova pagina che si aggiunge a quelle scritte dai morti del 1914-18: la lotta dei lavoratori è proletaria solo a condizione che sia diretta contro il capitalismo e il suo Stato, serve gli interessi del nemico se non è diretta contro di esso, in tutti i casi, in tutti i campi, in tutte le organizzazioni a cui danno origine le situazioni e che diventano strumenti del nemico se non restano in costante opposizione ad esso.

Per la Frazione, dunque, il ruolo che necessariamente doveva occupare il lavoro di bilancio della controrivoluzione, di valutazione storica dei termini in cui si era consumata la sconfitta dell'ondata rivoluzionaria aperta nel 1917, era occupato dalla verità rivelata dagli *eventi del maggio 1937*. In questa affermazione c'è senza dubbio un certo eccesso retorico, uno slogan infiammato dal contesto, ma ciò che la sostiene è una valutazione inadeguata della reale portata di questi eventi. Infatti, nel maggio del 1937, mentre i proletari affrontavano con le armi in pugno le forze della coalizione antifascista spagnola, la vera natura della controrivoluzione non era ancora stata rivelata apertamente, o almeno non forniva gli elementi necessari per comprenderne la vera portata.

Gli operai stessi furono sconfitti non tanto dalla forza delle armi quanto dall'influenza esercitata su di loro dai dirigenti sindacali e politici che avevano innalzato la bandiera antifascista, sintomo del peso che ancora avevano tra loro (e avrebbero continuato ad avere per molti anni a venire) l'opportunismo socialdemocratico e stalinista (dato che la corrente libertaria poteva essere assimilata di fatto, come appendice senza entità propria, a entrambi).

Il maggio 1937 non poteva avere il peso internazionale necessario per correggere la rotta del movimento comunista, né poteva rappresentare un appello al fronte di classe del proletariato italiano, francese o tedesco, ormai totalmente sconfitto. Non fornì gli insegnamenti necessari perché durante gli scontri l'essenza controrivoluzionaria dello stalinismo e dei suoi alleati non era visibile, almeno non abbastanza da invertire l'influenza decisiva che aveva avuto tra i proletari e la diffusa accettazione da parte loro del mito della lotta antifascista.

La Frazione, tuttavia, voleva vedervi un nuovo 4 agosto 1914 e intenderli come un appello alla riorganizzazione poli-

(Segue a pag. 8)

Attenzione!

Un passaggio delle nostre *Tesi sulla questione cinese*, pubblicate nel n. 23 del 1964 di “il programma comunista” va compreso bene e spiegato perché vi è una generalizzazione che può portare ad equivoci.

Il punto 7) delle *Tesi*, nel capitoletto: «Democrazia e proletariato: la questione nazionale», afferma, dopo aver detto delle due fasi del capitalismo per le aree geografiche, e dopo aver definito con citazione da Lenin, così la fase uno: «*Nell'Europa occidentale, la epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi abbraccia un intervallo di tempo abbastanza preciso che va suppergiù dal 1789 al 1871*», sottolineando: «*E' questa l'epoca dei moti nazionali e della creazione di Stati nazionali. Chiuso questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema costituito di Stati borghesi, di Stati nazionali generalmente omogenei. Cerca-re oggi il diritto di libera disposizione dei programmi dei socialisti di Europa occidentale, è non sapere l'abc del marxismo*».

Poi il testo passa alla fase due del capitalismo, cioè all'altra grande area geografica: «*Nell'Europa orientale e in Asia, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciata solo nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia, in Cina, le guerre nei Balcani, questa la catena degli avvenimenti mondiali della nostra epoca nel nostro Oriente*».

Le Tesi, una volta sottolineate queste due fasi, continuano così:

«*Oggi (il 1964), questa fase si è egualmente conclusa per tutta l'area afro-asiatica.* [corsivo originale del testo]. Dovunque si sono costituiti, alla fine della II guerra mondiale, degli Stati nazionali, più o meno “indipendenti”, più o meno “popolari”, che promuovono in modo più o meno “radicale” l'accumulazione del capitale. Per questo solo fatto, l'“estremismo” cinese non può presentarsi come la teoria di un movimento nazionale rivoluzionario, ma come un'ideologia ufficiale di Stato borghese costituito, come un programma di collaborazione di classe con tutto ciò che questo comporta in frasi “socialiste”».

Segue il punto 8), in cui si afferma:

«Neanche nella fase delle rivoluzioni democratiche borghesi, i comunisti non possono erigere a feticcio la “questione nazionale” e non devono collocarne la soluzione al di sopra degli interessi di classe e della propria lotta. Il proletariato rivoluzionario non deve dimenticare che il suo compito storico è di *distuggere lo Stato borghese e i rapporti di produzione capitalistici per instaurare una società in cui le classi spariranno, e con esse spariranno le differenze fra Stati e le stesse nazioni*. Nel suo sviluppo il capitalismo abbatte le frontiere nazionali, superate dalle sue merci e dai suoi eserciti. Distruttori di rapporti di proprietà, esso infrange le entità nazionali e impone le sue forme di dominazione mondiale ai paesi più avanzati come ai popoli oppressi. I comunisti non possono quindi attendere dal capitale che esso crei un'armoniosa “società delle nazioni” in cui i rapporti fra Stati siano regolati conformemente al “diritto delle genti”. Era invece loro permesso di sperare che l'abbattimento del capitalismo mondiale evitasse all'Oriente la fase dell'accumulazione capitalistica e della costituzione in Stati nazionali borghesi.

«Noi ignoriamo – diceva ancora Lenin – se l'Asia giungerà prima della bancarotta del capitalismo a costituirsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti sul modello dell'Europa. Ma una cosa è incontestabile, cioè che risvegliando l'Asia il capitalismo ha suscitato anche laggiù dei moti nazionali; che questi tendono a costituire degli Stati nazionali; che questi Stati assicurano appunto al capitalismo le condizioni migliori di sviluppo» (da: *Del diritto dei popoli di disporre di se stessi*).

Nei punti successivi, fino alla fine delle Tesi, non vi è più alcun accenno all'area *afro-asiatica*.

Per tutti i gruppi che negano la tattica comunista sostenuta dal partito negli anni Cinquanta-Settanta circa i moti rivoluzionari nelle aree afro-asiatiche, la questione «nazionale», intesa come moto rivoluzionario per la costituzione di uno Stato nazionale indipendente – quindi certamente una rivoluzione borghese sia dal punto di vista politico che economico –, non si pone più come si poneva all'epoca di Lenin e della Terza Internazionale; dunque, questi gruppi sostengono che tra i

Tesi sulla questione cinese, 1964

– Rettifica –

compiti del proletariato mondiale non doveva esserci più il sostegno del proletariato a questi moti, pur organizzandosi in modo del tutto indipendente dalle altre classi e persegua – dichiarandolo, come fecero i bolscevichi nel 1905 e, ancor più, nel 1917 – contemporaneamente i suoi obiettivi storici di classe, quindi la lotta contro la borghesia nazionale una volta raggiunto il potere (tanto più se raggiunge esso stesso il potere come nel caso dell'Ottobre 1917) per abbatterne lo Stato ed instaurare la sua dittatura di classe.

La posizione di questi gruppi, con più o meno distinzioni formali, in realtà riproponeva la posizione dei mensevichi: che la borghesia faccia la sua rivoluzione antif feudale e, nel caso dell'epoca storica più recente, «antimperialista»; che la borghesia sviluppi il capitalismo economico nel paese arretrato, crei le masse proletarie che questo sviluppo comporta, dopodiché il proletariato avrà finalmente l'occasione storica – creata la sua forza di classe, grazie allo sviluppo del capitalismo nazionale – di porsi sul terreno rivoluzionario «puro», ossia sul terreno in cui le classi in lotta saranno soltanto il proletariato e la borghesia.

A parte la lettura sbagliata dei rapporti tra le classi nella società divisa in classi, e soprattutto nella società capitalistica (non solo la classe borghese è in realtà divisa in due: i proprietari terrieri e i capitalisti industriali/finanziari), ma, oltre al proletariato, esiste un contadino povero e anche la piccola borghesia commerciale, industriale, artigianale, contadina, quelle mezze classi che normalmente dipendono e sostengono la grande borghesia, ma che, in determinati svolti storici in cui il proletariato dimostra una reale forza di classe capace di capovolgere a proprio favore le sorti dello scontro con la borghesia dominante, è possibile che una parte di esse si accodi al movimento rivoluzionario del proletariato, mentre altre parti rimangono al servizio della grande borghesia reazionaria o tendenzialmente «neutrali» in attesa di mettersi dalla parte del vincitore una volta decretato dalla lotta.

Dalla lettura sbagliata di quel passaggio contenuto nel testo delle *Tesi sulla questione cinese*, il gruppo di Schio, ad esempio, ha tratto la conclusione che per tutta l'area *africana*, oltre che per l'area *asiatica*, il tema della questione nazionale non si poneva più secondo l'impostazione data a suo tempo da Lenin, dall'Internazionale Comunista e dal partito. La posizione del tutto formale e antidialettica che accomuna i vari gruppi di questo genere era ed è la seguente: le rivoluzioni nazionali si svolgono nel quadro della strategia mondiale dell'imperialismo, cioè nel quadro o degli interessi dell'imperialismo americano o in quello degli interessi dell'imperialismo russo, i due imperialismi che all'epoca, coi loro contrasti diretti e indiretti, dominavano la scena mondiale. Perciò *le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi*, per questi gruppi, perdeva automaticamente la caratteristica di essere *storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* (vedi riunione del partito a Firenze, gennaio 1958). E' evidente che il gruppo di Schio, alla pari di molti altri gruppi, non si sono preoccupati minimamente di chiedersi come mai in quelle tesi sulla questione cinese del 1964 c'è stato l'accenno all'area *afro-asiatica*, un'immensa area che è stata sottoposta a studi molto approfonditi, per l'Asia e il Medio Oriente, per il mondo arabo esteso in tutto il Nord Africa, per tutti gli altri paesi dell'Africa. Per rendersene conto, basta scorrere le annate del «programma comunista», dal 1951 a tutti gli anni Settanta. Ma quando si viene colpiti da un'ottusità cronica rispetto alla dialettica storica, non c'è verso, non se ne esce.

Ci si può chiedere come mai in queste *Tesi* si è sentito il bisogno di sostenere che la fase delle rivoluzioni borghesi e della costituzione di Stati nazionali (oggi, 1964) si era conclusa per tutta l'area *afro-asiatica*. Dai lavori successivi sulla questione nazionale e coloniale, e sui moti anticoloniali svoltisi in Africa negli anni successivi alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, è evidente che, nel dire che l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi si era conclusa anche per l'area afro-asiatica non si intendesse parlare dell'intero continente Africa geograficamente inteso (come d'altra parte non si intendeva parlare dell'intero conti-

nente Asia, geograficamente inteso, dal Vicino e Medio Oriente all'Estremo Oriente, ma solo ai loro paesi più determinanti), ma solo della parte del Nord-Africa, la cosiddetta «*Africa bianca*» che storicamente è stata molto più legata ai sommovimenti sociali riguardanti le nazioni del Mediterraneo, e del Vicino e Medio Oriente. Tutto il mondo arabo – quindi dall'Iraq alla Siria al Libano, dalla Giordania alla Palestina, dall'Arabia Saudita al Kuwait e agli Emirati del Golfo, dallo Yemen all'Oman, e dall'Egitto a tutto il Nord-Africa che comprendeva Libia, Tunisia, Algeria, Marocco e il Sahara occidentale – era oggettivamente investito dai movimenti di queste popolazioni che tendevano ad approfittare dell'indebolimento delle grandi potenze colonialiste dominatrici di tutta quell'area (Inghilterra e Francia), causato dalle conseguenze della stessa guerra mondiale, e dalla sconfitta della Germania a cui molti sceicchi e califfi si erano legati durante la guerra grazie al sostegno del nazismo al nazionalismo arabo, per sganciarsi dal dominio coloniale.

Nell'articolo *Teoria e pratica nella questione coloniale* (il programma comunista, n. 5 del 1958), uscito nello stesso periodo in cui veniva pubblicato l'importante resoconto della Riunione di Firenze, 25-26 gennaio 1958, intitolato *Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, si mette in evidenza come un'epoca storica prende il nome dal modo di produzione dominante, precisando però che «*tale dominio non esclude la sopravvivenza massiccia di modi di produzione più antichi*» [sottolineatura in neretto a nostra cura] – il che dimostra la teoria dello *sviluppo ineguale* del capitalismo – e perciò affermando che anche per il proletariato esiste un periodo *inferiore* o un periodo *superiore* della sua esistenza politica, il che si sintetizza nel dire che di fronte a sé il proletariato si trova dinanzi la rivoluzione nazionale (antifeudale, o anticoloniale) o la rivoluzione socialista, o entrambe; e che, come affermato da Lenin, nel 1914, ribadendo Marx ed Engels, se nell'Europa *occidentale* (o continentale) e nell'America del Nord il periodo delle rivoluzioni nazionali e della costituzione di Stati indipendenti e omogenei termina col 1871, così non è per l'Europa *orientale* e per l'Asia, dove «*il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciato soltanto nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia, in Cina, le guerre dei Balcani: ecco la catena degli avvenimenti mondiali del nostro periodo nel nostro “Oriente”*».

Questo articolo, dopo aver preso di mira le posizioni dei «marxisti da strapazzo» che negavano al partito di dover comprendere nel suo programma politico rivoluzionario la lotta del proletariato nelle rivoluzioni democratico-nazionali in tutte le aree dei popoli non bianchi in cui non era ancora risolto il problema della costituzione dello Stato nazionale indipendente e omogeneo e del superamento dei modi di produzione precapitalistici (problema sintetizzato nella rivendicazione dell'*autodeterminazione dei popoli*), si conclude così: «*Nel 1914, cioè in un momento in cui i movimenti nazionali nelle colonie erano ancora allo stato latente, Lenin prevedeva sicuramente il “risveglio” dell'Asia*», ma non dell'Africa, «*continente che Lenin riteneva, nel 1914, ancora fuori dal periodo delle rivoluzioni nazionali democratiche borghesi*». A questo continente il nostro partito punterà necessariamente l'attenzione poiché il suo «risveglio» è dovuto alle conseguenze della seconda guerra imperialistica mondiale; se per l'Asia era il 1914, cioè in concomitanza con la prima guerra imperialistica mondiale, la data convenzionalmente presa come riferimento per il «risveglio» dell'Asia, per l'Africa possiamo prendere il 1939, ossia il periodo concomitante con la seconda guerra imperialistica mondiale, come data convenzionalmente presa come riferimento per il «risveglio» dell'Africa.

«*Ogni accadimento storico, anche se si verifica in sedi lontane dai paesi in cui il ritmo di sviluppo delle forze sociali è più veloce, è condizionato dall'evoluzione della storia mondiale*», è scritto nella parte finale dello studio «Peculiarità dell'evoluzione storica cinese» (cap. «Ripiegamento del capitalismo asiatico»), il programma comunista, n. 8 del 1958), e tale evoluzione della storia mondiale era costituita dallo sviluppo della tecnica di costruzione delle flotte navali (sviluppo facilitato dal Mediterraneo, mare interno in cui i diversi popoli che vi si affacciavano, nelle loro relazioni e nei loro conflitti, erano spinti ad innovare continuamente i navigli utilizzati per invadere altri territori o per difendersi dagli attacchi che venivano dal mare), grazie al quale sviluppo le potenze navali «mediterranee» dovranno lasciare il primato alle potenze navali atlantiche che, con la scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa diventeranno i dominatori degli oceani (spagnoli e portoghesi prima, poi olandesi, inglesi e francesi). Lo sviluppo del capitalismo nei grandi paesi d'Europa e d'America raggiungerà, come dimostrò Lenin, la sua fase monopolista, quindi imperialista; ma tale sviluppo avverrà tendenzialmente a detrimento di uno sviluppo veloce del capitalismo nei continenti d'Asia e d'Africa e, in parte, dell'America centrale e del Sud.

In Europa, le potenze capitalistiche maggiori, spinte a primeggiare e a sottomettere gli altri paesi al proprio dominio, non si fecero alcuno scrupolo nell'allearsi con le potenze feudali e reazionarie pur di impedire ai concorrenti

di prevalere e, soprattutto, alle proprie masse proletarie di spingere la propria lotta di classe alla rivoluzione per la presa del potere (vedi il 1848-50 europeo e, in particolare, il 1871 della Comune di Parigi). Nel resto del mondo, in Asia, in Africa, gli imperialismi europei e, successivamente, americano, giapponese e russo, nei loro conflitti per dominare sui territori economici considerati strategici dal punto di vista della posizione geopolitica e dal punto di vista della loro ricchezza di materie prime utili ed indispensabili per le relative economie industriali, avevano interesse sì a sviluppare infrastrutture e strutture capitalistiche per facilitare i propri interessi nazionali e imperialistici, ma nel contempo a mantenere rapporti economici, sociali e politici, il più arretrati possibile per facilitare il controllo sui quei paesi e sui territori sottoposti al loro dominio. Con lo sviluppo dell'imperialismo capitalistico, il colonialismo dell'epoca delle monarchie assolute evolverà in un colonialismo più moderno e corrispondente alla fase imperialistica, contro il quale, in periodi storici diversi e segnati in particolare dalle guerre mondiali, si sollevarono in Asia e in Africa in tempi diversi, i moti anticoloniali, le rivoluzioni democratico-borghesi di cui il marxismo si è sempre occupato.

Se l'Africa ha avuto uno sviluppo storico più lento dell'Europa e dell'Asia, la causa va cercata non nell'imbecille teoria razzista secondo la quale esisterebbero razze geneticamente «selvage» rispetto a razze geneticamente «civili», ma nella conformazione fisica del grande continente e nel tipo di rapporti che le popolazioni indigene ebbero con i popoli più civilizzati, come gli europei. Con un Nord affacciato sul Mediterraneo e perciò esposto nei millenni alle invasioni e alle diverse civiltà (dalla fenicia alla persiana, dalla greca alla romana e poi all'araba), diviso dall'Africa nera, separata dal nord dal vasto deserto del Sahara e immersa nell'enorme foresta tropicale, a sua volta separata dall'Africa australe da altri deserti, con due oceani, ad occidente l'Atlantico e ad oriente l'Indiano, che formavano due distese d'acqua insormontabili – fino all'epoca moderna – vista l'assenza di arcipelaghi e isole come invece esistono tra l'oceano Indiano e il Pacifico (cosa che ha favorito i rapporti tra le popolazioni dell'Asia). Ciò nonostante, sono esistite delle antiche civiltà nell'Africa nera, che però sono state chiuse e poi distrutte dal colonialismo bianco, soprattutto dopo la scoperta dell'America e quando nelle piantagioni, avendo bisogno di moltissime braccia di lavoro, furono portate masse di schiavi dall'Africa. La tratta degli schiavi da un lato, la ricerca dell'oro, dall'altra, costituirono le cause principali dell'arretatezza dell'Africa: comunità, villaggi, città furono devastati e spopolati dai mercanti di schiavi e dagli sfruttatori delle miniere d'oro. Queste «*due forme di rapina coloniale*» – diremo nell'articolo *Aspetti della rivoluzione africana* (il programma comunista, n. 13 del 1958) – *dovevano gettare l'Africa precoloniale in una paurosa involuzione*»; ma il colpo di grazia ai sopravvissuti Stati indigeni lo diede l'imperialismo europeo il quale, per poter sfruttare al meglio le popolazioni indigene e le ricchezze del suolo e del sottosuolo africano non poteva che introdurre in modo sempre più stabile e vasto il lavoro salariato, dunque creando un proletariato che prima non esisteva. Nell'articolo citato, si mette in evidenza che, all'epoca, «*l'Africa nera è oggi un miscuglio di forme economiche disparato dove si confondono i residui del comunismo primitivo agrario (proprietà collettiva della terra), della proprietà patriarcale, della piccola proprietà, dell'azienda agraria capitalistica, dell'industria moderna legata soprattutto all'estrazione di minerali. Questo ibrido economico e sociale (nel campo dell'ordinamento familiare denunziato dal curioso intrecciarsi di tradizioni matriarcali e patriarcali), proprio delle società pre-borghesi, ammette per ora un solo scioglimento: la rivolzione nazional-democratica*».

E' evidente che gli studi approfonditi che il partito fece sull'Asia e sull'Africa non avrebbero mai portato a concludere che, nel giro di qualche anno, la questione nazionale e coloniale non si sarebbe più posta per l'Africa. Il ciclo delle rivoluzioni nazional-democratiche in Africa si concluderà, in generale, nel 1975 con la caduta del colonialismo storico portoghese in Angola e Mozambico; ma, l'assenza della ripresa della lotta di classe proletaria nei paesi di capitalismo maturo, che prevedevamo in contemporanea alla crisi mondiale del capitalismo scoppiata nel 1975, insieme ad alcune situazioni in Asia e in Africa rimaste comunque irrisolte dal punto di vista della formazione di Stati indipendenti e omogenei (vedi ad es. il Tibet, il Bangladesh, il Botswana, il Sudafrica, la Namibia, l'Eritrea ecc.) riproponevano il problema del collegamento – come nella prospettiva dell'Internazionale Comunista del 1920 – tra i movimenti anticoloniali e i movimenti rivoluzionari del proletariato soprattutto europeo. La tenuta delle potenze imperialiste, nonostante i forti scossoni delle guerre rivoluzionarie delle colonie e delle semicolonie, la si deve non solo alla corruzione diretta di molti capi e gruppi politici che dirigevano i moti indipendentisti, ma anche all'influenza decisiva che lo stalinismo e il post-stalinismo ebbero sulla formazione dei partiti rivoluzionari che capeggiavano le lotte dei contadini e dei giovani proletariati di quei paesi.

Un esempio. All'epoca della rivolta dei monaci del Tibet del 1959 contro la Cina, in difesa del vecchio regime e della vecchia struttura economica e sociale aristocratico-feudal-teocratico-lamaista, la nostra posizione di partito era contemporaneamente contro la difesa del regime lamaista e

la sopravvivenza della struttura feudale del lamaismo tibetano, contro la politica coloniale di «rispetto» del lamaismo tibetano adottata dal regime cinese falsamente «comunista», ma per la rivoluzione nazional-democratica nel Tibet anche se fosse stata importata dalle truppe di Mao Tse-tung nell'aggressione cinese del Tibet nel 1950: cioè, se tale aggressione avesse provocato la distruzione del regime feudal-lamaista e la costituzione al suo posto di uno Stato nazionale anche se condotto dalla borghesia locale, attraverso il quale si fosse passati alla liquidazione delle forme produttive precapitalistiche. Perché i marxisti dovevano appoggiare un processo rivoluzionario di questo tipo? Perché «*la formazione dello Stato nazionale, in ambiente storico precapitalista, rappresenta lo strumento insostituibile, nell'assenza della rivoluzione proletaria, per abbattere rapporti sociali e politici antiquati. Quel che conta, in sostanza, è appunto la messa in moto dei profondi fattori economici che il colonialismo e il paracolonialismo tenevano immobilizzati*» (il programma comunista, *La rivolta del Tibet e il comunismo rivoluzionario*, II, n. 8, maggio 1959). Di più: «*Per tal ragione, come avremmo salutato con soddisfazione una rivolta antif feudale delle classi inferiori tibetane, così avremmo appoggiato, per quel che possiamo, una guerra rivoluzionaria della Cina contro l'aristocrazia feudale del Tibet, una guerra di tipo napoleonico che unisse la conquista militare del territorio allo spodestamento delle vecchie strutture politiche. Nè l'una né l'altra eventualità si è verificata, e il Tibet appare avviato sulla strada delle riforme burocratiche destinate a ritardare, se non addirittura a bloccare, l'evoluzione sociale del paese*». La nostra critica e opposizione al regime nazionalcomunista di Pechino (copia conforme del nazionalcomunismo di Mosca) aveva all'epoca, e continua ad averla, una ragione più che valida. Naturalmente, la posizione che esprimevamo e che esprimiamo in perfetta coerenza con il marxismo non può essere condivisa da gruppi politici che, pur definendosi «marxisti», «rivoluzionari», «comunisti», in realtà esprimono una delle posizioni tipiche dell'opportunismo: l'indifferentismo in tema di questione nazionale e coloniale, come in tema di questione sindacale.

La *sistemazione nazionale* dal punto di vista *politico* nella grandissima parte dei paesi del mondo non è più all'ordine del giorno secondo i parametri delle rivoluzioni nazional-democratiche ancora validi nel trentennio del secondo dopoguerra; in molti paesi, soprattutto dell'Africa e del Medio Oriente, ma anche dell'America Latina, l'economia capitalistica, nonostante riguardasse soprattutto l'estrazione mineraria, i porti e le grandi vie di comunicazione, aveva completamente mandato all'aria i rapporti sociali precapitalistici, lasciando però ampio spazio sociale e politico a conflitti etnici e tribali che hanno continuato a causare instabilità, colpi di Stato militari e scontri armati tra milizie organizzate e mobilitate appositamente per favorire gli interessi imperialistici di una potenza piuttosto che della potenza concorrente, ma che spesso sfuggivano e sfuggono al controllo di coloro che le hanno foraggiate e armate, creando e moltiplicando situazioni di conflitti continui. Questa nuova situazione mondiale non presenta un'attenuazione, e meno ancora una soluzione definitiva della «questione nazionale»; pur non essendoci più se non residui di arretratezze economiche e sociali per niente incisivi sui rapporti di forza mondiali, resta il fatto che l'avanzata storica della forma imperialistica del capitalismo non ha superato e nemmeno attenuato l'oppressione nazionale da parte delle potenze dominatrici del mercato mondiale; semmai l'ha rafforzata ed estesa. In realtà, proprio perché fa parte dell'ideologia borghese, la nazione – dunque la sua rappresentazione formale nello Stato nazionale – è parte integrante del movimento storico che ha portato la classe borghese ad imporsi violentemente sulle vecchie classi aristocratiche e feudali, ed è nello stesso tempo la barriera ideologica entro la quale ogni borghesia nazionale giustifica e difende la sua «missione storica», la sua esistenza come classe dominante, come classe che sfrutta il proletariato per estorcere il plusvalore dal suo lavoro salariato, e come classe *nazionale* che combatte contro ogni altra classe nazionale straniera al fine di far prevalere sul mercato mondiale i propri interessi *nazionali*.

La classe proletaria, creata dalla borghesia in ogni paese, in ogni nazione, per la sua stessa condizione di classe salariata sottoposta a sfruttamento da parte di qualsiasi borghesia, non importa di quale nazionalità, è storicamente la classe oggettivamente meno legata alla nazione in cui è nata poiché la sua specifica condizione di classe salariata non le assegna alcun privilegio particolare se non quello di poter essere sfruttata prima di tutta dalla borghesia del paese in cui è nata, e poi da qualsiasi borghesia e in qualsiasi parte del mondo. La borghesia è legata alla nazione soprattutto per via dei rapporti di proprietà privata; il suo nazionalismo deriva direttamente dalla proprietà privata che le leggi dello Stato nazionale riconosce e difende. La borghesia è proprietaria dei mezzi di produzione, terra compresa, dei mezzi di trasporto e di distribuzione, ed è proprietaria soprattutto dei prodotti finiti che immette nel mercato; il proletariato è proprietario esclusivamente della sua forza lavoro individuale, e se per un tratto della sua vita diventa «proprietario» di un immobile, di un pezzo di terra, di un pozzo, di uno stagno o di un'automobile, sa che questa «proprietà» può svanire in un baleno se perde il lavoro o se non raggiunge una pen-

(Segue a pag. 8)

2. L'isolamento della Frazione

(da pag. 7)

tica delle diverse correnti e tendenze in vista della ricostruzione del partito. In questo modo, da una parte, si cercò di risolvere il problema decisivo dell'importanza della controrivoluzione e dell'equilibrio al quale essa doveva necessariamente sottoporsi (questione per la quale, dal punto di vista storico, non esisteva ancora alcuna possibilità), e, dall'altra, di forzare un riavvicinamento con altre correnti, fino ad allora rimaste estranee alla Sinistra Comunista d'Italia e che ora si ritenevano suscettibili di evolversi sulla base degli insegnamenti tratti dagli avvenimenti spagnoli.

Per questo motivo, poco dopo, venne creato l'*Ufficio Internazionale delle Fra-*

zioni della Sinistra Comunista, con l'intento di unire diverse correnti che dividevano tesi simili. Alla base di questa nuova organizzazione c'era la convinzione che la rivoluzione mondiale fosse più vicina del previsto e che fosse necessario accelerare la formazione del nuovo partito comunista.

In realtà, questo *Ufficio* non aveva altro scopo che quello di unire una sezione della Lega dei comunisti internazionalisti del Belgio, che aveva rotto con esso proprio a causa della valutazione data della guerra di Spagna come uno scontro imperialista, con la Frazione. Il successivo corso degli eventi avrebbe dimostrato che, nonostante questa unione, la situazione storica era ancora estremamente sfavorevole e ci sarebbero voluti quasi due decenni prima che il compito di ricostruire il Partito Comunista, anche in una forma embrionale, potesse essere portato a termine.

(**da pag. 3**)

teo composto da migliaia di partecipanti, molti dei quali giovanissimi, a Firenze che si è diret- to verso la sede locale della Leonardo, e poi il grande corteo a Milano con oltre 10mila par- tecipanti, sotto una pioggia battente, mentre a Bologna la manifestazione si andava ingros- sando per giungere a più di 50mila parteci- panti. A Pisa, migliaia di persone raggiunge- vano la superstrada Firenze-Pisa-Livorno bloc- candola, a Marghera i portuali bloccavano il porto, a Roma 20mila partecipanti giungeva- no alla stazione Termini bloccandola, mentre a Torino, passate ormai le 13:00, il corteo in- vadeva i binari alla stazione di Porta Nuova. A Milano, la manifestazione, dopo aver at- traversato una buona parte delle strade del centro giungeva, intorno alle 13:00, al piazze- le della Stazione centrale; il proposito era di entrare in stazione, occupare i binari e blocca- re i treni in partenza e in arrivo; ma la polizia, schierata a difesa della sacra proprietà privata delle ferrovie, chiusi i cancelli di ferro dei pas- saggi di accesso alla stazione, ha impedito con la forza ai manifestanti di proseguire nel loro intento, bloccandoli a malmenandoli anche sulle scale della metropolitana che portano alla stazione; con altrettanta forza, un gruppo numeroso di manifestanti ha tentato di bucare lo schieramento di polizia mentre alcune mi- gliaia di manifestanti stazionavano nel piaz- zale antistante; ne sono nati scontri violenti e alla fine la cronaca parla di 60 poliziotti tra contusi e feriti e una decina di manifestanti arrestati. Sono stati oltre 40mila in corteo a Napoli a bloccare la stazione ferroviaria e ad entrare anche nel porto e successivamente a Bagnoli mentre il presidente Mattarella inau- gurava l’anno scolastico. Nel pomeriggio le manifestazioni proseguivano un po’ dapper- tutto: scontri a Bologna con i manifestanti che

Tesi sulla questione cinese, 1964 - Rettifica

(**da pag. 7**)

sione, e tornare nelle mani della banca o dello strozzino che ha prestato il denaro per com- prarla o mantenerla, o nelle mani dello Stato. La prima forma di *colonizzazione* la borghesia l’ha attuata nei confronti del proletariato, nei confronti di una classe che ha sostituito l’an- tica classe degli schiavi e dei servi della gleba, liberati dalla proprietà personale e dai vincoli personali e di territorio per poterli sottomet- tere al lavoro salariato, trasformandoli in schiavi salariati perché la loro vita dipenda al cento per cento dal salario, cioè dal denaro con cui ogni proletario viene pagato dal pa- drone se impiegato in un lavoro.

Il colonialismo storico è stato sostituito, nell’arco di un trentennio dopo la fine della seconda guerra imperialistica mondiale, dal colonialismo capitalista nel senso vero del termine: il franco, la sterlina, il rublo, il dolla- ro, l’euro, lo yen, il renminbi o yuan cinese ecc., hanno svolto e svolgono la funzione di dominio capitalistico molto più capillare e strangolatore di quanto non facessero le trupe- delle metropoli di stanza nelle colonie e nelle semicolonie. «*L’occupazione di un terri- torio “sottosviluppato” da parte di una po- tenza conquistatrice* – si legge nel citato arti- colo sul Tibet – *che lascia intatte le strutture politiche e sociali esistenti e riconosce la legittimità del governo locale, non è che l’es- senza del colonialismo*». Ma il vecchio colo- nialismo non ha fatto altro che passare questa politica al nuovo colonialismo, quello appun- to capitalistico fatto di investimenti di capi- tali, di fondi, di prestiti, coi quali, in un mer- cato mondiale da cui ormai tutti gli Stati del mondo dipendono, le maggiori potenze im- perialistiche controllano e difendono i propri interessi in ogni angolo del mondo. E’ così che anche paesi capitalistici avanzati, come ad esempio quelli europei, per lungo tempo, dopo la fine della seconda guerra imperialisti- ca, colonizzati dal dollaro americano, sono costretti a fare i conti con altre potenze im- perialistiche, soprattutto con gli Stati Uniti d’America, in ragione proprio della forza che il dollaro ha conquistato nel tempo e dalla quale ogni altra superpotenza, sia l’attuale Cina, o la Russia o, un domani, la nuova Ger- mania, non può prescindere.

Per tornare alla frase contenuta nelle *Tesi sulla questione cinese*, va detto che sarebbe stato molto utile se quel riferimento all’area *afro-asiatica* fosse stato precisato meglio. Ma, come succede spesso, soprattutto quando ci si cimenta con le frasi di tesi che devono neces- sariamente essere affermative, brevi e tenden- zialmente generali, si può prestare il fianco ad interpretazioni non volute e sbagliate; natu- ralmente, da marxisti, non si deve mai fermarsi alla lettera formale, ma va compreso lo spirito e il senso più profondo e storico delle afferma- zioni contenute nelle tesi. In quanti modi può essere interpretata la famosa frase di Marx: *l’emancipazione del proletariato è opera del proletariato stesso?*

Togliete a questa affermazione tutto ciò che riguarda la lotta di classe e rivoluzionaria, la conquista violenta del potere politico, l’in- staurazione della dittatura proletaria dopo aver abbattuto, spezzato lo Stato borghese, la guida del partito comunista rivoluzionario dell’intero processo rivoluzionario, e vi sarà servito su un piatto d’argento il riformismo, il nazionalis- mo, l’anarchismo, la socialdemocrazia, il paci- fismo, il socialsciovinismo, in poche parole: l’asservimento ideologico e politico alla classe dominante borghese.

Sullo sciopero nazionale dei sindacati di base del 22 settembre

Al grido “Blochiamo Tutto” centinaia di migliaia di manifestanti sono scesi nelle strade in più di 80 città italiane contro lo sterminio dei palestinesi a Gaza e contro l’economia di guerra

bloccavano l’autostrada, a Milano dove i ma- nifestanti continuavano ad assediare la stazio- ne centrale, mentre a Roma non meno di 100mila persone manifestavano passando da Scalo San Lorenzo per giungere alla tangenzia- le Est; a Bologna scontri in via Stalingrado vi- cino alla fiera Cersaie che avrebbe dovuto ini- ziare oggi, e ancora a Milano in via Vittor Pi- sani di fronte alla stazione centrale dove la polizia tentava di prendere alle spalle quel che rimaneva del corteo. Passate ormai le 16:00, a Marghera la polizia interveniva ancora per impedire al corteo di entrare nel porto, mentre a Catania i manifestanti, nonostante le cariche della polizia, riuscivano a bloccare il porto, e a Palermo ben 30mila persone manifestavano con blocchi stradali impedendo l’accesso al porto; a Torino veniva bloccato l’accesso all’auto- strada Torino-Savona mentre a Bologna decine di migliaia di manifestanti diretti verso la Bolognina venivano bloccate dalla polizia che fermava 8 persone, 3 manifestanti finivano all’ospedale in seguito alle cariche e in duemila si dirigevano verso la questura reclamando la liberazione dei fermati. Intanto a Roma, un enorme corteo entrava all’università La Sapien- za e occupava la Facoltà di Lettere chiedendo la sospensione di ogni accordo con Israele. Alle 19:00 le manifestazioni continuavano in mol- te città: a Brescia, a Torino, a Genova, a Ber- gamo e ancora a Milano, mentre a Bologna era- no almeno in 4mila in zona questura a chiedere il rilascio dei fermati (di cui almeno 4 saranno processati per direttissima). Passate le 20:00 a Brescia, in piazza della Repubblica, si rinno- vavano gli scontri con la polizia che impediva al corteo, formato soprattutto da giovani, di raggiungere la stazione ferroviaria tentativo poi abbandonato per chiudere la giornata di mani- festazione, ma dandosi appuntamento per il prossimo sabato 27 settembre.

Abbiamo voluto riportare un po’ di notizie ricavate dai media e, in particolare, da Radio Onda d’Urto di Brescia, per documentare una partecipazione alle manifestazioni di protesta e allo sciopero che da anni non si verificava.

Il malcontento generale provocato da anni di lavoro precario, faticoso, malpagato, da in- certezze sul futuro, da un impoverimento sem- pre più generalizzato a fronte di un aumento costante dei profitti capitalistici, oggi ancor più di ieri per via del business delle armi, a fronte di un taglio costante degli ammortizzatori sociali e un aumento, ben nascosto, delle tasse sui sa- lari e del costo della vita, doveva trovare una via di sfogo, un modo per farsi notare e per lanciare al potere costituito che, a prendere la scena, è la rabbia per una situazione generale intollerabile. Il fatto che le manifestazioni di giovani, studenti, famiglie, abbiano rafforzato la presenza in piazza dei lavoratori in sciopero è un segno di un’intolleranza generalizzata che potrebbe dar vita ad una nuova stagione di pro- teste come già negli anni Settanta del secolo scorso. Oggi sono i sindacati di base a rappre- sentare le organizzazioni sindacali verso cui gli strati proletari più combattivi si rivolgono per avere più forza nelle proprie azioni di sciope- ro, mentre i sindacati tradizionali riescono an-

cora, grazie al loro pervicace collaborazionismo con la classe dominante borghese, a svolgere il loro sporco lavoro di divisione e di paralisi del- le lotte operaie.

Le masse proletarie e popolari attendeva- no che il governo di Roma prendesse qualche iniziativa seria e concreta per dimostrare di non essere complice dello sterminio dei pale- stinesi di Gaza; non mancava naturalmente la voce del papa Leone XIV con le sue litanie su una pace che, sia in Ucraina che a Gaza, in- vece di avvicinarsi si allontana sempre più. Ma le ultime decisioni in sede europea di correre al riarmo col pretesto di una possibile “inva- sione” da parte della Russia e di piegarsi alla richiesta della potente America di aumentare al 5% del proprio PIL il contributo in armi che ogni membro della Nato è ormai tenuto a ri- spettare, diffondendo un clima da guerra im- minente, hanno strappato una parte del prole- tariato da una specie di sonnolenza drogata e dalla sensazione ben reale dell’impotenza dei dibattiti parlamentari e delle liti verbali e te- levisive tra governanti e opposizione, spingen- dola a scendere in strada a manifestare la pro- pria insoddisfazione, la propria insoddisfazione e la propria umanità che, governanti e opposi- tori parlamentari, da cinici parolai quali sono, dimostrano di usare a beneficio esclusivo dei propri privilegi di ceto politico: con la scusa di essere in un paese civile e democratico, qual- siasi iniziativa, qualsiasi attività, qualsiasi proposito viene incanalato nei meandri della politica parlamentare come se questa potesse risolvere i problemi sociali che invece dipen- dono direttamente dall’economia capitalisti- ca, dal suo funzionamento e dagli interessi che tutto il ceto politico intende preservare nono- stante masse sempre più vaste precipitino nella povertà e nell’indigenza. Il parlamento non è più soltanto un mulino di parole, come dicevano un tempo Lenin e Trotsky, è diven- tato uno strumento di difesa esclusiva dei pri- vilegi del ceto politico parlamentare, inganne- volmente presentato come l’unico luogo nel quale è possibile, grazie alle diverse maggio- ranze elettorali, mantenere o cambiare le “de- cisioni politiche” che in esso vengono prese. La realtà è che tutte le decisioni più importan- ti per la vita sociale vengono prese al di fuori delle aule parlamentari, nelle segrete stanze in cui i rappresentanti dei poteri economici, so- ciali, politici, culturali, religiosi confabulano, prendono accordi, stringono patti e alleanze, si scambiano favori, irrigidiscono alcune po- sizioni e ne ammorbidiscono altre. Ed è certo che, tra tutte le decisioni che vengono prese, una su tutte riguarda il controllo sociale, il controllo delle masse proletarie. Un saggio di questa realtà l’abbiamo avuto nel periodo del Covid-19, un ulteriore saggio lo abbiamo ora con il pericolo incombente di una guerra che potrebbe riguardare anche l’Italia. Il proleta- riato è l’unica classe sociale che ha una forza potenzialmente enorme nelle proprie mani: fermando la produzione, i trasporti, i collega- menti, il commercio e i servizi pubblici, com- presa l’istruzione e la sanità, e non per un’ora o per qualche ora, in modo “articolato”, a fine turno, ora in una fabbrica ora in un’altra, ma in

modo più generale, ad oltranza, senza preav- viso, organizzandosi per resistere nel tempo e per ottenere la solidarietà dei proletari dei di- versi comparti economici, la sua azione di clas- se può effettivamente incidere sulla situazio- ne e sulla politica del governo. Il capitale vive e prospera sullo sfruttamento giornaliero del- le masse proletarie, sul loro sfruttamento in- tensivo e, soprattutto, sulla concorrenza tra operai; il capitale vive e prospera sulla colla- borazione di classe per la quale sindacati e partiti “operai” vengono reclutati a suon di prebende e privilegi economici e sociali. E que- sto è il più grande ostacolo che i proletari tro- vano sulla propria strada di emancipazione dal- l’essere considerati e trattati come una merce che, quando è usurata o non serve al business, viene semplicemente gettata via diventando inutile spazzatura difficilmente riciclabile.

Scioperare contro il riarmo e contro la guer- ra è un atto *politico* di grande rilevanza, ed è certo che i promotori di questo sciopero inten- devano distinguersi dalle solite e impotenti manifestazioni-processione, elevando lo scio- pero a simbolo di una contrarietà diffusa non solo di fronte a condizioni di vita e di lavoro intollerabili, ma anche della solidarietà con un popolo condannato allo sterminio da parte di uno Stato, come quello di Israele, che gode nor- malmente della fiducia e del sostegno di tutte le democrazie occidentali, a partire dagli Stati Uniti per finire ovviamente anche all’Italia.

Ma uno sciopero politico di tale portata, se non poggia su una effettiva ripresa della lotta di classe del proletariato, ossia su una lotta non episodica, che metta al centro rivendicazioni di difesa **esclusiva** degli interessi **di classe** prole- tari – fuori quindi dai giochi parlamentari, sia a livello nazionale che a livello regionale o co- munale, e contro ogni collaborazione interclas- sista – è condannato, nella migliore ipotesi, a rimanere un’azione simbolica che nei fatti non sposta assolutamente nulla. La forza della clas- se dominante borghese non è data soltanto dal fatto di essere proprietaria di tutti i mezzi di produzione e, soprattutto, dell’intera ricchez- za nazionale prodotta, escludendo i proletari da qualsiasi risorsa che non sia quella delle loro braccia, ma è data anche dall’impossibilità della classe proletaria di riconoscersi come classe a sé stante, del tutto antagonista ad ogni altra classe sociale e in particolare della classe bor- ghese capitalistica, attraverso la politica della collaborazione interclassista. Questa politica svilisce gli interessi specifici del proletariato annegandoli negli interessi borghesi e capitali- stici che inevitabilmente assumono la caratteris- tica dell’interesse “superiore”, nazionale, che di fatto sono esclusivamente interesse dell’eco- nomia capitalistica, cioè borghese. I proletari, perché la loro lotta abbia un senso positivo ri- spetto ai loro interessi di classe, devono sganc- iarsi dai lacci e laccioli che li legano all’econo- mia aziendale, all’economia nazionale, ad una patria che tutto protegge meno la vita dei prole- tari e sempre pronta ad imporre loro sacrifici per aumentare la competitività delle merci na- zionali e per battere la concorrenza straniera fino a imporre loro il sacrificio della vita che,

dalle morti, dalle invalidità e dalle malattie con- trattate sul lavoro, giunge alla morte e ai massacri nelle guerre borghesi e imperialiste.

Il proletariato non arriverà di colpo, al- l’improvviso a rompere con la collaborazione di classe e lottare soltanto per se stesso. Ci arriverà iniziando a strappare e lacerare ora in un luogo ora in un altro quel maledetto lega- me; ci arriverà con qualche spinta avanzata per poi fermarsi e indietreggiare e poi, in tem- pi successivi, riprendere la lotta con mezzi e metodi classisti, accumulando esperienza e or- ganizzando le proprie forze finalmente sul terreno esclusivamente di classe. Ci vorranno ancora tempo, tentativi, sconfitte, delusioni, ma perché gli interessi di classe proletari si impongano presso il proletariato stesso biso- gna che la crisi economica e sociale in cui va inevitabilmente incontro il capitalismo scuota alle fondamenta l’edificio economico e sociale su cui è costruito il potere politico della borghesia. Allora anche le iniziative umanitarie, come quella della Global Sumud Flotilla, o di Emergency o di Medici senza frontiere, pren- deranno un senso completamente diverso per- ché invece di invocare pietà alle classi borghesi che dirigono Stati assassini, bellicisti e op- pressori – consolidando in questo modo, pur non volendolo, il potere borghese assassino, bellicista e oppressore – si metteranno al ser- vizio della lotta di classe proletaria e della sua rivoluzione che per obiettivo principale han- no la distruzione dello Stato borghese in quan- to tale – democratico o autoritario, dittatoria- le o fascista che sia – per sostituirlo con un organismo statale esclusivamente proletario che per obiettivo principale ha sia di trasfor- mare l’economia mercantile e capitalistica in economia sociale, sia di espandere la rivolu- zione antiborghese e anticapitalistica a tutti i paesi del mondo.

Oggi questi obiettivi appaiono illusori, utopi- stici, irrealizzabili, perciò chi vuole fare qual- cosa già oggi per aiutare gli affamati, i derelitti, gli oppressi, i sopravvissuti a guerre e devasta- zioni, sembra che non abbia alternative se non quella della forza di volontà individuale nel dare una mano, nel portare soccorso alle popolazio- ni sfortunate... e così ci si mette a posto la coscienza individuale nella speranza che quella “sfortuna” non capiti a chi al momento non ne soffre. L’essere umano è un animale sociale, perciò la tendenza a soccorrere chi è in difficolt- tà fa parte di questa socialità umanitaria. Ma è l’unico che – da quando esistono le società di- vise in classi – uccide il proprio simile non per esigenza di sopravvivenza, ma per puro inter- esse materiale, di supremazia, di potere, di difesa della proprietà privata e dei propri affa- ri. Soltanto una società senza classi, cioè il co- munismo marxista, sarà la società in cui l’esse- re umano tornerà ad essere soltanto un animale sociale, come nel comunismo primitivo, dotato in più di un’esperienza e una capacità lavora- ti- va e produttiva maturata nelle società divise in classi, ma che da queste stesse società, e so- prattutto dalla società capitalistica, è stata si- stematicamente ostacolata e deviata a fini pri- vati e individuali.

La strada che il proletariato dovrà percor- rere è irta di difficoltà, trappole, ostacoli, illu- sioni, sconfitte, delusioni, ma anche di espe- rienze esaltanti e rinfrancanti; è, d’altra parte, segnata dalla stessa storia dell’umanità: l’ani- male sociale vincerà sull’animale sanguinario e individualista. La lotta sarà durissima, la più dura che mai la società umana abbia conosciuto finora, ma sarà la lotta che chiederà la lunga era della preistoria umana e aprirà la vera storia dell’umanità.

23 settembre 2025
Partito comunista internazionale

La Repubblica Italiana è fondata sui morti di lavoro

Riprendiamo queste parole da uno dei tanti articoli pubblicati nei giornaloni che difendono il capitale e la democrazia e che commentano l’ennesima strage di operai sul lavoro:

«Ancora morti sul lavoro. L’**operaicidio** continua, ogni giorno, si diffonde in tutto il Pa- ese, da Riposto a Roma, da Torino a Monza, ma colpisce sempre gli operai, soprattutto stra- nieri. Giovanissimi o anziani che a settanta anni non dovrebbero stare su una gru. Persone che non tornano a casa perché qualcuno ha vo- luto risparmiare su una cintura di sicurezza o perché ha pressato per far tutto e più veloci- mente possibile.

«Il Paese che fonda la propria democrazia sul lavoro, su quel lavoro che nell’idea dei padri costituenti avrebbe dovuto generare diritti, li- bertà e dignità, non solo non riesce ad arginare l’**eccidio permanente**, quotidiano, di operai ma ha ormai consolidato l’idea di un lavoro che uccide e ferisce, una normale fatalità, mera cro- naca da liquidare come un ordinario bollettino di una guerra minore» (*la Repubblica*, 9/9// 2025).

Abbiamo sottolineato noi le parole “opera- icidio” e “eccidio permanente”: la borghesia su- perdemocratica è capacissima di giungere a de- nunciare le pecche della propria società, come fa un avvocato della difesa in tribunale, e ad usare parole “forti” contro coloro che obbliga- no i lavoratori a svolgere le loro mansioni più in fretta (il tempo è denaro!!!) o che risparmiano sulle misure di sicurezza.

Ma questo è un ritornello ormai logoro, usato sempre in presenza di morti sul lavoro che “fanno notizia” – 4 morti in un giorno e in

città lontanissime tra loro è argomento da “pri- ma pagina”... – ed è l’occasione per dare alla “coscienza democratica”, alla “coscienza civile” motivo di essere nuovamente vivificata in una denuncia che nella realtà lascia il tempo che trova, come è successo da sempre.

Questa volta è stata anche l’occasione per criticare il governo Meloni che ai democratici sinceri sta sullo stomaco.

La Meloni, in effetti, proprio il Primo Maggio scorso ha colto l’occasione per rivol- gersi ai lavoratori italiani, via tv, annunciando un decreto legge urgente per «*mettere al centro la sicurezza del lavoro*».

Naturalmente l’urgenza si è fermata alle parole... e la sicurezza del lavoro è andata a fa- rsì benedire. A dimostrazione che le parole di commemorazione delle tragedie sul lavoro ser- vono soltanto a “pulire la coscienza” della borghesia dominante che succhia sudore e sangue dalle masse proletarie senza mai fermarsi, ci ha pensato, come sempre, anche il presidente della Repubblica, Mattarella che, il 30 agosto, in oc- casione del 60° della strage di operai a Matt- mark, nel cantone svizzero del Vallese, in cui morirono in 88, di cui 56 italiani, ha inviato un comunicato al Comitato Mattmark 2025 e al- l’Associazione Italia Valais, in cui scrive que- ste parole:

«È parte incancellabile della nostra identi- tà di italiani che porta la Repubblica a farsi promotrice, in Patria, a livello europeo e inter- nazionale, di regole che garantiscano un lavoro equo, sostenibile, sicuro. La dignità umana passa attraverso la tutela dei lavoratori e della sicurezza nei luoghi di lavoro, troppo spesso

trascurati da logiche di mero profitto» (https:/ /www.quirinale.it/elementi/138307).

Ma le logiche di mero profitto sono le uni- che logiche che fanno stare in piedi la società capitalistica e dettano i comportamenti non solo degli imprenditori, ma di tutte le istituzioni borghesi, statali regionali e municipali. Le paro- le di commozione che i politici usano ad ogni tragedia sul lavoro esprimono un congenito di- sprezzo per la vita delle masse proletarie.

Intanto i dati ufficiali Inail sulle morti sul lavoro dicono che nei primi 7 mesi del 2025 hanno perso la vita 607 lavoratori (+ 5,2% sul- lo stesso periodo 2024), che gli infortuni sono stati 349.444, quasi come nel 2024 e che la fa- scia d’età dei lavoratori (soprattutto stranieri) più colpita è quella tra i 50 e 54 anni.

el proletario

E’ uscito il n. 36, Ottobre 2025

En el interior

- Oriente Medio, un escenario en el que la normalidad es la guerra de todos contra todos. Israel-Irán: una rivalidad regional de décadas que non podía sino desembocar en la guerra
- De los Mozos ha hablado...
- De la guerra comercial a la guerra armda
- Amadeo Bordiga convertido en mercancía como “personaje hist rico”, ed decir como icono ofensivo
- Incendio ¿causalidad?, ¿tragedia ? No, benefico capitalista y control democrático
- El objetivo del proletariado palestino non es una “patria palestina” ...
- Intento de progromo y razias contra los inmigrantes en Torre Pacheco
- Sobre la huelga del metal de Cadíz

ENNESIMO SFRATTO PER IL LEONKA

Sempre in agosto, quando la città è semi- vuota, e quando nel Centro sociale Leoncaval- lo non ci sono che pochissimi militanti o nes- suno come stavolta. Blindati, ingressi sbarrati e un cordone di agenti in assetto antisommossa, pronti allo scontro: così inizia la cronaca dello sgombero “il fatto quotidiano” del 22 agosto. Sono anni che il Leoncavallo non è più quel centro sociale sempre pronto a scontrarsi con la polizia in difesa di un’occupazione di stabili sfitti da tempo e inutilizzati dai proprietari; un’occupazione invisa agli amministratori mila- nesi tanto di destra quanto di sinistra; i primi sgomberi con tanto di polizia antisommossa si devono al socialista Pillitteri e al leghista Formentini. Ma il Leonka è sempre quello di Fau- sto e Iaio, i due giovani assassinati da mani fa- sciste perché denunciavano lo spaccio di droga nel quartiere, assassinio del quale mai sono sta- ti trovati (ma guarda un po’!) i veri mandanti da una “giustizia” ufficiale che non ha problemi a ignorare l’occupazione di Casa Pound. Soste- nendo lo sgombero del Leonka, il centro sociale più noto e longevo d’Italia, la Meloni ha detto: “In uno Stato di diritto non possono esistere zone franche o aree sottratte alla legalità” (il fatto quotidiano, cit.). Infatti, la zona franca di nome Casa Pound è rimasta intoccabile... Il Leonka ha sempre voluto dire concerti, as- semblee operaie e di quartiere, attività cultu- rali di vario genere anche con gli immigrati, militanza di base e di quartiere, volontà di usare a fini sociali spazi mai concessi ad atti- vità di questo tipo, lotta contro lo spaccio e luoghi in cui, come fanno le madri del Leonka, ci si riunisce e si discute di come tenere in vita un sentimento di solidarietà proletaria inviso a uno Stato borghese sempre pronto a repri- merlo. Lunga vita al Leonka!

1. Breve inquadramento storico

Il partito che viene comunemente chiamato “Lotta Comunista” (e che chiameremo d’ ora in avanti con la sigla L.Com) in realtà formalmente si chiama *Gruppi Leninisti della Sinistra Comunista*. Questo nome, tranne che nella dicitura sul giornale, non viene ormai più citato: evidentemente questo gruppo non sente più la pressante necessità di rivendicare l’appartenenza alla *Sinistra Comunista* ora che questo nome non è più così conosciuto come quando è stato fondato, nel 1965, da Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi. Per quanto L.Com, in ambito pubblico, stia ben attenta a non ricordare le sue origini storiche, nella pubblicazione di un’ingombrante serie di tre volumi a opera di Guido La Barbera (successore di Cervetto alla direzione del Partito nel 1995, alla morte del maestro) come storia del Partito è costretta ad ammettere quali siano le reali origini di tale gruppo.

Arrigo Cervetto nasce politicamente come partigiano antifascista. Nel 1944, influenzato dal Partito Comunista Italiano in clandestinità, comincia a combattere, con il nome di battaglia “Stalin”, in una brigata (1). Anche Parodi, che diverrà suo collaboratore, viene coinvolto dalle attività della Resistenza pur non iscrivendosi al PCI (cosa che Cervetto farà nel ’45, alla caduta del fascismo). Subito dopo la fine della Guerra, però, nel ’46, Cervetto lascia il PCI definendosi esplicitamente “anarchico” e confluisce nella Federazione Anarchica Italiana. Terrà queste posizioni anarchiche per lungo tempo, per quanto i suoi attuali seguaci vogliano far credere il contrario. Il 24-25 febbraio del 1951 Cervetto fonda con Parodi i *Gruppi Anarchici di Azione Proletaria* (GAAP), rifacendosi sia all’anarchismo che alle proprie radici resistenziali (i GAP, Gruppi di Azione Patriottica, di cui richiamano la sigla erano infatti organismi partigiani del PCI durante la Resistenza). È facile notare sia la derivazione anarchica che resistenziale delle posizioni di Cervetto. Nel 1953 i GAAP di Cervetto collaborano con il PC Internazionalista di Damen (ormai separatosi dal ceppo marxista rivoluzionario) redigendo degli articoli per la rivista *Prometeo*, che rivendicano la natura imperialista e “capitalista di Stato” dell’URSS, negando ovviamente le posizioni di Bordiga. Nel 1956 Cervetto si appella al proletariato affinché vengano votati alle elezioni amministrative “candidati operai”: pur non candidandosi né candidando membri dei GAAP, interviene comunque nel dibattito elettorale senza denunciare la democrazia e il parlamentarismo (2). Nello stesso periodo entra in contatto con Livio Maitan della IV Internazionale trotskista. Il 28 aprile del 1957 i GAAP si sciolgono a favore del cosiddetto *Movimento della Sinistra Comunista* (MSC) di Giulio Seniga, fuoriuscito dal PCI, il cui organo era *Azione Comunista* (su cui Cervetto scriverà fino alla fine della sua pubblicazione). Anche a questo livello si noti non soltanto la natura completamente spontaneista del gruppo di Cervetto, ma il preciso parassitismo nei confronti di testate “accreditate” per diffondere le sue posizioni caratteristiche. Nel 1958 Parodi propone di confluire nel PC Internazionalista di Damen, ma Cervetto rifiuta, inizialmente per interessi economici verso le casse del PCI che erano ancora, almeno parzialmente, nelle mani di Seniga; poi estromette Seniga e costituisce un comitato con Damen e Fortichiari per l’unificazione del MSC nel PC Internazionalista-*Battaglia Comunista* (ma il progetto fallisce).

La linea politica e teorica del gruppo eterogeneo che in quegli anni si era costituito intorno a Cervetto, e che andrà poi a costituire L.Com, è del tutto confusa. Non solo Cervetto oscilla tra le posizioni di Damen e quelle anarchiche, ma si appella a qualunque forza estranea al PCI per tentare di ottenere quanta più eco mediatica possibile. Una prova della palese confusione e dissenso teorico che vivevano nel *Movimento* è l’assunzione di posizioni completamente diverse in base alle fazioni interne: il 6 dicembre del 1964, in una riunione del Centro Nazionale del MSC, si ha una rottura ad opera di molti membri che sostengono posizioni risolutamente filo-cinesi e maoiste (3). Il MSC virtualmente si distrugge e il giornale *Azione Comunista* collassa. L’anno dopo, dalle rovine lasciate da questa disrompente scissione, sorgono i *Gruppi Leninisti della Sinistra Comunista* e, a dicembre, il loro organo (che è rimasto tale nel tempo ed è anzi diventato il nome quasi ufficiale del gruppo), *Lotta Comunista*. Il gruppo che viene a formare finalmente questo partito è dunque di origine disparata: antifascisti, anarchici, trotskisti, damenisti e “alternativi” senza alcuna coerenza tra loro. La teoria di Cervetto li mette d’accordo proprio perché è sufficientemente vaga e pone l’accento solo sull’analisi geopolitica e sulla *strategia* svincolata dalla teoria marxista.

2. Attività sindacali

L.Com mostra il suo carattere ambiguo e opportunisto anche nella questione sindacale, evitando di riconoscere il ruolo apertamente collaborazionista dei sindacati tricolori. I militanti di L.Com affermano di vedere nel loro rapporto con i sindacati una battaglia per influenzarli e prendere la direzione degli stessi (4). Questa situazione ha portato molti esponenti del loro partito a integrarsi con le direzioni dei sindacati (specialmente CGIL) non solamente conciliatorie ma direttamente aliene a qualsiasi concezione di classe del sindacato o del partito. Ciò significa che la loro è un’alleanza diretta con le direzioni dei sindacati che agiscono con scopi eminentemente collaborazionisti (5). Nell’ atteggiamento assunto, gli scopi dei loro militanti sembrano essere sem-

"Lotta Comunista": dal commercio dei principi al puro commercio

pre più quelli di un proselitismo fine a sé stesso e l’integrazione in organi come quelli sindacali diventano un semplice mezzo per farsi pubblicità con la finalità ultima di concentrare risorse economiche, prescindendo totalmente dal ruolo attuale di questi sindacati e dal terreno di lotta della classe proletaria. Il problema essenziale sembra infatti essere il totale fraintendimento del ruolo attuale dei sindacati confederali, che L.Com vede come il terreno per attuare una battaglia per la direzione, battaglia che intende vincere per sfruttare il ruolo “rivoluzionario” che i sindacati, nel suo mondo idealista, dovrebbero avere. Questa linea si scontra con la CGIL di oggi che L.Com considera virtualmente “rossa”, quando ben sappiamo che non è altro che un sindacato tricolore. Il risultato di questa linea è un’aperta collaborazione con organismi che ormai svolgono esplicitamente una funzione di conciliazione di classe, utile a prolungare il più possibile la vita del capitalismo. I militanti di L.Com finiscono semplicemente per collaborare con i sindacalisti “ufficiali”, che hanno il compito di difendere gli interessi della classe dominante a scapito delle condizioni proletarie. Fraintendendo il momento storico, nonché il ruolo sociale del sindacato tricolore, L.Com non riuscirà certo nel suo intento, a meno che non sia quello di ottenere un’effimera visibilità al prezzo di sostenere degli organismi della lotta operaia, ma dalla parte della borghesia. In effetti, la sua finalità è proprio quella di ottenere visibilità e di vendere il suo giornale, poco importa se per giungere a tale scopo ci si deve sempre alleare con la corrente maggioritaria della CGIL. La visione falsata dei sindacati e la collaborazione con la direzione antiproletaria si traducono quindi nel malcelato sostegno alla classe borghese nella lotta contro il proletariato.

La dimostrazione dell’azione contro-rivoluzionaria di L.Com sta nel suo atteggiamento all’interno dei sindacati, non solo conciliatorio, ma apertamente collaborazionista rispetto alle risoluzioni socialdemocratiche (per capirsi, del “centro” area PD), che non esita a sostenere puntualmente (6). L.Com non ha dunque una linea sindacale se non quella del proselitismo a scopo economico: la sua è una linea di convenienza dettata da scopi di profitto e non agisce sul terreno rivoluzionario. L.Com tenta dunque d’influenzare i settori più combattivi del proletariato all’interno della CGIL con l’obiettivo paradossale (per dei marxisti rivoluzionari) di farli tornare sul centrismo patriottico e nazional-democratico.

3. Attività politiche e sociali

L’analisi dell’organizzazione interna di L.Com evidenzia una struttura il cui funzionamento si fonda non su principi marxisti o su una pratica rivoluzionaria coerente, ma su meccanismi estranei e in aperta contraddizione con la tradizione della Sinistra Comunista. Al centro di tale impostazione si colloca una sistemtica subordinazione della militanza agli obiettivi economici, dove il criterio principale di selezione, promozione e giudizio dei militanti è costituito dalla loro capacità di contribuire materialmente al finanziamento dell’organizzazione.

L’attività politica viene così ridotta a un pretesto per garantire la riproduzione di un apparato autoreferenziale, che misura il successo non in termini di chiarezza teorica, radicamento nella classe o sviluppo del programma rivoluzionario, ma attraverso indicatori quantitativi del tutto estranei al metodo comunista. In questa logica, la vendita del giornale, la partecipazione alle iniziative pubbliche e l’organizzazione delle conferenze assumono un carattere meccanico, finalizzato alla realizzazione di obiettivi finanziari prefissati, e non alla costruzione del partito di classe.

Secondo testimonianze ritrovabili su internet, le riunioni organizzative si configurano come vere e proprie sedute motivazionali aziendalistiche, paragonabili a quelle del marketing piramidale. Il *tempo pieno*, figura centrale nel sistema L.Com, è soggetto a continue pressioni per raggiungere obiettivi finanziari irrealistici, sotto la minaccia implicita o esplicita del *licenziamento*. Il meccanismo ricorda da vicino il sistema di ricatto salariale tipico della società borghese (7). L’organizzazione incentiva, o quanto meno tollera, la falsificazione sistematica dei dati: vendite fittizie di giornali, numeri gonfiati di partecipanti a cortei o conferenze, diffusione simulata di materiali. Questa prassi non è un’eccezione marginale, ma un comportamento strutturalmente integrato nella vita dell’organizzazione. L’accumulo di punti organizzativi avviene attraverso l’inganno e l’autoinganno: una dialettica contraffatta che nulla ha a che vedere con la trasformazione rivoluzionaria della realtà, ma tutto con la mistificazione dei dati a fini di auto-legittimazione interna (8).

Un ulteriore aspetto che merita attenzione è l’iniziativa crescente, da parte di L.Com, in ambiti come il volontariato sociale, la distribuzione alimentare e la cosiddetta *spesa solidale*. Queste attività, spesso presentate come forme di intervento militante nei quartieri popolari, tradiscono in realtà una concezione profondamente deformata della funzione del partito comunista. L’assistenza ai bisogni, pur animata da intenzioni apparentemente altruistiche, rientra nella logica dell’opera caritatevole, più vicina alla tradizione della Chiesa cattolica e delle organizzazioni confessionali che a quella della sinistra rivoluzionaria. Il partito comunista non nasce per gestire la miseria del proletariato, ma per indicarne la causa storica – il modo di pro-

duzione capitalistico – e per organizzare la sua oppressione. Il tentativo di colmare col volontarismo le lacune di una lotta sul terreno di classe conduce inevitabilmente a una forma mascherata di integrazione nell’ordine esistente, in cui l’organizzazione assume il ruolo di mediatore sociale e non di guida rivoluzionaria. In tal modo, L.Com finisce per porsi non *contro* lo Stato borghese, ma *al suo fianco*, svolgendo una funzione sussidiaria e pacificatrice del conflitto sociale (9).

Il profilo che emerge è quello di un apparato autoreferenziale, che sopravvive grazie alla sussunzione di pratiche e strutture proprie della piccola borghesia più retriva e parassitaria. La logica della scalata interna, la promozione di militanti con maggiore disponibilità economica, l’assenza di reale centralismo organico sostituito da una gerarchia burocratica e clientelare: tutto questo allontana L.Com da qualsiasi concezione marxista dell’organizzazione di partito. Non esiste traccia di una *continuità teorico-pratica* con la tradizione della Sinistra comunista, né una reale comprensione della funzione del partito come organo storico della classe proletaria. La degenerazione organizzativa non è solo teorica e politica, ma ha anche conseguenze gravi sul piano umano. Giovani militanti vengono spinti a indebitarsi, a mentire, a vivere in condizioni di precarietà materiale e psicologica. In breve riproducono i sistemi più meschini propri delle organizzazioni criminali e settarie.

4. Attività editoriali

I lavori editoriali di L.Com sono decisamente vivaci. Il centro della loro attività è il giornale, fondato nel 1965 (come il partito). Il giornale in questione è sostanzialmente una rivista di geopolitica che ripete continuamente le posizioni di analisti borghesi e i commenti di Arrigo Cervetto a queste. La scienza marxista che si presuppone debba essere applicata lascia spazio, più che altro, a commenti “marxisti” a interventi di economisti, politici e accademici borghesi: spesso il giornale sembra più una rassegna stampa che l’organo di un partito politico. Si impegna dunque a informare rispetto alla cronaca geopolitica da un’ottica borghese e impiegando giusto qualche riga per dei commenti o delle citazioni di Marx, Engels e Lenin (10). Viene anche portata avanti un’intensa opera di ripubblicazione dei testi dei grandi autori marxisti. Se questa operazione può, a un primissimo sguardo, sembrare utile, in realtà è dettata da scopi ben poco nobili. L.Com tenta evidentemente di ottenere un monopolio completo sul mercato librario delle opere marxiste (come in passato i vari Editori Riuniti, Feltrinelli, Einaudi ecc.). Dietro all’apparente nobile scopo di diffondere i testi base del marxismo sta la finalità di sfruttare, invece, la fama di Marx, Engels e Lenin per far conoscere L.Com con l’obiettivo di monopolizzare le pubblicazioni in modo da rimandare chiunque possa essere interessato alle letture marxiste al suo partito e soprattutto alle sue posizioni. Le nuove *opere scelte* di Marx ed Engels, il rilevamento del lavoro degli *Editori Riuniti* e la pubblicazione delle opere complete Marx ed Engels hanno l’obiettivo chiaro di rimandare a L.Com ogni qualvolta si cerchi un testo. Ha fornito le sue edizioni a diverse biblioteche, in modo da far sì che anche un semplice curioso che voglia sfogliare un testo di Marx si trovi rimandato a quel partito e ai suoi commenti (11). Queste opere sono riempite di appositi apparati di note e introduzioni che stravolgono il contenuto dei testi in senso cervettiano (come facevano gli stalinisti di un tempo con le loro edizioni). A questo obiettivo si affianca l’evidente volontà di dirsi continuatori dell’esperienza della Sinistra Comunista, nonostante L.Com non abbia alcun collegamento formale o storico con questa. Ciò è confermato dalla pubblicazione della *Struttura* a nome A. Bordiga, così da farlo sembrare un loro predecessore. Tali pubblicazioni non sono altro che operazioni iscritte in una strategia di marketing mirante a ottenere un monopolio che permetta a L.Com di oscurare i continuatori della via percorsa dalla Sinistra Comunista d’Italia. Questa duplice operazione, rispetto alle opere di Marx ed Engels da una parte e rispetto alla Sinistra Comunista dall’altra, è ben inserita in un quadro generale che mostra come L.Com, con logiche borghesi e di profitto capitalistico, tratti tutta la sua opera editoriale come se fosse un’azienda capitalista (12). Proprio a questo scopo difende veementemente la sua proprietà intellettuale sul giornale, sui volumi e sulle traduzioni.

5. Culto della personalità

Il culto della personalità è in questo gruppo un fenomeno caratteristico. Fin dall’inizio, come visto nella sezione dedicata alla sua origine e storia, l’organizzazione dei GAAP, del MSC e poi di L.Com è stata galvanizzata e subordinata alla persona di Arrigo Cervetto. Il lavoro di Partito, invece di essere svolto da un organismo collettivo e impersonale, era alla fine da ritenere come estensione delle funzioni personali di Cervetto stesso (13). I suoi libri erano e sono i manuali su cui studiavano i giovani entrati in L.Com e suoi sono gli articoli assiduamente citati nei nuovi numeri del giornale. Viene data a Cervetto la funzione non tanto di restauratore del marxismo e basta, quanto più di vero e proprio continuatore, innovatore della teoria di Marx, Engels e Lenin alla luce di geniali nuove teorie (imperialismo unitario, vera spartizione, legge di non corrispondenza e altri elementi eclettici

generati dalla fusione improvvisata di visioni spesso discordanti). Questo abbaglio di un marxismo *variante*, di un marxismo *nuovo* in continuo aggiornamento diviene la base per giustificare la continua riproduzione dell’analisi geopolitica delle principali riviste e *think tank* borghesi. Dopo la scomparsa di Cervetto nel 1995, la venerazione nei suoi confronti a opera del suo successore al timone dell’azienda, Guido La Barbera, è stata immensa: si è rapidamente approntata la pubblicazione degli scritti di Cervetto in una lussuosa edizione delle sue *Opere* in decine di volumi, dei quali solo quattro sono in realtà costituiti da interventi pubblicati di Cervetto e il resto è composto da appunti e lettere. Nel 2024 è uscito un nuovo volume di materiali inediti che sono stati “ritrovati” nell’archivio del gruppo.

Questo nuovo canone teorico viene sempre affiancato alle opere di Marx-Engels e a quelle di Lenin, cementificando Cervetto nella lista dei grandi teorici del passato e trasformandolo in oggetto di continui ossequi teorici (14). La stessa cosa accade, su un piano inferiore, con La Barbera ancora vivo. I loro militanti sono istruiti a difendere la sua opera e i suoi interventi con violenza, sbottando contro chiunque abbia il coraggio di contestarlo, cosa che accade spesso quando si discute con loro.

6. La “legge di non corrispondenza”, un caso teorico

La cosiddetta «legge di non corrispondenza tra struttura ed elementi sovrastrutturali» elaborata da *Lotta Comunista* (e *Arrigo Cervetto, dunque*) costituisce uno dei cardini teorici più controversi dell’organizzazione: essa appare come un tentativo di giustificare l’abbandono del materialismo storico in favore di un approccio sovra-strutturalista che, pur mantenendo un lessico marxista, si allontana significativamente dal nucleo scientifico del pensiero di Marx ed Engels. Quello che in realtà L.Com propone è un rovesciamento del metodo dialettico marxista. Invece di partire dall’analisi dei rapporti di produzione e della dinamica dell’accumulazione capitalistica – come fa il *Capitale* – essa costruisce una teoria geopolitica che guarda agli Stati come soggetti quasi autonomi, analizzati attraverso una lente che attinge in modo esplicito alla scuola realista borghese delle relazioni internazionali, da Paul Kennedy a Henry Kissinger. Gli articoli pubblicati sul loro giornale sono spesso collage di fonti giornalistiche, incorniciati da qualche richiamo vago a Marx ed Engels, a cui però viene attribuito arbitrariamente un ruolo di precursori del realismo geopolitico. Questo approccio trasforma il marxismo in un’ideologia vuota, ridotta a un timbro d’autenticità apposto su analisi profondamente estranee alla sua metodologia.

La legge di non corrispondenza viene così utilizzata in modo funzionale e strumentale: ogni volta che un avvenimento politico sfugge alle previsioni o all’analisi *scientifica* del laboratorio teorico del partito, si richiama questa legge per giustificare l’anomalia. In questo senso, non è tanto una legge quanto un espediente retorico, una clausola di salvaguardia per evitare il confronto critico con le proprie lacune teoriche. Esempio di ciò è l’azzardata interpretazione della Guerra di Spagna come *crisi di non corrispondenza* (15).

Non meno preoccupante è il rifiuto implicito della teoria della crisi economica del capitalismo come motore fondamentale della rivoluzione proletaria. L.Com arriva ad affermare che la rivoluzione non sarebbe collegata a queste crisi strutturali, ma soltanto a una “rottura dell’ordine mondiale” e dell’equilibrio geopolitico tra potenze (16). Si tratta di un’impostazione che spezza il legame organico tra economia e rivoluzione e che, così facendo, liquida la centralità del capitale come categoria strutturale. Il risultato è un paradigma teorico in cui lo studio della diplomazia ha sostituito quello dell’economia.

Questo slittamento ha conseguenze politiche gravi: anziché concentrare l’attenzione sulla composizione di classe, sull’analisi dei rapporti sociali e sull’organizzazione della forza-lavoro, L.Com insegue, di fatto, il mito di una rivoluzione prodotta solamente da spostamenti geopolitici e da fratture inter-statali. La conseguenza più paradossale è che, nel tentativo di presentarsi come l’organizzazione più marxista e scientifica esistente, essa finisce per adottare una prospettiva idealista, nella quale la storia è mossa dalle sovrastrutture, dai governi e non più dai rapporti sociali e dalle contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico. Facile è vedere l’origine di questa impostazione: è il movimentismo libertario e attivistico alla base dei primi vent’anni di politica di Cervetto, il cui lascito è ancora ben vivo nei suoi geniali continuatori.

In definitiva, la “legge di non corrispondenza” si rivela non solo un’aberrazione concettuale, ma anche il sintomo di un più ampio cedimento teorico: quello che, abbandonando l’analisi del capitale, si rifugia in una “geopolitica di sinistra” che ha perso di vista proprio ciò che Marx ed Engels volevano afferrare, cioè il movimento reale della storia sulla spinta delle contraddizioni materiali della società capitalista. La battaglia per il marxismo rivoluzionario, nel XXI secolo, non potrà prescindere da una critica frontale a questo tipo di mistificazioni.

7. Conclusioni

Dall’insieme del quadro qui presentato risulta una visione chiara del fenomeno. L.Com è famosa ovunque non per la sua capacità politica o sindacale, quanto per le sue politiche aziendali di violenta espansione, che portano i militanti a una febbrile attività di propaganda finalizzata, più che all’espansione dei ranghi di un partito politico, all’aumento delle vendite

personali da poter riportare ai propri superiori. L’analisi teorica di L.Com si riduce fondamentalmente a una facciata di teoricismo pseudomarxista sotto il quale, alla fin fine, sta l’analisi geopolitica di scuola “realista” elevata a modello scientifico. Sulla base di questa premessa viene elaborata una *strategia* che travisa la situazione generale e che si fonda su un’interpretazione arbitraria dei fenomeni economici, cosa che a sua volta ricade sull’organizzazione del Partito che, per L.Com, è una faccenda di pura strategia.

Non stupisce il metodo utilizzato dei pestaggi contro gli studenti filo-palestinesi l’anno scorso (17), giacché questo gruppo non solo ha usato i mezzi più vili ogni volta che è stato possibile, ma anche l’esistenza stessa dell’organismo che è stato messo in piedi si fonda sull’eliminazione degli avversari politici visti come concorrenti commerciali in un mercato dell’ideologia della “sinistra radicale”.

La falsificazione del marxismo operata da L.Com, fondata sulle logiche più capitaliste, dev’essere quindi contrastata e smascherata per quello che è: un’operazione commerciale atta all’appropriazione di un patrimonio che non le appartiene, né mai le potrà appartenere.

1) Guido La Barbera, *Lotta Comunista, il gruppo originario* (1943-1952), p. 38, 2012, Edizioni Lotta Comunista, Milano.

2) Guido La Barbera, *Lotta Comunista, verso il partito strategia* (1952-1965), p. 19, 2015, Edizioni Lotta Comunista, Milano.

3) Guido La Barbera, *op. cit.*, p. 22

4) Cfr. ad esempio il ruolo di Stefano Bonazzi nel *Bollettino di cooperazione degli ingegneri e tecnici dei militanti* della Leonardo di Genova, numero di giugno 2021. I militanti e dirigenti di Lotta Comunista intervengono anche sul bollettino internazionale della FIOM di Genova.

5) Per quanto si parli di “lotta per la direzione”, si può notare dal tenore delle pubblicazioni di questi organismi come l’obiettivo sia sempre e comunque la “mediazione” tra le parti e l’interclassismo.

6) Come riportato in *La voce delle lotte*: “Insorgiamo!”, la GKN e la possibile evoluzione della lotta di classe in Italia (6/10/2021). Nel 2007, alla morte dell’operaio Enrico Formenti, L.Com ha sostenuto la linea della CGIL: tentare una mediazione sulle norme di lavoro e non provare ad imporre nulla ai padroni.

7) Tipicamente, l’attività centrale del militante a tempo pieno è la vendita dei giornali presso i quartieri popolari, le fabbriche o le università. Le riunioni periodiche dei membri hanno il solo scopo di coordinare le entrate economiche e le campagne pubblicitarie della casa editrice.

8) Come riportato anche da utenti intorno a *Battaglia Comunista* al link: https://www.leftcom.org/en/forum/2017-06-08/lotta-comunista-%E2%80%9C9Cladruncoli-di-un-patrimonio-teorico-creduto-incustodito%E2%80%9D

9) Cfr. l’apologia che ne fanno nell’articolo “*Apartheid all’italiana*”, “*Lotta Comunista*” n° 646, giugno 2024 e nei numerosi avvisi e comunicati. L’immagine, assimilabile a quella della Chiesa Cattolica, è stata diffusa in modo concertato da diverse testate giornalistiche, ad esempio parlando di *angeli rossi del volontariato* (Qui Monteverde, 28 dicembre 2020).

10) Del numero 621, del maggio 2022, possiamo notare ben 9 pagine su 20 occupate da articoli di commento a testi ed articoli di analisti borghesi americani, italiani, cinesi, russi ecc. ecc.

11) Ad ogni volume delle *Opere* di Marx ed Engels è stata apposta una nuova prefazione. Queste prefazioni, raccolte in due volumi, sono poi state fornite al pubblico ad un prezzo ribassato.

12) Ad esempio, possiamo citare il documento dal titolo *Mese dell’Editoria*, pubblicato dai circoli operai in tutte le città. Riferentesi al gennaio 2025, si tratta della notifica di un’offerta: tre volumi sulla Cina, al posto di 55 euro, vengono a costare solo 30. Quest’attività viene definita: *Uno sforzo necessario [...] per non subire impotenti le ideologie e le scelte di chi ci comanda*.

13) La storia di *Lotta Comunista*, nei suoi primi due volumi ufficiali scritti da Guido La Barbera (da noi citati), è una raccolta di manoscritti, note, lettere ed osservazioni di Arrigo Cervetto. Tutta la storia della loro organizzazione, dunque, dal 1943 al 1965, è sommariamente riassumibile nella sola biografia del dirigente.

14) Ad esempio, vedasi: Guido La Barbera, *Lotta Comunista, il gruppo originario* (1943-1952), pp. 88-9, 94-5, 132, 135, 190, 214-5, 230-1, 2012, Edizioni Lotta Comunista, Milano, in cui l’autore riproduce i manoscritti originali di Cervetto e talvolta li trascrive a fronte per renderli leggibili.

15) Nella prefazione a G. Munis, *Lezioni di una sconfitta, promessa di vittoria. Critica e teoria della rivoluzione spagnola 1930-1939*, 2007, Edizioni Lotta Comunista, Milano.

16) Del già citato numero 621, del maggio 2022, possiamo notare ben 14 pagine su 20 occupate da interventi esclusivamente su problemi geopolitici.

17) Leggasi: *Le imprese dei «leninisti» di «Lotta Comunista»*, nostra presa di posizione del 26 maggio 2024, in https://www.pcint.org.

Su **Lotta.Comunista** segnaliamo alcuni articoli pubblicati dal partito ne“il programma comunista”: *Giù le mani da Lenin. A proposito di “Lotta Comunista”* (nn. 7 e 8 del 1974), *“Lotta comunista” fra avanzate e rinculi* (n. 17 del 1978), e ne “il comunista”: *“Lotta comunista”*: *la buona salute delle aziende dell'auto e la sua “strategia rivendicativa europea* (n. 20 del 1989).

Nessuna mobilitazione in Venezuela per la "difesa della Patria"! Il nemico è all'interno del Paese!

Il nemico è all'interno del Paese! Così gridò il comunista rivoluzionario tedesco Karl Liebknecht, distribuendo un volantino contro la guerra a Berlino alla vigilia della prima guerra mondiale.

Tutti i socialisti, incluso purtroppo lo stesso Liebknecht (1) e la maggioranza dei deputati di sinistra che partecipavano al Reichstag votarono tutti per i crediti di guerra; cioè, approvarono in Parlamento i mezzi materiali e finanziari per muovere guerra ai loro vicini. Gettarono a mare il programma, i principi e la strategia marxisti e abbracciarono la causa nazionale della difesa della patria, ignorando le loro convinzioni rivoluzionarie internazionaliste, basate sull'idea che *“i proletari non hanno patria”*, come affermato nel *Manifesto* del 1848. L'unico risultato fu un orribile massacro tra proletari che credevano di difendere la patria, quando in realtà difendevano solo i capitalisti e i loro interessi di classe!

Dopo la guerra, fu fondata la Terza Internazionale, l'Internazionale Comunista voluta da Lenin, che era stata fondata proprio sul rifiuto delle guerre imperialiste borghesi, con la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario: **“Trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria!”**, puntando i fucili dei proletari contro i propri ufficiali, sabotando, rendendo inservibili le armi con cui i proletari si uccidono tra di loro!

Ma Maduro, il presidente del Venezuela, autoproclamatosi socialista, non la vede così, e non vorrebbe fare queste cose; ma chiede una pausa al nemico interno (Maria Corina Machado) e invita il popolo alla mobilitazione per difendere la patria e la sovranità, in breve, per l'*Unità Nazionale*: *“Questo non è il momento delle differenze politiche, né dei colori. Un'unica bandiera ci protegge, gialla, blu e rossa. E questa patria è inespugnabile, nessuno toccherà il Venezuela...”* ha dichiarato il leader chavista qualche giorno fa.

Se c'è una cosa per cui i proletari dovrebbero mobilitarsi, è invece difendersi dalla borghesia e dallo Stato borghese.

I “CAMBI DI TATTICA” DI DONALD J. TRUMP

Il presidente degli Stati Uniti considera molte delle sue decisioni (che cambiano costantemente direzione) come clamorose e concrete vittorie; basti pensare a tutto ciò che è accaduto in Ucraina o nella Striscia di Gaza. Questa volta annuncia lo schieramento di una potente flotta di aerei, tre cacciatorpediniere e sottomarini al largo delle coste del Mar dei Caraibi, molto vicino alle acque di confine settentrionali del... Venezuela, accompagnato da una serie di minacce contro il governo chavista, con toni da satira burlesca, come l'offerta di *“una ricompensa di 50 milioni di dollari a chiunque fornisca informazioni che possano portare alla fine del signor Maduro”* (?). Un atto assurdo e ridicolo che, tuttavia, ha costretto il presidente del Venezuela, insieme ad altri alti dirigenti chavisti, a rispondere con parole cariche di vemenza patriottica e di indignazione agli in-

sulti verbali degli americani. Maduro annuncia la mobilitazione di 4-5 milioni di soldati della Milizia Nazionale in risposta allo schieramento militare che gli americani stanno esibendo con il pretesto della loro guerra alla droga.

In primo luogo, l'efficacia militare di questa milizia è assolutamente nulla. Un noto ex chavista che ha partecipato alla sua fondazione afferma quanto segue:

“Maduro sta usando gli anziani, uomini e donne, che fondamentalmente non hanno più nulla da perdere se non la vita (la maggior parte di loro vive mendicando in estrema povertà e miseria), per far credere al mondo, soprattutto all'estero, di aver ricevuto un massiccio sostegno dal ‘popolo venezuelano’, il che è assolutamente falso. La stragrande maggioranza dei membri della milizia è lì per ricevere cibo gratuito e indossare uniformi militari, e forse anche per avere accesso a un alloggio... perché non ha modo di pagare cibo o vestiti (per non parlare di una casa propria) a causa dei decreti presidenziali firmati da Maduro che hanno ridotto le pensioni a meno di 1 dollaro americano al mese, con bonus che non superano i 45 dollari al mese” (2). In secondo luogo – nonostante ciò che sostiene Marco Rubio, rappresentante plenipotenziario degli Stati Uniti per l'America Latina e ideatore di questa serie di aggressioni contro il Venezuela, sulle rotte della droga che compaiono sulle mappe delle Nazioni Unite (3) –, il Venezuela appare solo come paese di transito obbligatorio dal Sud America all'Europa meridionale e ai Paesi Bassi. Tuttavia, ciò non significa, né intende dimostrare, che non vi siano attività illecite sul territorio venezuelano; però, sono necessarie prove, che mancano completamente. È vero che il consumo e il traffico di droga rappresentano un problema importante per gli Stati Uniti, ma in realtà va detto che sono le condizioni di vita ad alimentare la ricerca di paradisi artificiali. La scomparsa del capitalismo e l'instaurazione di una società comunista armoniosa elimineranno questa ricerca suicida, che rafforza anche l'ordine costituito (meglio drogati che ribelli). Ma è evidente che la borghesia non è affatto interessata a mettere in discussione il sistema capitalista in quanto tale! Conduce azioni di polizia che fanno molto rumore usando questo pretesto per aumentare le misure repressive; Trump, che cerca di apparire come un inflessibile combattente contro la droga, usa questo argomento nella sua politica estera per giustificare i dazi doganali sulle merci provenienti dal Canada, accusando falsamente quel Paese di essere responsabile dell'introduzione di droga negli Stati Uniti.

SIMULAZIONE O PURA VERITÀ?

Lo stesso dilemma si era presentato con Chávez nel mezzo dell'euforia elettorale e petrolifera, al punto che un portavoce statunitense si era spinto a dire che *“non bisogna ascoltare quello che dice Chávez, ma vedere cosa fa”*. Oggi, in un primo momento la diplomazia americana si era avvicinata ai leader chavisti con

l'obiettivo di limare le asperità che per tanti anni avevano bloccato ogni possibilità di ripresa di relazioni che potessero portare alla pace, anche se si sarebbe trattato di una pace tra leoni. In segno di buona volontà, Maduro ha rilasciato sei americani detenuti in Venezuela per spionaggio. A sua volta, Richard Grenell, inviato per gli “affari speciali”, ha rilanciato la palla rilasciando 250 venezuelani detenuti e pronti per essere trasferiti in Venezuela (4). Per sette mesi, dal giorno dell'insediamento di Trump, il mondo intero ha assistito alle varie schermaglie, agli insulti e ai tira e molla tra l'Amministrazione e i dirigenti chavisti. Ma, in mezzo allo scambio di venezuelani residenti negli Stati Uniti, espulsi manu militari a El Salvador, poi rimandati in Venezuela ecc., ci sono le attività che gli americani gestivano anche prima che Chávez salisse al potere. In questo caso, abbiamo la società nordamericana Chevron, presente in Venezuela fin dagli anni Venti del secolo scorso (sic!), che gestisce una delle attività più fiorenti al mondo: essa invia in Texas un tipo di petrolio perché venga trattato nelle raffinerie di proprietà di questa società, specializzata nella raffinazione del petrolio pesante, e successivamente convertito in bitume (5). Il bitume è la frazione risultante (il fondo) della distillazione del petrolio greggio pesante e viene utilizzato principalmente per la pavimentazione stradale in tutto il mondo. Questi sono, quindi, fattori non trascurabili quando si tratta di fare i conti in entrambi i campi belligeranti.

Pertanto, i proletari non devono lasciarsi ingannare e devono liberarsi da qualsiasi sentimentalismo prodotto dal veleno della propaganda patriottica e “antimperialista”. Il loro primo nemico, colui che muove guerra ogni giorno contro di loro, non è all'estero, ma in casa; i nemici sono prima di tutto la borghesia venezuelana e il suo Stato, indipendentemente dal tipo di governo che ne è alla guida.

È contro questo nemico e tutti i suoi servitori che ci si deve difendere, prendendo la via della lotta di classe indipendente e anticapitalista!

Partito Comunista Internazionale
30 agosto 2025

- (1) Liebknecht vota a favore dei crediti di guerra per un'errata concezione di disciplina e per una lealtà non corrisposta al Partito Socialdemocratico Tedesco.
- (2) <https://www.aporrea.org/tiburon/a344121.html>
- (3) <https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/world-drug-report-2025-maps.html>
- (4) <https://cnnespanol.cnn.com/2025/08/26/venezuela/maduro-trump-acuerdos-amenazas-orix>
- (5) <https://fr.scribd.com/presentation/457544413/CRUDOS-PESADOS>

E' A DISPOSIZIONE IL
SUPLEMENTO PARA VENEZUELA
N. 27, FEBBRAIO 2025
<https://www.pcint.org>

NON È UN'IMPOSSIBILE “PATRIA PALESTINESE” L'OBIETTIVO DEL PROLETARIATO PALESTINESE, MA LA LOTTA DI CLASSE CHE UNISCA I PROLETARI AL DI SOPRA DELLE DIVISIONI NAZIONALI

(da pag. 4)

Uniti, interessati al fatto che lo Stato di Israele non solo si rafforzi, ma rappresenti una seria e superarmata minaccia per tutti i paesi mediorientali e del nord-Africa nel caso qualche loro governo intendesse allearsi con le potenze imperialistiche avversarie di Washington. E' del 20 agosto una dichiarazione di Trump rispetto a Netanyahu con la quale esprime il vero sentimento dell'imperialismo americano: Netanyahu è un *brav'uomo*, un *eroe di guerra*, è *come me!* Naturalmente lo sterminio della popolazione civile di Gaza allo scopo di impossessarsi della terra in cui vive da secoli per sfruttarla nei modi più consoni all'affarismo israelo-americano, diventa il mezzo necessario per chiudere un'importante tappa della soluzione imperialistica della “questione palestinese”. A seguire, la Cisgiordania....

Mentre Trump fa il “grande” nei confronti della guerra in Ucraina, in combutta col suo degno compare Putin, nel disegno generale di far fare ai suoi alleati europei il ruolo dei guerrafondai con l'illusione di piegare la Russia alle loro condizioni “di pace”, mentre lui mira al Nobel per la Pace, si prende la libertà di gioire delle iniziative

militari sterminatrici di Israele che, oltre tutto, sta utilizzando la repressione militare a Gaza, e prossimamente, in Cisgiordania, come campo di esercitazione dal vivo per verificare i mezzi, le strategie e le tempistiche più efficaci per occupare un intero territorio e distruggerne ogni resistenza. I governi imperialistici, le grandi aziende degli armamenti e delle tecnologie più sofisticate ringraziano, mentre combinano affari sulla pelle di milioni di esseri umani.

Tutto questo non sparirà con un colpo di spugna, non sparirà grazie a petizioni e manifestazioni umanitarie, non sparirà grazie a “prese di distanza” di questo o quel governo mentre tutto rimane esattamente com'è. Sarà la lotta di classe quella che il proletariato dovrà finalmente riabbracciare come sua unica e risolutiva lotta contro ogni oppressione, ogni repressione, ogni guerra borghese: la lotta che per obiettivo si pone non un accomodamento tra potenze imperialistiche, non una tregua più o meno lunga in attesa che le distruzioni e la repressione riprendano, ma l'unità di classe tra proletari perché la loro lotta stimoli la solidarietà di classe dei proletari degli altri paesi, soprattutto dei paesi imperialisti. Grande è la responsabilità dei proletari dei paesi imperialisti e, in questo caso, dei

proletari israeliani: un popolo che opprime un altro popolo non sarà mai un popolo libero, affermava Marx. Ma la libertà di cui parla il marxismo non ha nulla a che vedere con la libertà borghese perché quest'ultima si riduce alla libertà di sfruttare le masse proletarie del mondo e i popoli più deboli del mondo, la libertà di distruggere e ammazzare milioni di esseri umani al solo scopo di far sopravvivere il sistema economico e politico del capitalismo.

I proletari torneranno a riprendersi il loro “spazio vitale” che altro non è che il terreno della lotta di classe, l'unico sul quale è possibile per tutti i proletari del mondo riconoscersi come forza sociale e rivoluzionaria, una forza, questa sì, invincibile, perché la storia è dalla sua parte anche se oggi non si vede, concretamente, una ripresa anche minima della lotta di classe. Alla guerra imperialistica mondiale che le borghesie dei grandi paesi del mondo stanno preparando, il proletariato, se non vorrà piegarsi a diventare soltanto carne da macello, dovrà reagire preparando la sua guerra di classe. I comunisti rivoluzionari, non importa se in pochi e presenti solo in qualche paese, lavorano oggi per quel domani.

21 agosto 2025

Dove va l'Ucraina ?

(da pag. 1)

torsk, Druzhkivka e Kostiantynivka e diversi centri abitati più piccoli), una barriera da Nord a Sud che ostacola l'obiettivo della Russia di conquistare l'intero Donbass, e anche la sua capacità di minacciare altre regioni» (5). Si capisce, quindi, perché, per proteggere questa linea di difesa, l'Ucraina di Zelensky è disposta a qualunque sacrificio di uomini e di mezzi, soprattutto dopo il fallimento della «controffensiva» del 2023, rinforzandola con bunker e trincee collegati per diversi chilometri dalla linea del fronte alle retrovie. Questa linea di difesa ucraina, in realtà, nonostante i piccoli avanzamenti delle truppe russe, tiene ancora molto bene, tanto che, dalla fallita conquista russa di Slovyansk nella primavera del 2022 – Slovyansk è il nodo cruciale nella direzione sud verso Mariupol e il ricongiungimento delle truppe russe che controllano la zona –, le truppe russe non sono mai riuscite ad accerchiarla e farla cadere, il che vuol dire che la linea fortificata dell'Ucraina potrebbe resistere ancora per anni, come sostenuto recentemente dall'Institute for the Study of War (Isw) (6).

Ma alla Russia non conviene protrarre la guerra per anni, anche in considerazione del possibile nuovo rapporto con gli Stati Uniti di Trump che ora spinge per la pace.

Nello scorso numero 186 (marzo-aprile 2025), nell'articolo *La pace imperialista è l'altra faccia della guerra imperialista. Che cosa insegna la guerra russo-ucraina*, sintetizzando gli obiettivi dell'Amministrazione Trump rispetto alla guerra in Ucraina, e ai rapporti con i paesi europei, scrivevamo:

“Lanciano la nuova politica di disimpegno dalla guerra in Ucraina. Trump persegue degli obiettivi molto più vitali per gli interessi americani nel mondo: 1) rimettere in riga i paesi europei per quanto concerne gli investimenti Nato, costringendoli a impegnarsi direttamente al proprio riarmo; 2) riprendere i contatti con la Russia in modo da diminuire la pericolosa tensione anti-russa prodotta dalla presidenza Biden e scoraggiare i paesi europei dall'*escalation* guerraioia grazie alla quale hanno ottenuto ciò che all'America non sta bene, e cioè un'alleanza più stretta tra Russia e Cina; 3) rimettere sul tavolo dei rapporti con i paesi dell'Unione Europea il problema dell'intercambio commerciale all'insegna dell'*America First* per rovesciare il rapporto troppo sfavorevole per gli USA; 4) insistere nella priorità politica e strategica del quadrante Indo-Pacifico nel quale si giocherà una partita decisiva sia in termini di supremazia imperialistica mondiale tra Stati Uniti e Cina (perciò Washington è interessata a sganciare la Russia dalla Cina), sia in termini di rafforzamento politico-economico-militare del blocco USA-Giappone-Filippine nel quale attirare l'Australia; 5) quanto all'Ucraina, vista la sua dipendenza totale da ciò che gli USA potranno ottenere dalla Russia in termini di cessate il fuoco e fine della guerra, Washington intende rientrare il più rapidamente possibile degli investimenti finanziari e militari concessi finora a Kiev ottenendo un notevole “rimborso” in termini di risorse minerarie (non solo le terre rare) e di infrastrutture; 6) inoltre, essendo l'iniziativa per un accordo di pace con la Russia esclusivamente americana, l'Amministrazione Trump intende approfittare dei contrasti infra-europei – che, a livello più o meno alto, in verità, esistono da sempre – e delle difficoltà economiche reali che molti paesi europei hanno in fatto di riarmo, per declassare l'Europa a terzo o a quarto attore, a seconda delle questioni pratiche da affrontare, come ad esempio gli investimenti per la ricostruzione post-bellica in Ucraina, l'eventuale forza militare di *interposizione* in Ucraina o nei paesi limitrofi che Londra e Parigi hanno proposto, ecc.”.

Quanto ai punti che dovrebbero far parte della «trattativa» per giungere a un «fine guerra», al di là e al di sopra di quelli contenuti nelle molteplici «proposte di pace» che in questi ultimi tre anni sono state scritte dalle varie cancellerie, quel che pesa veramente nella «trattativa» non è solo quel che vogliono ora gli Stati Uniti dalla Russia, ma quel che intende ottenere la Russia, dopo l'invasione dell'Ucraina, da una guerra che l'Ucraina non sta certo vincendo, visto che finora ha perso la Crimea e buona parte del Donbass oltre ad alcuni territori nell'oblast di Sumy. Certo, non va dimenticato che c'è una differenza tra il territorio ucraino occupato dai russi nel primo anno di invasione e quello che attualmente occupano senza che vi sia la possibilità da parte ucraina di riconquistarlo.

La differenza sta nell'estensione del territorio ucraino sotto controllo russo: dopo il primo anno di guerra la percentuale occupata dai russi era intorno al 40% dell'Ucraina, oggi, a tre anni e mezzo di distanza, la percentuale è scesa a circa il 20%. L'esercito ucraino, grazie al vitale appoggio finanziario e militare dell'Unione Europea, del Regno Unito e degli Stati Uniti, non solo ha resistito all'urto delle forze militari russe, ai bombardamenti e alla distruzione di molte infrastrutture, città, industrie e alla perdita di centinaia di migliaia, se non di un milione e passa di soldati e civili, ma è riuscito a respingere le truppe russe da una parte del territorio in precedenza da loro conquistato e rendere loro molto difficile la conquista dell'intero Donbass. Questo fatto, che in parte corrisponde alla super sbandierata controffensiva di Kiev, non ha cambiato sostanzialmente il corso della guerra e le possibilità per l'Ucraina di realizzare quel che periodicamente va proclamando: riconquistare i territori

perduti per obbligare la Russia ad una... «pace giusta e duratura», ossia a un ritiro totale dall'Ucraina...

Questo risultato sarebbe stato molto, ma molto difficile da ottenere anche se nella guerra, a fianco dell'Ucraina, fosse sceso un contingente militare europeo, come il presidente francese Macron ha più volte ventilato che si dovesse fare. Praticamente avrebbe voluto dire che alcuni paesi della Nato – ma non gli Stati Uniti, l'Italia, l'Ungheria e molti altri – sarebbero scesi in guerra contro la Russia per «difendere» un paese che non fa parte della Nato e che, stando agli Stati Uniti non solo di Trump, ma anche dell'ex presidente Biden, non ne farà parte di certo per molti anni, oltretutto senza essere stati attaccati. Per quel che valgono i patti militari tra i vari paesi, essi comunque rappresentano quel minimo di accordi di base che permettono agli alleati di mantenere tra di loro un determinato equilibrio senza il quale si scatenerrebbe la guerra di tutti contro tutti. Il fatto poi che la Russia sia una potenza militare nucleare di prima grandezza fa della Russia un potenziale avversario pericolosissimo che, se fosse messo davvero alle strette e non vedesse vie d'uscita, potrebbe ricorrere all'uso di una quantità di bombe atomiche venti volte superiore rispetto a quelle che potrebbero usare la Francia o il Regno Unito che sono le uniche potenze imperialistiche europee a possederne. Come disse a suo tempo Biden: dollari e armi a Kiev, sì; soldati, no! Come ha detto ultimamente Trump: fin troppi dollari e fin troppe armi statunitensi sono stati dati finora a Kiev, ora è venuto il momento di riscuotere il debito di Kiev nei confronti di Washington; soldati americani in Ucraina? non se ne parla proprio; altre armi a Kiev? che se ne occupi l'Europa a cui Washington è pronta a vendere. Così, gli Stati Uniti di Trump si erano già messi sulla strada della trattativa con Mosca, senza attendere l'incontro con Putin; incontro che attendeva di concretizzarsi non appena la situazione sul campo ucraino di guerra avesse fatto emergere la possibilità, se non altro, di cominciare a parlarne. Non è un caso che Trump, prima di incontrare Putin, abbia incontrato Zelensky – dapprima per scuoterlo dalla sua sicumera, poi per costringerlo a iniziare a pagare il debito che l'Ucraina ha contratto, di fatto, con gli USA, consegnando parte del territorio in cui vi sono anche le famose terre rare così vitali per le nuove tecnologie e concordando un probabile trattamento privilegiato per le aziende americane nella futura ricostruzione del paese.

L'altra differenza, che riguarda la tenuta della forza dei due eserciti nel tempo, è data dal fatto che, sebbene i disertori siano molti sia da parte ucraina che da parte russa, la tenuta sociale in campo russo appare più forte di quella in campo ucraino. Non essendovi stata alcuna reazione di classe dei rispettivi proletariati contro una guerra voluta e condotta esclusivamente da interessi imperialistici sia da parte russa che da parte ucraino-occidentale (ossia, da parte dell'Ucraina come forza d'urto dell'imperialismo euro-americano), lo svolgimento di questa guerra, il suo prolungamento nel tempo e le condizioni della sua fine dipendono da due fattori principali: dalla continuità e dalla consistenza economico-finanziaria-militare dell'appoggio all'Ucraina di Zelensky, o chi per lui, da parte degli imperialisti europei e americani, e dalla continuità e dalla consistenza economico-finanziaria-militare della Russia e dall'appoggio che Mosca avrà o non avrà dai suoi alleati, non tanto e non solo dalla Corea del Nord, ma soprattutto dalla Cina e da alcuni membri dei Brics.

La «pace giusta e duratura» di cui vanno blaterando i leader europei, in realtà, vista l'insistenza europea nei confronti di Zelensky di far continuare la guerra... fino a «piegare la Russia» a restituire il maltolto, non è che la politica del dissanguamento di un intero paese – l'Ucraina – vendutosi all'imperialismo euro-occidentale piuttosto che all'imperialismo russo. Il tentativo di «pace» che emerge nell'aprile 2022 negli incontri di Istanbul tra Ucraina e Russia per porre fine alla guerra che era appena cominciata, fu contrastato e seppellito immediatamente dal Regno Unito di Boris Johnson che, aveva promesso un forte appoggio da parte dell'Europa e degli Stati Uniti, sia in armamenti che in finanziamenti, grazie al quale l'Ucraina avrebbe respinto rapidamente gli invasori russi; le successive sanzioni economiche e finanziarie contro la Russia, che colpirono soprattutto le esportazioni russe di petrolio e gas e i depositi russi nelle banche europee, e che dovevano piegare economicamente la Russia si rivelarono un boomerang: furono danneggiate le economie dei paesi europei più dell'economia russa. In sostanza, la guerra che la Russia pensava di limitare allo scontro con la sola Ucraina, ha rivelato il suo carattere asimmetrico, coinvolgendo le potenze imperialiste occidentali non con le proprie truppe a fianco di quelle ucraine, ma con i propri armamenti, le proprie strategie e tecnologie militari e i propri finanziamenti.

A tre anni e mezzo di distanza dall'inizio dell'invasione russa, a che punto è la situazione?

Biden non c'è più, è stato sostituito da Trump, ma aveva già iniziato a diminuire i finanziamenti americani all'Ucraina, mentre gli europei continuavano a spingere per il proseguimento della guerra, tanto più con l'arrivo alla Casa Bianca di Trump che si prese imme-

(Segue a pag. 11)

(da pag. 10)

diatamente la scena promettendo di far terminare la guerra in 24 ore grazie ai suoi personali rapporti con Putin. Che fosse una delle tante sparate di Trump era evidente, ma avevano un fondo di verità: la guerra in Ucraina può terminare a condizione che gli Stati Uniti e la Russia trovino un accordo fra di loro, da far digerire a Regno Unito e Unione Europea e trattando Zelensky come un «presidente in scadenza» da abbandonare subito dopo aver firmato la «pace».

Il vertice di Anchorage, in Alaska

L'incontro dello scorso ferragosto fra Trump e Putin alla base militare di Anchorage, in Alaska, è stato salutato dai grandi media del mondo come un'attesa svolta della situazione dalla quale l'Ucraina, perdendo sempre più soldati e non riuscendo a riconquistare i territori occupati dai russi, rischia di soccombere nella guerra contro la Russia, mentre la Russia – certamente più forte militarmente ed economicamente, ma interessata, dopo 41 mesi di sforzo bellico, a incassare un risultato positivo – stava considerando i vantaggi che avrebbe potuto avere dalla fine della guerra in Ucraina se le sue principali condizioni (sia rispetto all'Ucraina, sia rispetto agli USA e alla Nato) per porvi fine fossero state accolte.

La Russia, dopo il crollo dell'URSS tra il 1989 e il 1991, si era fortemente indebolita come potenza economica e il suo imperialismo doveva sudare parecchio per riconquistare un posto che la possesse a un livello, se non simile a quello dell'URSS nel trentennio dopo la fine della seconda guerra mondiale, almeno tra le prime dieci potenze imperialiste del mondo. Poteva contare, come sempre, sull'eccezionale estensione euroasiatica del suo territorio e sull'abbondanza di materie prime di cui questo territorio è ricco; per quanto il capitalismo si sia sviluppato notevolmente in Russia sotto Stalin e i suoi successori, il grande paese non è mai riuscito a portare la propria potenza economica e finanziaria al livello di quella degli Stati Uniti, dipendendo, in particolare, dalla fortissima industrializzazione dei paesi europei occidentali, i quali sono assetati soprattutto di petrolio, prodotti petroliferi e gas naturale (che rappresentano quasi la metà del bilancio federale russo), oltre a consistenti forniture di cereali sia dalla Russia che dalla Bielorussia (ma anche dall'Ucraina) a prezzi competitivi, tanto da aver sollevato più volte vibranti proteste da parte dei governi di Polonia, Lettonia e Repubblica Ceca, ma anche da parte degli agricoltori italiani (la pasta italiana fatta con grano russo significherebbe dire addio al «made in Italy»). Di fronte ai blocchi delle importazioni di prodotti dalla Russia e alla sfilza di sanzioni anti-russe varate dall'Unione Europea e dagli USA, la Russia ha avuto certamente un danno perché per continuare a esportare petrolio, gas, fertilizzanti, cereali ecc. ha dovuto abbattere i prezzi – Cina e India, in particolare, ringraziano... – o mimetizzare le sue esportazioni verso l'Europa sotto le bandiere del Kazakistan, della Turchia e di altri paesi che hanno libero accesso ai porti europei. Nonostante questi danni, la Russia se l'è passata meglio degli Stati europei che hanno subito gli effetti delle sanzioni come un boomerang contro la loro stessa produzione industriale perché i costi dell'energia sono più che triplicati (basti pensare al GNL praticamente imposto all'Europa dagli Stati Uniti, prima ancora di varare il rialzo dei dazi con cui l'Europa ha subito un'ulteriore batosta).

L'incontro di Anchorage sembrava un passo avanti verso il negoziato per la fine della guerra in Ucraina, ma poco tempo dopo si è rivelato un passo inutile, se non addirittura un passo indietro; passo indietro che significherebbe un prolungamento della guerra russo-ucraina di mesi se non di anni.

Trump e Putin non hanno rivelato che cosa si sono detti e che cosa abbiano eventualmente concordato nelle tre ore di colloqui ad Anchorage, e anche a distanza di tempo non se ne sa nulla. E' plausibile pensare – visto che in ballo ci sono molte questioni inerenti i rapporti futuri tra le maggiori potenze imperialistiche mondiali – che si siano scambiati idee su che cosa, sia gli Stati Uniti che la Russia, non sono disposti in generale a «mettere in discussione» e su che cosa eventualmente *iniziare* a discutere per il «fine guerra in Ucraina». L'importanza della guerra russo-ucraina è data soprattutto dal fatto che Regno Unito e Unione Europea (d'accordo con l'Amministrazione americana targata Biden) si sono impegnati a fondo perché l'Ucraina, guidata da Zelensky, svolgesse il ruolo dell'ariete nei confronti del colosso economico e militare russo, ricavandone le più diverse conseguenze su tutti i piani che una guerra, localizzata territorialmente ma di interesse imperialistico mondiale dal punto di vista economico-finanziario e politico, poteva determinare. Alle strategie militari si sommarono, come in ogni guerra imperialistica, strategie economiche, finanziarie, commerciali, industriali, politiche e diplomatiche per le quali ogni potenza, grande e piccola, era interessata a trarre più indicazioni possibili rispetto agli schieramenti e alle alleanze che dovranno formarsi in vista di una terza guerra mondiale. Saggiare la propria capacità industriale, economica e sociale rispetto allo sforzo di guerra è uno dei problemi che nessuna potenza imperialistica può delegare ad altri: ogni Stato imperialista, di fronte a un periodo di crisi prolungata di sovrapproduzione come l'attuale, tende a compattare le classi sociali nazionali intorno alla difesa dei propri interessi imperialistici. Lo scoppio di

Dove va l'Ucraina ?

una guerra locale – come è stata quella della Nato nel 1999 contro la Serbia, e come, soprattutto, quella attuale in Ucraina – portata avanti con i mezzi tecnologici più avanzati e con la possibilità concreta di provare sul campo di battaglia quali sono le iniziative più adatte per conquistare o per difendere terreno, città per città, villaggio per villaggio, fabbrica per fabbrica, ponte per ponte ecc. e quali tipologie di armi utilizzare in contemporanea per rafforzare i piani d'attacco e quelli di difesa, non ha rappresentato soltanto un mezzo per tamponare le conseguenze più gravi della crisi economica di sovrapproduzione di cui soffre stabilmente l'economia capitalistica, ma anche il mezzo per radicare nella carne e nei cervelli dei proletari il concetto che la loro vita immediata e futura dipende dall'abbracciare sempre più strettamente la difesa della «patria» per la quale c'è sempre un aggressore ai suoi confini pronto ad attaccare...

La guerra in Europa

Abbiamo citato la guerra in Jugoslavia e la guerra in Ucraina perché, a cinquant'anni dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale, la guerra è scoppiata in Europa e non fuori dai suoi confini storici; il fatto che sia scoppiata nell'Europa dell'Est conferma che sono proprio i confini europei orientali ad essere i più delicati, i più deboli. Questi confini sono stati protagonisti sia nella prima che nella seconda guerra mondiale: per i contrastanti interessi imperialistici tra gli Imperi centrali e gli imperialismi inglese e francese nella prima guerra mondiale, e quelli tra le potenze imperialiste europee come la Germania e l'Italia votate a conquistare i territori economici più deboli a oriente, contro le solite Inghilterra e Francia, alle quali si unì la Russia di Stalin dopo aver tentato di mettersi d'accordo con la Germania di Hitler, il quadro internazionale nel giro di un ventennio ha presentato nuovamente l'Europa come il focus dell'incendio mondiale. La probabilità che torni ad essere l'Europa il punto centrale in cui lo sviluppo dei sempre più acuti contrasti inter-imperialistici darà fuoco alle micce della terza guerra mondiale sembra riprendere forza e non solo per il contrasto con l'imperialismo russo, ma anche per i contrasti che stanno maturando all'interno dei rapporti tra le potenze occidentali. In effetti, aldilà della facciata con la quale l'Unione Europea vuole presentarsi come compattamente unita nel sostegno dell'Ucraina (che fa la parte dell'*«ag-gredita»* contro la Russia (che viene presentata come l'*«aggressore»*), a causa del prolungarsi delle crisi economiche del capitalismo e della contro-aggressione commerciale attuata dall'America di Trump soprattutto contro i paesi europei, oltre alla Cina, l'Unione Europea mostra tutta la sua *disunione*, la sua debolezza politica come ente unitario. D'altra parte, fin dalla sua nascita essa mostrava una forza economica e finanziaria soprattutto attraverso la forza della Germania alla quale si unirono Francia e Regno Unito che diventarono il nucleo forte della UE. Questa unione non aveva la pretesa di diventare una specie di Stati Uniti d'Europa, anche perché la storia stessa dei paesi che la formano non è andata nella direzione di una grande unione statale: questo poteva essere soltanto il risultato di una guerra generale condotta e vinta da uno Stato contro tutti gli altri che sarebbero stati sottomessi con la forza. Un tentativo di questo genere, in piena fase imperialistica del capitalismo, lo fece la Germania di Hitler nella seconda guerra mondiale, ma non ebbe fortuna; e, in ogni caso, se si fosse realizzato questo progetto si sarebbe trattato comunque di uno Stato «ultraimperialista» (come dirà Lenin nel suo *Imperialismo, ultimo stadio del capitalismo*), reazionario all'ennesima potenza e gravido di contraddizioni che lo avrebbero scosso dalle fondamenta a causa non solo dei contrastanti interessi delle diverse «nazioni» sottomesse, ma anche della lotta della classe proletaria che si sarebbe rigenerata come reazione a un'oppressione e repressione senza precedenti da parte del potere imperialistico installatosi. L'Unione Europea, nata nel 1992 sulla scorta della Comunità Economica Europea (la CEE), dai dodici Stati fondatori si allargò nel corso degli anni fino a comprenderne 28. I dati numerici dicono che la UE è un mercato di 450 milioni di abitanti e che, con l'uscita del Regno Unito dall'UE nel 2020 – primo strappo che mostrava come gli interessi specifici di una grande potenza economica e finanziaria come il Regno Unito a un certo punto si sono scontrati con quelli degli altri paesi dell'UE –, i paesi aderenti dipendevano ancor più dalla grande potenza economica e finanziaria rappresentata dalla Germania, che già si era imposta nel 2002 con l'introduzione della moneta unica, l'euro che, tra l'altro, riguarda soltanto 20 dei 27 paesi aderenti all'UE. Da allora in poi, anche altri paesi europei, e addirittura euroasiatici come la Turchia e la Georgia, sono in attesa di essere accettati; tra di loro spicca l'Ucraina che ha chiesto l'adesione nel 2022, guarda caso in contemporanea con l'invasione militare da parte della Russia, richiesta accompagnata da quella di far parte della Nato che, come si sa, è stato uno dei motivi centrali della guerra russo-ucraina. Senza addentrarci dettagliatamente nei meandri dei contrasti che scuotono continuamente l'UE, in termini economici e finanziari, in termini politici e militari, il fatto che l'UE sia soprattutto un trattato commerciale che riguarda lo scambio di merci, di denaro e di persone all'interno dei suoi confini

e che al suo interno gli Stati aderenti si comportino come concorrenti da tutti i punti di vista (dal campo bancario e finanziario all'agricoltura, alle condizioni di lavoro dei proletari di ogni nazione ecc.) è dimostrato continuamente, tanto che alcuni paesi come, ad esempio, Ungheria e Slovacchia intrattengono apertamente rapporti di carattere economico e commerciale con la Russia nonostante questa sia sotto le sanzioni dell'UE, mentre molti altri paesi europei, Italia compresa, si riforniscono di petrolio russo – a prezzi competitivi – attraverso le famose navi mascherate. Se c'è una cosa che il sistema capitalistico non sopporta è la mancanza di libertà di scambio di merci e capitali, una libertà che per ragioni politiche – e la storia porta moltissimi esempi – può essere repressa, ma solo temporaneamente, perché il capitale e la sete di profitto dominano comunque il mercato e la società, e le scappatoie ai divieti fanno parte dello stesso sistema.

La corsa al riarmo

Dello stesso sistema fa parte anche la tendenza ad armarsi fino ai denti e, come si sa, più i capitalismi nazionali entrano in concorrenza tra di loro – e non possono farne a meno – più devono armarsi in difesa dei propri specifici interessi. E così, la guerra russo-ucraina ha fornito il pretesto di sperimentare concretamente sul campo i propri armamenti non solo alla Russia e all'Ucraina, ma anche agli Stati Uniti e ai paesi europei. L'Ucraina, come d'altra parte Israele, costituisce il campo di prova di guerra per tutte le industrie belliche del mondo; si sperimentano, nello stesso tempo, non solo gli armamenti esistenti, ma soprattutto gli armamenti più tecnologicamente avanzati, e insieme ad essi tutti i dispositivi utili alla più efficace ricognizione e al puntamento di obiettivi prefissati. Nel grande affare della guerra ci si sono tuffati tutti, direttamente e indirettamente. In Ucraina, nonostante sia sottoposta a bombardamenti e a una guerra di trincea come non si era visto dai tempi della prima guerra mondiale, è stata sviluppata, sulla base di un'esperienza secolare della sua industria bellica, la produzione di droni e di missili a un livello tale da interessare i

governi europei tanto da prendere importanti accordi mentre continua il massacro dei proletari. La stessa cosa vale per Israele che, non per caso, nell'ultimo anno di guerra scatenata contro i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, ha aumentato enormemente le sue tecnologie militari e le sue esportazioni di armi (7).

Ormai tutte le cancellerie del mondo non parlano d'altro che di riarmo. L'Unione Europea, per bocca della stessa von der Leyen, è entrata nell'*«epoca del riarmo»*: è del marzo scorso il progetto chiamato *ReArm Europe* che vale 800 mld di euro ai quali sono stati aggiunti 150 mld di euro per stimolare acquisizioni pan-europee nei settori più critici come i mezzi aerei, la difesa missilistica, i droni, il munizionamento ecc. Naturalmente questi capitali, uniti a quelli che ogni Stato aderente alla Nato si è impegnato a investire in campo bellico (per raggiungere il famoso 5% del proprio PIL), vengono e verranno tolti da altri settori (quelli della sanità, della prevenzione sociale, dell'istruzione ecc. ecc.), e ciò prima o poi genererà tensioni sociali e lotte che i proletari dovranno condurre se non vogliono essere trasformati in carne da macello nella prossima guerra mondiale. Tale progetto non è campato in aria come spesso succede ai progetti dichiarati dai vertici politici di ogni paese, soprattutto se riguardano le condizioni di vita e di lavoro proletarie. Infatti esso è stato accompagnato dalla solita retorica dei suoi aspetti «positivi» che riguarderebbero le ricadute industriali e sociali, cioè comporterebbero nuova occupazione, innovazioni e ricerche, insomma sarebbe una manna per l'economia dei paesi della UE che, in questo modo, avrebbero un grande rilancio; questo rilancio non è altro che la produzione di mezzi di distruzione sempre più devastante sia in termini di prodotti che di produttori. In tempi di recessione, di difficoltà a incrementare il Pil di ogni paese imperialista, e di impoverimento generale della classe proletaria e anche di alcuni strati delle classi medie, la corsa al riarmo – giustificata dal pericolo incombente di una guerra mondiale provocata dal solito «Impero del male» (la Russia) che non vedrebbe l'ora di invadere la... pacifica, democratica e libera Europa – sarebbe lo stratagemma per prendere due piccioni con una fava: alzare il livello di deterrenza nei confronti della Russia, come nella passata «Guerra fredda», e ridare fiato all'economia

sofferente dei paesi europei, considerando che una guerra *locale* – come quella attuale in Ucraina o quella passata nella ex Jugoslavia – ha comunque risvolti di carattere internazionale utili ad accumulare esperienza militare da parte di ogni Stato coinvolto.

Se poi, per convincere «il popolo», e soprattutto il proletariato di ogni paese, a ulteriori sacrifici, non bastasse sventolare il pericolo dell'invasione dell'Europa da parte della Russia, ma ci volesse qualche argomento più efficace, a questo ha provveduto il presidente della repubblica italiana Mattarella con la sua recente dichiarazione nella visita ufficiale in Slovenia: «*Ci stiamo muovendo in un crinale in cui anche senza volerlo si può scivolare in un baratro di violenza incontrollata. Come avvenne nel 1914, con l'inizio della prima guerra mondiale. “L'imprudenza dei comportamenti” spiega il presidente – provoca conseguenze anche se queste non sono scientemente volute»* (8).

Ecco un esempio di come i portavoce della classe dominante borghese non sono mai stati in grado di spiegare le vere ragioni per cui a un certo punto scoppia la guerra fra gli Stati. La guerra scoppierebbe per volontà o per incoscienza di determinati personaggi collocati al vertice dei poteri politici: tutto dipenderebbe dalla pazzia o dall'imprudenza dei comportamenti di questo o quell'attore di cui si tratterebbe di limitare le azioni o che dovrebbe essere sostituito, come si trattasse della scena in una pièce teatrale. I personaggi storici, politicipazzi, imprudenti, illuminati, pazienti, lungimiranti o impreparati e quanti altri aggettivi si vogliono trovare, non sono che l'espressione di rapporti economici e sociali ben precisi che da più di duecento anni costituiscono il capitalismo, rappresentando tutte le limitazioni, tutti i contrasti e tutte le orrende conseguenze del suo sviluppo nel mondo. La guerra, come diceva il generale prussiano von Clausewitz: «*non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è, dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi*»; in questo senso non è mai «*un atto isolato*» (9)

(Segue a pag. 12)

— Cechia —

Chiunque vincerà il 3 e 4/10/2025, la borghesia e il capitale ne usciranno vittoriosi. E' il proletariato che ne pagherà le conseguenze

Contro la farsa elettorale, per il ritorno alla lotta di classe!

La democrazia borghese non è un campo neutrale, ma una forma di governo del capitale. I lacché degli esperti e dei piccoli commercianti non fanno altro che assecondarli. Votare alle urne non è un mezzo per difendere gli interessi dei lavoratori, ma un meccanismo per mantenerli passivi, intrappolarli nella politica di collaborazione tra classi, nelle illusioni della politica personalistica ed elettorale, e allontanarli dalla necessità della propria riorganizzazione e dalla loro preparazione alla lotta di classe.

I due blocchi elettorali - SPOLU con l'ODS in testa, STAN, i Pirati da un lato e i «sovranisti» con l'ANO in testa, oltre all'SPD, Motoristé, ecc. dall'altro - si differenziano solo per lo stile e la retorica, non per il contenuto politico. Il risultato sarà lo stesso: i lavoratori pagheranno la crisi e la borghesia continuerà a intascare i profitti.

La destra (ODS/Lidovci, ecc.) è responsabile di tutti gli attacchi più duri contro i salari, le pensioni, i sindacati e anche della politica filoisraelista e filoisraeliana che favorisce lo sterminio dei palestinesi. Klaus 1994: i sindacati hanno perso il diritto di interrompere il lavoro per motivi di sicurezza e salute sul lavoro; Topolánek 2008: aumento del minimo di anni per andare in pensione (da 25 a 35 anni); Ne

as 2011-12: età pensionabile oltre i 65 anni, Il pilastro (previdenza complementare privata), emendamenti antisindacali; Fiala 2024-25: ritorno all'aumento dell'età pensionabile fino a 67 anni, «emendamen-

to flessibile». La sinistra (i socialdemocratici) non ha mai respinto in modo decisivo tali attacchi: Paroubek 2006 non ha modificato il cambiamento di Klaus del 1994 (dopo tre precedenti governi di sinistra!); Sobotka 2017 ha abolito il II pilastro, ma ha fermato la «crescita infinita» dell'età pensionabile proprio prima delle elezioni (quando ANO difendeva un «modello flessibile in base all'aspettativa di vita»!); nessun governo di sinistra dal 1991, e sono stati cinque più uno di ANO con i socialdemocratici, ha eliminato le restrizioni allo sciopero, limitandolo solo alla negoziazione dei contratti collettivi, e solo con preavviso e l'obbligo di garantire il funzionamento tenendo conto della «vita o della salute»!

ANO e i «sovranisti» promettono un'«alternativa», ma manterranno il quadro stabilito e aggiungeranno divisioni: attacchi ai migranti, alle minoranze, alle donne, alla protezione dell'ambiente. Dopo la caduta del corrotto SSD, il sistema si accontenta di due blocchi per rimbacillare il proletariato.

L'intero quadro del «plebiscito» elettorale — «democrazia e orientamento filo-occidentale» contro «autoritarismo e filorussismo» — è falso. Non è altro che una competizione tra due fazioni della borghesia per governare lo stesso Stato. I media esagerano parlando di uno «scontro di civiltà» per nascondere la realtà della precarietà del lavoro, dell'aumento dei prezzi, del deterioramento dei servizi sanitari e sociali e del reale calo del tenore di vita.

Lo Stato mantiene la pace sociale in due modi: da un lato con sussidi e prestazioni sociali che attenuano il malcontento

delle masse lavoratrici; dall'altro con poltrone e incarichi privilegiati con cui si lega l'apparato sindacale e i dirigenti riformisti, affinché agiscano come fedeli agenti della borghesia all'interno della classe operaia.

La democrazia assorbe tutto, anche gli ex «estremisti». Tutto vi trova posto, tranne la lotta di classe indipendente. La politica borghese si basa sulla divisione del proletariato: attacchi agli immigrati, alle minoranze, alle donne, militarizzazione delle strade per la presunta delinquenza.

Lo Stato borghese, nel ruolo del «poliziotti buono» vuole un'integrazione positiva, la collaborazione tra le classi, una forma democratica di partecipazione; nel ruolo del «poliziotto cattivo» preferisce il pugno di ferro, gli attacchi ai proletari stranieri, alle donne che si ribellano per un lavoro peggio retribuito e per la «seconda giornata» a casa, dove preparano gratuitamente la nuova generazione di manodopera per il suo sfruttamento, alle minoranze, seminando divisione...; entrambi lavorano per deviare la rabbia proletaria dai veri colpevoli: il capitale e il suo Stato.

Nelle elezioni del 3 e 4 ottobre 2025, il proletariato non ha nulla da guadagnare. Non si tratta del «male minore», si tratta di scegliere il direttore della stessa galera. Ma non si tratta solo dell'inesistenza «formale» di alternative, le elezioni democratiche sono una farsa inebriante.

L'astensione elettorale di classe, anticapitalista e, in ultima analisi, rivoluzionaria, non è passività, ma un rifiuto politico attivo del circo elettorale con un lavoro politico per far rivivere la lotta di classe: lavorare al rinnovamento dell'associazione operaia classista, all'utilizzo dei mezzi organizzativi e materiali dello sciopero come strumento di lotta operaia di prima categoria, ampliare le attività nei luoghi di lavoro e nelle strade, sia contro i collaborazionisti all'interno della stessa classe operaia che contro la repressione.

Tale lavoro sarebbe del tutto vano senza un chiaro orientamento anticapitalista e di classe, e senza la preparazione del partito comunista di classe, in contatto con la classe operaia e la sua lotta quotidiana in opposizione al capitalismo e all'oppressione borghese.

Questo orientamento esclude logicamente qualsiasi fronte con la borghesia, sia esso democratico, «di sinistra» o «anti-imperialista».

Contro la farsa elettorale! Per la ripresa della lotta di classe!

Due blocchi elettorali, un solo padrone: il capitale!

Per l'unità del proletariato al di sopra delle divisioni settoriali, nazionali e razziali!

LEGENDA

ODS – principale partito di destra.

SPOLU – una coalizione di ODS, democristiani ecc.

Lidovci – partito democristiano.

ANO – partito pigliatutto di un multimilionario; in precedenza pizisonato al centro, ora qualsiasi cosa che serva par guadagnare voti.

SPD – principale partito anti-immigrazio-

ne, difende la “democrazia diretta”, referendum, anti-musulmano.

Motoristé – movimento degli “autisti”, destra nazionalista bizzarra, anti-UE.

Klaus (idolo in Cechia) – Topolánek – Necas: primi ministri della destra (ODS),

Paroubek – Sobotka: primi ministri socialdemocratici.

II. pilir – progetto di fondi pensione privati.

SSD – vecchio Partito Socialdemocratico.

(da pag. 11)

perché è uno strumento della politica generale del governo capitalista con cui imporre agli avversari i propri interessi di carattere economico, finanziario, politico. I mezzi militari, oltre ad essere i mezzi più violenti per piegare e sottomettere i nemici, sono anche i mezzi più distruttivi che i governi abbiano in mano e con i quali cercano di superare non solo e non tanto le crisi commerciali, economiche, finanziarie che punteggiano il corso dello sviluppo del capitalismo, ma la crisi più caratteristica dello sviluppo del capitalismo: la crisi di sovrapproduzione che, come anticipavano Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, dimostra l'impossibilità da parte della borghesia di controllare lo sviluppo incessante delle forze produttive che lei stessa ha creato ma che, a un certo punto del loro sviluppo, vanno a cozzare contro i limiti costituiti dalle forme di produzione del capitalismo, che sono in particolare la produzione di merci, la proprietà privata e l'appropriazione privata dell'intera ricchezza prodotta in ogni paese che operano nel sistema mercantile dove la stessa legge di concorrenza tra aziende e tra Stati condiziona permanentemente la politica dei governi borghesi.

Ogni guerra ha un inizio e una fine e il tempo che trascorre tra una guerra e la successiva, chiamato *pace*, in realtà è il periodo in cui la politica estera di ogni paese risponde alla necessità conquista di nuovi mercati in una rinnovata lotta di concorrenza in cui sono coinvolti tutti i paesi del mondo. Nella fase imperialista del capitalismo ogni guerra, anche la più locale, tende a prendere le caratteristiche della guerra imperialista, ossia della guerra in cui sono coinvolti interessi di una o più potenze imperialistiche. La stessa cosa accade nel periodo di pace che succede al periodo di guerra: la pace tra i belligeranti giunge anch'essa per interesse imperialistico e la sua durata dipende da una serie di fattori legati agli equilibri che le potenze imperialistiche riescono o meno a trovare tra i loro interessi contrastanti. La pace di cui tanto si vanta l'Europa occidentale è giunta dopo un lunghissimo periodo di guerre intestine tra le varie potenze europee tanto da alzare il livello dei contrasti fino alla prima e alla seconda guerra mondiale, una più distruttiva e catastrofica dell'altra. E, mentre il capitalismo in Europa godeva dei vantaggi della pace per ricostruire le economie dei maggiori paesi europei ridando loro vigore, Russia compresa, ogni potenza imperialistica si dava da fare in tutti gli altri continenti adottando sempre più i mezzi militari per conquistare territori e nuovi mercati, soprattutto in Asia e in Africa. La pace in una parte del mondo, ad esempio in Europa, corrispondeva alla guerra in ogni altra parte del mondo.

La guerra di Corea, ad esempio

Era da poco finito il secondo macello imperialistico mondiale quando, nel 1950, scoppiò la guerra in Corea dove si fronteggiarono la Corea del Nord, sostenuta dalla Russia (che allora si chiamava ancora URSS), e la Corea del Sud, sostenuta dagli USA; la Corea del Nord intendeva unificare la penisola approfittando della «liberazione» dal Giappone che era stato vinto nella guerra mondiale e aveva quindi perso tutti i territori occupati in precedenza. Per tre anni questa guerra mise in pericolo la «pace mondiale», rappresentando una miccia che avrebbe potuto far scoppiare la terza guerra mondiale poiché nessuna delle due superpotenze imperialistiche coinvolte era intenzionata a mollare la presa sul pezzo di Corea dominato. Ma la guerra mondiale non era all'ordine del giorno. Troppi affari in ballo, troppo sviluppo economico dovuto alla ricostruzione in Europa dopo le grandi distruzioni della guerra mondiale, troppa tensione sociale soprattutto nei paesi europei vinti nella guerra, come Germania e Italia, col pericolo di far rinascere la lotta di classe in Europa, e troppa turbolenza sociale nelle colonie dove i movimenti indipendentisti avevano iniziato a mostrare la loro determinazione nell'approfondire dello scossone che gli imperialismi, soprattutto inglese e francese, avevano subito a causa della guerra mondiale. Nel frattempo la Cina di Mao tse-tung, nel 1949, impose, nella guerra nazionale, la propria indipendenza, mettendosi subito a fianco della Corea del Nord per l'unificazione della penisola: erano motivi sufficienti perché URSS e USA non avessero interesse a scontrarsi in una guerra che sarebbe stata ancora più catastrofica della seconda; i capitalisti americani, da parte loro, anche quelli non legati alla produzione bellica, non avrebbero avuto gli stessi benefici che avrebbero intascato continuando a investire nella ricostruzione dell'Europa. Per la Corea si giunse a quello che è stato chiamato il «conflitto congelato» tra le due Coree: sul 38° parallelo nord che separa la Corea del Nord da quella del Sud è stata situata una striscia di terra «demilitarizzata», il che non impedisce a entrambi gli Stati, ancor oggi, di fronteggiarsi su quella stessa linea con la presenza di forze militari come in nessun'altra parte del mondo.

Per l'Ucraina si sta prospettando una conclusione simile. Da qualche tempo anche i grandi media hanno ricordato la «soluzione coreana», cioè la divisione dei territori ucraini e russi fra i quali vi sia una striscia di «terra di nessuno» nella quale, come ricordato, i russi non accettano che vi sia alcuna eventuale forza di interposizione costituita da soldati della Nato.

A una possibile soluzione della guerra russo-ucraina come quella imposta nel 1953 in Corea, avevamo dedicato un importante articolo

lo già nel gennaio-febbraio 2023 (*Ucraina, Corea del XXI secolo?* ne «il comunista» n. 176). Mettevamo in evidenza come, non essendo, oggi, nessuna delle grandi potenze imperialistiche mondiali pronta a sostenere una terza guerra mondiale, la guerra russo-ucraina fosse probabilmente destinata a chiudersi, non così velocemente come pensava Trump, con una «soluzione» che non sarebbe andata bene a nessuno. Né alla Russia che, per chiudere il periodo di guerra attiva, dovrebbe rinunciare a qualche parte di territorio del Donbass, né all'Ucraina che, per la stessa ragione, dovrebbe rinunciare a un fetta importante del suo territorio del Donbass, oltre alla Crimea, né all'Unione Europea che, dopo avere tanto soffiato sul fuoco, non avrebbe avuto nessuna possibilità di essere protagonista nel condurre – con gli Stati Uniti – il negoziato: gli Stati Uniti l'hanno esclusa a priori (Trump, dicendo che «la guerra l'ha voluta Zelensky», intendeva dire che l'ha voluta l'Europa), e la Russia prenderà accordi soltanto con gli USA, visto che gli europei hanno insistito a prolungare la guerra fin dai primissimi mesi dell'invasione dell'Ucraina, e continuano a gettare benzina sul fuoco annunciando che la Russia non dovrà e non potrà *vincere* la guerra perché, se fosse questo il risultato finale, Mosca non si fermerebbe all'Ucraina, ma continuerebbe a mettere nei propri obiettivi di espansione territoriale la Polonia, i Paesi Baltici, la Finlandia, insomma... pian piano l'intera Europa! Gli imperialisti occidentali conoscono abbastanza la storia per sapere che l'obiettivo della Russia non è certo quello di far la guerra all'Europa intera perché vorrebbe dire tirare in ballo direttamente gli Stati Uniti con la Nato. Nello stesso tempo la Russia perderebbe il sostegno economico da parte dell'India e, soprattutto, si inimicherebbe la Cina che ha ancora forti interessi economici nel mercato europeo e americano e, rispetto ai suoi piani imperialistici planetari, ha scadenze del tutto diverse da quelle russe: di fatto, è l'egemonia mondiale degli Stati Uniti il vero nemico della Cina di oggi, mentre la Russia – come la storia degli ultimi due secoli dimostra – per sopravvivere come potenza imperialistica è sempre pronta, se necessario, ad accordarsi con le potenze occidentali. Il fatto che gli europei sventolino il pericolo di un'invasione russa in tutta Europa è solo propaganda bellica: serve per giustificare i sacrifici sempre più duri cui sottoporre i propri proletariati per riarmare le proprie forze armate e per compattare sotto le bandiere dei relativi nazionalismi le «nazioni democratiche» contro le «nazioni totalitarie», in primis la Russia, ma un domani potrebbe trattarsi della Cina o addirittura di una Germania rinata sotto la stella di un nuovo Hitler.

Quel che frastorna le cancellerie euro-occidentali, oggi, è l'ondivago Trump che un giorno dice una cosa e il giorno dopo dice il contrario. Ma un atteggiamento sostanzialmente favorevole a trattare la Russia quasi da pari a pari è ormai emerso con evidenza ed è su questa linea che gioca la sua possibilità sia di dare un contenuto all'Ucraina, visto che la guerra comunque l'ha persa, sia di ribadire che i paesi europei della Nato – finché rimarrà in vita – dipendono inevitabilmente dagli Stati Uniti. Anche nel più recente episodio dei droni russi caduti in territorio polacco, mentre l'Unione Europea ha immediatamente gridato che oggi i droni russi erano 19, ma domani avrebbero potuto essere 400 o addirittura 800 – parlando perciò di una Russia che... vuole invadere l'Europa... –, Trump ha nicchiato parecchio dichiarando, 36 ore dopo il volo dei droni sui cieli dell'aeroporto polacco Rzeszow (hub degli aiuti bellici per Kiev), che avrebbe potuto trattarsi di un *errore*... Sta di fatto che, al di là delle vere intenzioni russe, questo lancio di droni *Gerbera* (perlopiù non attrezzati con esplosivi) può essere stato un piccolo test sui sistemi di difesa occidentali (ne sono stati colpiti 4 su 19, bucano la difesa Nato in modo evidente). Inoltre, tenendo conto dei costi dei droni utilizzati dalla Russia rispetto ai missili utilizzati dalla Russia aerea polacca, non c'è paragone: *«il missile aria-aria utilizzato dal caccia F-16 polacco»* scrive «la Repubblica» del 12/10/2025 – *per disintegrare uno degli intrusi costa un milione di euro; i Patriot tedeschi che li hanno inquadri ed erano pronti a far fuoco hanno un prezzo superiore a tre milioni mentre i droni Gerbera russi si costruirono con 10-15 mila euro*» (10). Se in più si tiene conto del fatto che i missili della Nato (i Patriot Gem) sono molto grandi e dopo essere stati lanciati *«lasciano cadere parti pesanti del motore – chiamate booster – con il rischio di danneggiare o incendiare le case, colpendo nel sonno i civili ignari della battaglia aerea»*, si capisce come mai il generale polacco in congedo Jaroslaw Gromadzinski abbia detto: *«Usare quelle armi è come sparare a una mosca con un cannone»* (11). I costi esorbitanti dei missili, e la loro pericolosità, visto che dopo il lancio perdono pezzi, non vanno d'accordo con un riarmo efficace, efficiente e proporzionato nei costi. Si capisce, perciò, come mai l'UE stia discutendo con Zelensky perché l'industria di droni ucraina diventi fornitrice permanente delle forze armate dei paesi europei. Resta il fatto che una ventina di droni hanno messo in crisi la difesa della Nato sul confine polacco-russo. Si è trattato di un test che i russi hanno voluto fare sull'efficacia della difesa aerea polacca? crediamo che sia così. Si è trattato di un atto di deterrenza, come dire: se gli europei continuano a soffiare sul fuoco impedendo a Stati Uniti e Russia di proseguire i contatti per un negoziato reale per porre fine alla guerra, non avranno vita facile se

continueranno a sobillare Zelensky a proseguire una guerra che gli stessi Stati Uniti hanno dato per persa, altrimenti questi ultimi non avrebbero mai parlato di pace contro scambio di territori... E mentre di bombe volanti Shahed-Geran la Russia ne fabbrica 3000 al mese, a costi irrisori se confrontati con quelli dei missili Aim 120 (usati dai caccia polacchi) o Patriot Gem della Nato (12), quanti costosissimi missili dovrebbero essere fabbricati in Polonia, in Germania o in qualsiasi altro paese della Nato, e quanto tempo ci vorrebbe per averne a disposizione una quantità sufficiente per far fronte allo sciame continuo di droni russi?

Gli anni che verranno saranno anni in cui le condizioni di vita e di lavoro dei proletari peggioreranno sempre più, perché a ogni soluzione innovativa da una parte ci sarà la rincorsa a trovarne altre più innovative da utilizzare per neutralizzare i risultati tecnologici della parte avversa, e tale rincorsa richiede risorse sempre più consistenti; e dove trovare queste risorse? I governi le trovano aumentando la valorizzazione del capitale attraverso l'aumento dello sfruttamento del lavoro salariato, risparmiando sulla spesa pubblica destinata alle prestazioni sociali, e impedendo, attraverso un controllo sempre più serrato delle masse proletarie, abbinato alla tradizionale repressione, ogni tentativo da parte proletaria di sottrarsi a quel controllo e di organizzarsi per lottare contro il potere borghese.

Il proletariato e la sua prospettiva di classe

«La guerra russo-ucraina – scrivevamo nell'articolo citato “Ucraina, Corea del XXI secolo?” – era nell'aria da anni; vi si intrecciavano aspetti sia economici sia politici che direttamente coinvolgevano le classi borghesi dominanti non solo di Russia e Ucraina, ma anche delle potenze europee e, soprattutto, degli Stati Uniti. L'aspetto economico, per entrare, non riguarda soltanto le esportazioni delle proprie materie prime – petrolio, gas, ferro e acciaio, carbone, frumento ecc., da parte russa, e ferro, acciaio, cereali, minerali di ferro ecc., da parte ucraina –, ma anche il contrasto alle crisi economiche e recessive che colpiscono periodicamente tutti i paesi capitalisti avanzati, quindi anche Russia e Ucraina, puntando sull'economia di guerra e, quindi, utilizzando il mezzo che va per la maggiore dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale: appunto, la guerra».

Ed è contro la preparazione alla guerra imperialista – quindi al massacro delle masse proletarie dei paesi coinvolti in essa – che il proletariato non solo russo, ucraino, europeo, statunitense, ma di tutto il mondo, è chiamato a sollevarsi come classe antagonista a tutte le classi dominanti borghesi, trascinando dietro di sé e la sua lotta di classe le masse contadine povere, diseredate, e le frazioni di piccola borghesia rovinata dalle crisi economiche capitalistiche e dall'economia di guerra. La forza di classe del proletariato, come la storia passata dimostra, se utilizzata sul terreno della lotta di classe e se diretta a livello internazionale dal suo partito di classe con saldezza teorica e intelligenza politica, ha potenzialità invincibili contro quello che finora sembra un potere borghese e imperialista incontrastabile. Oggi queste parole possono apparire poggiate sul nulla e ricalcanti vecchie speranze di una rivoluzione che avrebbe dovuto cambiare completamente il corso della storia affossando il capitalismo facendo emergere la nuova società comunista dalle sue ceneri. Anche nel 1917, quando la Rivoluzione d'Ottobre scoppiò e vinse, segnando l'inizio del movimento proletario rivoluzionario in tutto il mondo, tutti i poteri borghesi imperialistici esistenti davano quella rivoluzione per un'illusoria soluzione alla guerra che stava devastando l'Europa.

Com'era possibile che nel paese più arretrato d'Europa, in mano ancora al potere zarista, potesse emergere un movimento rivoluzionario proletario con tale forza, pur immerso in un mondo arretrato e in grande maggioranza contadino e analfabeta, da abbattere nel giro di otto mesi, e in piena guerra mondiale, sia il potere zarista che il potere borghese che ne prese il posto? Com'era possibile che il potere proletario, costituitosi in dittatura del proletariato guidata dal partito bolscevico, potesse non solo resistere in una situazione economica disastrosa, ma potesse ambire a una pace, mentre tutto il resto del mondo continuava la guerra, realizzandola pur a costo di importanti amputazioni territoriali, e potesse organizzare «dal nulla» – dopo aver disorganizzato l'esercito zarista con un vincente disfattismo rivoluzionario su ogni fronte di guerra – un'Armata Rossa che si sarebbe dimostrata non solo all'altezza dei compiti di difesa della dittatura proletaria instaurata, ma anche capace di sbaragliare completamente le armate bianche guidate da generali zaristi e sostenute da tutti gli imperialisti che nel frattempo continuavano a farsi la guerra? Com'era possibile che il proletariato rivoluzionario russo, in generale molto meno istruito e specializzato del proletariato dei paesi dell'Europa occidentale o dell'America, avesse la capacità di prendersi in carico la gestione politica, economica, sociale e militare di un nuovo potere politico non potendo contare su una lunga esperienza di governo come invece i poteri borghesi in Europa e in America? Com'era possibile che il proletariato rivoluzionario russo, col suo partito di classe guidato da Lenin, si fosse messo alla testa del movimento

proletario internazionale e desse lezioni a tutti i proletariati del mondo e soprattutto ai proletariati più sviluppati d'Europa e d'America, organizzasse l'Internazionale Comunista sulle ceneri della Seconda Internazionale traditrice e passata armi e bagagli nel campo imperialista, e facesse sacrifici immani non per sostenere lo sforzo economico e sociale della guerra imperialista come in tutti gli altri paesi, ma per sostenere il movimento rivoluzionario proletario e comunista in tutto il mondo nella prospettiva di trasformare la guerra imperialista in guerra di classe, in quella guerra civile in assenza della quale nessun proletariato al mondo riuscirà mai a combattere e vincere i poteri borghesi?

Non esisteva e non esiste una particolare ricetta, magari zeppa di espedienti politici e tattici, per fare di un proletariato sottomesso e senza prospettive storiche un proletariato rivoluzionario e punta di diamante della rivoluzione anticapitalistica internazionale. La combinazione di fattori storici concentrati in Russia in un lasso di tempo di poco più di un decennio (dalla guerra russo-giapponese del 1905 alla guerra mondiale del 1914-1918) e su cui hanno agito una serie di fattori economici, sociali, politici e militari legati non solo allo sviluppo imperialistico del capitalismo, ma al contemporaneo antagonismo di classe cresciuto nel primo quindicennio del Novecento in tutti i paesi d'Europa, sono stati il terreno sociale e politico in cui si è formato e sviluppato il partito bolscevico di Lenin. Legando la teoria marxista e il suo programma politico rivoluzionario alla situazione mondiale creatasi in quel decennio, il partito bolscevico di Lenin riuscì a fornire al movimento proletario russo e internazionale la sua storica prospettiva rivoluzionaria, dimostrando che l'azione del partito di classe del proletariato si basa innanzitutto sulla teoria marxista – che è storica e internazionale – e non sulla nazionalità dei suoi esponenti o sulle esperienze specifiche in un dato paese. La teoria marxista, dunque la teoria del comunismo rivoluzionario, nasce come teoria mondiale, non come teoria «tedesca», o «francese», o «russa», perciò valida per tutti i paesi del mondo, e la sua declinazione «nazionale» non è altro che il riflesso in campo politico delle situazioni create dallo sviluppo ineguale del capitalismo dal quale non si può prescindere e per le quali il marxismo ha previsto lo svolgimento fondamentale su cui agiscono le esperienze dirette della lotta di classe dei proletari di ogni paese.

La grandezza e l'unicità della teoria marxista sta proprio in questo: nel fatto che non dipende dallo sviluppo economico, sociale, politico, culturale, ideologico di un dato paese, perché nasce e si definisce storicamente, né prima né dopo, ma nel momento in cui lo sviluppo capitalistico ha fornito tutte le sue caratteristiche fondamentali, capite le quali, attraverso il materialismo storico e dialettico, è stato possibile interpretare sia i caratteri fondamentali del capitalismo sia il suo necessario sviluppo fino al punto di non ritorno, di rottura storica tra le forme della produzione e dei suoi rapporti sociali e le forze di produzione lanciate oggettivamente in uno sviluppo crescente, ma che il modo di produzione capitalistico interrompe e mette costantemente in crisi. Il punto di rottura storica, come è avvenuto per tutti i modi di produzione precedenti, e quindi per le società sorte sul loro imporsi e svilupparsi, è quel periodo storico in cui lo sviluppo delle forze di produzione è tale da non poter più essere controllato e costretto nelle forme di produzione esistenti. Illustrando l'avvicendamento dei regimi di classe nel marxismo rivoluzionario, nel testo di partito intitolato «Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista», dopo aver negato che lo svolgimento storico del capitalismo segua un andamento sinusoidale, un andamento del salire e scendere continuamente, si legge: *«Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa»* (13).

Oggi, 2025, non siamo ancora a quel punto di rottura storica, anche se dal punto di vista della maturazione economica del suo sviluppo il capitalismo non è più in grado di apportare alcun progresso reale all'economia mondiale; può portare soltanto crisi sempre più devastanti che le classi dominanti borghesi non sanno affrontare se non con mezzi che ripropongono inevitabilmente fattori di crisi ancor più caotici e devastanti. Quel che manca all'appuntamento storico con la rivoluzione di classe è proprio la classe rivoluzionaria per antonomasia: la classe del proletariato, la classe dei senza riserve, dei senza patria, la classe che non ha nulla da difendere nella società del capitale in cui è resa schiava del lavoro salariato. La guerra borghese, la guerra imperialista, se non viene contrastata decisamente dalla lotta di classe del proletariato – ossia da un proletariato che lotta esclusivamente per sé, per i suoi interessi di classe che sono, sotto ogni cielo, completamente antagonisti a quelli della borghesia – conferma la totale schiavitù del proletariato in una società che ripresenta continuamente, a periodi ciclici, crisi e guerre, devastazioni e carestie e profitti sempre più giganteschi e concentrati nelle mani di un'infima minoranza di capitalisti. Come diceva Marx, finché il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, non combatte per i propri interessi di classe esiste soltanto come *classe per il capitale*. Per diventare *classe per sé*, cioè classe che lotta esclusivamente per i suoi interessi storici, oltre che immediati, deve diventare la classe rivoluzionaria di cui il suo stesso movimento storico ha

dimostrato la possibilità e l'inevitabilità quando il famoso potenziale economico del capitalismo giunge, nel suo sviluppo, a un punto in cui tutti gli equilibri saltano facendo precipitare l'intera società, quindi tutte le classi della società, nel caos più totale dal quale può uscire soltanto la classe che possiede un futuro, la classe che rappresenta la rivoluzione necessaria a che il futuro della specie umana non dipenda più dall'economia mercantile, dalla proprietà privata, dal capitale e dal lavoro salariato e dall'appropriazione privata dell'intera produzione sociale, ma che sia finalmente una realtà non più esclusivamente economica, ma una realtà sociale a misura planetaria.

Noi questo futuro lo chiamiamo, con Marx ed Engels, **comunismo**, ma per raggiungere quella vetta è necessario passare attraverso la rivoluzione proletaria, l'abbattimento di ogni potere politico borghese e di ogni Stato, l'instaurazione della dittatura proletaria al posto della dittatura della borghesia, negando decisamente alle classi grandi, medio e piccoloborghesi qualsiasi libertà politica, economica, sociale, culturale e, naturalmente, militare, perché ogni spiraglio lasciato alle classi antagoniste del proletariato può diventare la via per la restaurazione del potere politico borghese e imperialista. I comunisti rivoluzionari sono geneticamente antiborghesi, quindi antidemocratici, e non perché amino la *forma* dittatoriale, ma perché il salto di qualità che la storia della società umana dovrà necessariamente fare richiede il massimo della forza di classe a disposizione, e il più concentrata e centralizzata possibile, per distruggere permanentemente e a livello mondiale – in tutto il tempo che ci vorrà – ogni forma di produzione e ogni rapporto di produzione e sociale che richiami le forme capitalistiche. Il comunismo è la società senza classi, quindi senza antagonismi di classe, e perciò senza le basi economiche che supportano la divisione in classi nella società. Per arrivare a questo traguardo storico non si può che passare attraverso la rivoluzione violenta del proletariato e la sua dittatura di classe perché la classe borghese non lascerà mai il suo potere volontariamente e pacificamente. Non lo fece nella sua lunga lotta rivoluzionaria contro i poteri feudali che tentarono più volte di restaurare il loro potere e i loro rapporti di produzione e sociali, e non l'ha fatto nella sua lotta reazionaria contro la nuova classe rivoluzionaria, il proletariato, tutte le volte che esso ha tentato di detronizzarla dal potere politico. Le esperienze della Comune di Parigi del 1871 e del potere bolscevico nella Russia sovietica degli anni 1917-1924 stanno a dimostrare che la borghesia più è vicina alla sua morte storica e più aumenta la sua forza di conservazione e di reazione. Perciò la prossima rivoluzione proletaria dovrà essere ancora più decisa, dittatoriale e tremenda nei confronti di tutte le borghesie del mondo perché esse si alleeranno, al di sopra della loro congenita concorrenza, in un unico grande fronte antiproletario e anticomunista per il semplice fatto che sanno che la loro morte politica e sociale condurrà alla distruzione del loro modo di produzione su cui hanno basato e basano il loro potere finora incontrastato.

Come la borghesia europea del 1700-1800 sentiva di essere la classe rivoluzionaria che avrebbe prima o poi abbattuto, non solo in Europa, il potere delle vecchie classi aristocratiche e feudali, facendosi forte delle basi economiche capitalistiche che stavano radicandosi già sotto le forme di produzione, sociali e politiche del feudalesimo, così il proletariato da metà del 1800 in avanti ha sperimentato direttamente nei suoi tentativi rivoluzionari di essere la nuova classe rivoluzionaria apparsa nella storia delle società umane. Una classe che, a differenza della borghesia, non può contare su basi economiche comunistiche radicantesi nella società capitalistica, perché le basi economiche del capitalismo non permettono la nascita e lo sviluppo di un'economia che non risponda alla proprietà privata e all'appropriazione privata della produzione sociale. Il proletariato rappresenta le forze produttive per eccellenza; senza il lavoro delle masse salariate l'economia capitalistica non esisterebbe. Ma è proprio la produzione sociale il risultato rivoluzionario portato dalla borghesia nella storia dello sviluppo delle società divise in classi, e sarà questo risultato la leva che consentirà alla classe del proletariato di utilizzare il potere politico conquistato per rovesciare le finalità capitalistiche della produzione sociale: eliminando l'appropriazione privata della produzione sociale e la proprietà privata dei mezzi di produzione, la produzione sociale si libera dei vincoli di classe che la chiudono nell'appropriazione privata, e raggiunge la sua massima potenzialità a disposizione dei bisogni reali della vita sociale della specie umana. Per arrivare a questa svolta storica è necessario che la classe del proletariato usi la sua forza di classe nell'unica direzione storica in cui tale forza può realmente rovesciare del tutto le finalità capitalistiche: la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura di classe del proletariato. La classe borghese non è soltanto proprietaria di tutti i mezzi di produzione e non si è limitata a imporre la condizione salariale alle masse lavoratrici appositamente espropriate di ogni risorsa per sopravvivere, ma è anche la classe

(Segue a pag. 14)

(da pag. 1)

popoli, due Stati”, dissanguando le sue energie negli scontri di guerra che hanno visto i combattenti palestinesi illusi anche dai Paesi arabi “amici”, dimostratisi ben presto nemici quanto, se non peggio, dei sionisti; dopo ottant’anni di illusioni e di combattimenti, i palestinesi si ritrovano ad essere spogliati di tutto e privati della propria vita. Con la complicità mondiale di tutti gli Stati, a partire da quello più democratico e più massacratore di popoli, gli USA, lo Stato sionista e borghese-democratico di Israele sta portando a termine il suo grande sogno: fare terra bruciata attorno ai palestinesi, impossessarsi della loro terra, schiavizzare quelli che sono sfuggiti ai bombardamenti e garantire i privilegi sociali, economici e politici alla popolazione israeliana secondo i classici criteri di discriminazione razzista e religiosa.

Il fatto che il popolo palestinese sia un popolo senza patria, e la cui maggioranza è costituita da proletari, potrebbe essere, però, dal punto di vista proletario e storico, un fatto positivo. Il proletariato è, per antonomasia, la classe senza patria, anche quando la borghesia gli propina il ritornello di una patria comune: non possiede mezzi di produzione, non possiede capitali e soprattutto non possiede il prodotto del suo lavoro perché la ricchezza che produce appartiene esclusivamente alla classe borghese dominante, ai capitalisti che difendono questa realtà con lo Stato e con le sue forze armate. I proletari palestinesi, cioè la maggioranza della popolazione palestinese, anche se riescono a coltivare qualcosa su un micragnoso pezzetto di terra, dipendono totalmente dal lavoro presso i padroni israeliani o dagli “aiuti” internazionali che le varie potenze imperialiste concedono loro per salvare la faccia umanitaria di cui si ammantano per coprire i sistematici massacri a Gaza e in Cisgiordania. Niente di meglio i palestinesi si possono aspettare da organizzazioni politiche e militari come l’ANP o Hamas, come in precedenza dai gruppi che formavano l’OLP, perché queste organizzazioni si sono vendute fin dall’inizio a borghesie più forti con interessi completamente opposti a quelli del proletariato palestinese che viene utilizzato, ora da una, ora dall’altra delle borghesie, al solo scopo di ottenere per se stesse qualche privilegio e un minimo di potere su di esso per piegarlo per sempre allo sfruttamento capitalistico spegnendo il suo istinto di classe a ribellarsi ad ogni oppressione, ad ogni sopruso.

Il fatto che recentemente, nella pur disastrosa situazione di Gaza, vi siano state manifestazioni contro Hamas perché liberi gli ostaggi israeliani ancora nelle sue mani, sperando che questo faccia smettere bombardamenti e distruzioni da parte di Tel Aviv, denota certamente una frattura in quella relativa fiducia che Hamas si era conquistata nei quindici anni precedenti, una frattura determinata più dalla disperazione che da un’opposizione cosciente e politica. Ma nel pieno di una guerra in cui la popolazione gazawi non trova riparo da nessuna parte, e viene obbligata da Israele a spostarsi continuamente da nord a sud e viceversa, perché in qualunque luogo viene colpita, bombardata, uccisa, affamata, la fine di una Gaza e di una Cisgiordania palestinesi si avvicina.

La via d’uscita nell’immediato e nel prossimo futuro da questo vero e proprio sterminio programmato, purtroppo per i palestinesi, non è a loro favore. O vengono massacrati o si lasciano deportare in qualche paese che concorda con gli USA e con Israele di prenderseli in carico come avviene per qualsiasi rifiuto industriale. Per Israele e per il loro maggior protettore, gli Stati Uniti d’America – non importa se alla Casa Bianca siedono “democratici” o “repubblicani” – la Palestina storica, sebbene rimpicciollita e spezzettata, disegnata nelle vecchie mappe geografiche a beneficio dei cultori della storia antica, prima o poi dovrà cambiare nome; i sionisti l’hanno già coniato da più di un secolo: Grande Israele. Ricordiamo, di passaggio, che la storia l’hanno sempre scritta i vincitori delle guerre i quali hanno provveduto a cambiare le denominazioni dei paesi, dei monti, dei fiumi, dei mari e, naturalmente, delle città, decretando anche formalmente la modificazione o la cancellazione del passato. Le popolazioni indigene che venivano sottopresse al dominio dei vincitori, subivano anche la lacerazione delle loro identità, delle loro tradizioni, del loro passato antico; talvolta venivano mantenute le vecchie denominazioni, talvolta queste venivano mescolate con le nuove lingue, ma nella maggior parte dei casi scomparivano sotto il rullo compressore dei nuovi modi di produzione e delle nuove classi dominanti.

La recente vicenda legata al nuovo nome che Trump vuole dare al Golfo del Messico è indicativa. Il Golfo del Messico, il cui nome deriva dalla decisione dei navigatori e dei colonizzatori europei che sco-

Non è un'impossibile "patria palestinese" l'obiettivo del proletariato palestinese, ma la lotta di classe che unisca i proletari al di sopra delle divisioni nazionali

prirono “il nuovo mondo” (chiamato America in onore del navigatore-esploratore Amerigo Vespucci), dovrebbe prendere il nome, per volere di Trump, di Golfo d’America – in onore della trumpiana “nuova età dell’oro per gli Stati Uniti” – come Trump il 25 gennaio scorso lo ribattezzò ufficialmente. Un’ufficialità valida al momento soltanto per gli USA; si vedrà quanto tempo passerà perché i due organismi internazionali competenti sui nomi delle masse d’acqua del pianeta (l’Organizzazione idrografica internazionale, Ohi, e il Gruppo di esperti in nomi geografici delle Nazioni Unite, Genung) approvino questo cambio di nome rendendolo ufficiale per il diritto internazionale, uniformando i documenti nautici e le denominazioni geografiche validi in tutto il mondo. Ma, al di là delle questioni legali e ufficiali, resta l’atto imperialistico da parte degli USA con cui Trump intende cambiare la storia e l’identità, in questo caso di un Golfo che dal 1540 è stato denominato Golfo del Messico, in precedenza conosciuto come “Golfo della Nuova Spagna” in onore della scoperta del “nuovo mondo” da parte della corona spagnola. Naturalmente il governo messicano non è d’accordo con il cambio di nome del Golfo, e non solo perché da quasi cinque secoli porta il suo nome, ma anche perché la maggior parte delle acque del golfo, cioè 829mila km², corrisponde alla zona economica esclusiva del Messico, e i restati 662mila km² corrispondono alla zona economica esclusiva degli Stati Uniti (1).

Tra gli Stati Uniti e il Messico non c’è una guerra, se non a livello commerciale, come invece c’è tra Israele e Hamas e l’intero popolo palestinese. Ma un’altra questione pone gli USA in lite col Messico: l’immigrazione clandestina non solo di messicani, ma di gente che fugge da ogni paese dell’America Latina per ragioni di sopravvivenza economica, politica, sociale e che, attraversando il Messico, tenta di entrare negli Stati Uniti. Perciò Trump può continuare a chiamare il Golfo del Messico col nuovo nome di Golfo d’America, sapendo che questo vale solo per la Casa Bianca e sapendo che la cosa che gli sta più a cuore è piegare il Messico agli interessi dell’economia degli Stati Uniti, obiettivo per raggiungere il quale – non essendo bastati gli Accordi esistenti finora tra i due paesi – gli ha scatenato contro anche la pressione dei dazi. In realtà, che il Golfo continui a chiamarsi Golfo del Messico o venga denominato Golfo d’America, ben poco di fondamentale cambierà tra USA e Messico: le grandi aziende USA, soprattutto dell’automotive e della tecnologia, continueranno a sfruttare la manodopera messicana nelle aziende collocate in Messico, dove i costi della manodopera sono molto inferiori che negli USA, sfruttando nello stesso tempo il vantaggio di una distanza molto inferiore, per il trasporto delle merci rispetto a quella col Sud-Est asiatico o con la Cina.

Nel caso di Israele e dei palestinesi le cose stanno in modo completamente diverso. Qui non abbiamo delle masse proletarie e diseredate che si spostano dal “loro” paese per andare a costruirsi un nuovo futuro in un altro paese economicamente più forte e socialmente “meno” repressivo del paese da cui fuggono. I palestinesi intendevano, e intendono, continuare a vivere e a svilupparsi nella loro terra e, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, si sono rivoltati contro una corposa immigrazione ebraica voluta e sostenuta dall’Inghilterra che aveva il Mandato imperialista di controllare, vinta la prima guerra mondiale e crollato l’Impero ottomano, una parte dei paesi del Medio Oriente fra cui la Palestina. Ma fin dall’inizio l’imperialismo britannico ostacolò il movimento di autodeterminazione palestinese e usò contro di esso l’immigrazione ebraica che in quella terra vantava comunque delle origini storiche. La situazione per i palestinesi cambiò ben poco con la seconda guerra imperialistica mondiale e con la sua fine; anzi, con la costituzione dello Stato di Israele, peggiorò sempre di più. Le vicende storiche hanno dimostrato che la borghesia palestinese non è stata in grado di trasformare la sua lotta per l’autodeterminazione in una rivoluzione nazionale vera e propria, per la quale ha comunque trascinato dietro di sé le masse contadine povere e i proletari palestinesi, ma avendo affidato il successo per sua lotta nazionale all’appoggio delle borghesie degli altri paesi arabi e ai potentati imperialistici ha decretato il suo completo fallimento.

Nella carta geografica del territorio che un tempo si chiamava Palestina, i confini tra lo Stato di Israele e i territori abitati dai palestinesi sono stati continuamente modificati in ragione delle molteplici guerre

che Israele ha combattuto contro gli Stati arabi e contro i palestinesi, rendendo impossibile la definizione di un territorio unitario su cui una rivoluzione nazionale palestinese avrebbe potuto erigere il proprio Stato.

Non solo negli ultimi decenni Israele ha sollecitato, proteggendoli, i propri coloni ad impossessarsi via via e con la forza di pezzi di terra, soprattutto in Cisgiordania, in modo da impedire sistematicamente la conformazione unitaria di un territorio soltanto palestinese, trasformando la Cisgiordania, chiamata West Bank o Territori occupati, in una specie di gruviera piena di colonie israeliane, ma è giunta negli ultimi giorni la notizia della riproposizione, da parte del governo Netanyahu del vecchio progetto israeliano E1, cioè del corridoio colonizzato che collegherà Gerusalemme occupata a Ma’ale Adumin (da 50 anni la più grande colonia israeliana fortificata in Cisgiordania) e da lì alla Valle del Giordano. Il progetto, condiviso da tutti i governi israeliani degli ultimi quarant’anni, prevede la costruzione di 3.412 unità abitative per i coloni; tale corridoio sarà realizzato completamente su territorio palestinese dal quale le diverse piccole comunità palestinesi che lo abitano e lo coltivano verranno cacciate con la forza. Così Gerusalemme verrà isolata completamente dal resto della Cisgiordania che da questo corridoio verrà spezzata in due: a nord rimarranno Jenin e Nablus, a sud Betlemme e Hebron. Bezalel Smotrich, ministro delle finanze israeliano ed esponente dell’ultradestra nazionalista, vantandosi del sostegno di Netanyahu e di Trump, ha dichiarato che questo progetto «seppellisce l’idea di uno Stato palestinese».

L’Unione Europea, che avrebbe interesse a pacificare l’intera area per sviluppare quanto più possibile i propri affari e commerci con tutti i paesi della regione, continua a sventolare la bandierina dei «due popoli, due Stati», mentre sa perfettamente che non saranno né l’UE, né gli Stati Uniti ad imporre a Israele la costituzione dello Stato di Palestina, poiché tale imposizione dovrebbe, visto il totale disaccordo israeliano, procedere soltanto grazie a un atto di forza militare; l’UE e gli Stati Uniti sono lontani mille miglia dal far la guerra a Israele, anzi, lo stanno sostenendo finanziariamente, diplomaticamente, politicamente e commercialmente, e il fruttuoso commercio degli armamenti e delle tecnologie militari più avanzate lo dimostra in pieno. I veri obiettivi di questi decenni di massacri dei palestinesi sono: cancellare la possibilità di un futuro indipendente della popolazione palestinese, renderla schiava degli interessi capitalistici e imperialistici che si intrecciano nel Medio Oriente, eliminare ogni possibilità che una radicalizzazione di gruppi palestinesi generata dai continui massacri e dallo sterminio attuale possa trovare uno sbocco organizzato per contrastare con la lotta anche armata la tremenda oppressione cui i palestinesi sono sottoposti. Ma l’operazione militare speciale che Israele ha messo in atto da 23 mesi contro la popolazione di Gaza non si limita ai bombardamenti, agli sfollamenti continui dei palestinesi da una zona all’altra della Striscia e viceversa; si è aggiunta anche una pulizia etnica attraverso l’affamamento sistematico delle masse palestinesi già allo stremo, l’ammasso di centinaia di persone nei rari centri della GHF (Gaza Humanitarian Foundation) in cui viene distribuito pochissimo cibo e dove i palestinesi vengono bersagliati dalle fucilate dei soldati e dei mercenari, il blocco dei camion che portano acqua, cibo, vestiario, medicinali ecc. e la distruzione di ogni casa, di ogni riparo: la denutrizione è diventata l’arma supplementare per cancellare non solo all’immediato la vita dei palestinesi, ma anche la possibilità di vita delle generazioni future perché la denutrizione, spinta oltre i livelli dei campi di concentramento nazisti, comporta delle conseguenze non solo sulle madri di oggi, ma anche sui loro figli e sui figli dei figli. L’attacco alla capitale Gaza City, dove è concentrato oltre 1 milione di palestinesi, appare come l’ultima tappa dell’occupazione della Striscia da parte israeliana; caduta Gaza City, ridotta anch’essa a un cumulo di macerie, per i palestinesi cade anche l’ultima speranza di poter immaginare una fine meno orrenda di quella che stanno vivendo.

Di tutto questo non è responsabile soltanto la classe borghese dominante israeliana, ma anche la classe borghese dominante soprattutto dei paesi d’Europa e d’America, mentre Russia, Cina, India e la loro associazione chiamata Brics, mostrano di non essere interessate a uno sterminio di cui è testimone il mondo intero. Quando il cancelliere tedesco Merz di-

chiarò tempo fa che ringraziava gli israeliani perché facevano il lavoro sporco che gli europei non si potevano permettere di fare, non ha fatto che esprimere il pensiero di tutte le borghesie del mondo, cioè quello di approfittare dei macellai israeliani che non solo fanno di tutto per annientare il “terrorismo palestinese”, oggi identificato con Hamas, ma procedono con metodi particolarmente crudeli e brutali – qualche leader europeo dichiarava, a favore di telecamere, che massacrare decine di migliaia di civili, in maggioranza donne e bambini,... “era troppo”, “era inaccettabile”, salvo continuare ad armare fino ai denti l’esercito di Tel Aviv e continuare a collaborare, attraverso le proprie università e i propri enti scientifici, con le università e gli enti scientifici israeliani – per sradicare dalla Palestina l’intera popolazione palestinese rea di generare continuamente masse di “terroristi”.

Cosa c’è di meglio, infatti, che combattere il “terrorismo palestinese” che rinasce dalle ceneri a ogni decennio sotto altre sigle, con un terrorismo fortemente superiore, con un terrorismo attuato dallo Stato israeliano, a sua volta sostenuto e appoggiato su tutti i piani dall’imperialismo terroristico più potente del mondo, quello americano?

Finora la classe borghese non solo israeliana o americana, ma di ogni paese, ha dimostrato e continua a dimostrare con i fatti di difendere i suoi privilegi, il suo potere, il suo sistema di sfruttamento del lavoro salariato, con tutti i mezzi, e sempre più con i mezzi militari e terroristici. La classe borghese sa, per esperienza, che il pericolo più grave che può correre non è quello di una guerra tra Stati imperialistici, e nemmeno di una guerra atomica, perché da una guerra, anche atomica, riuscirebbe a ricavare affari e profitti, strafottendosene di quante centinaia di migliaia o di milioni di esseri umani verrebbero massacrati. La superdemocratica America non ci ha pensato due volte prima di inviare il 6 e il 9 agosto 1945 i suoi bombardieri con le atomiche sui cieli di Hiroshima e Nagasaki, come la superdemocratica Inghilterra non ci ha pensato due volte a spedire, tra il 13 e il 15 febbraio 1945, la sua micidiale squadriglia di bombardieri a Dresda, rasa al suolo con bombe esplosive e incendiarie (al fosforo). L’odio che la classe borghese riesce ad accumulare per le classi borghesi nemiche non ha limiti, ma, finita la guerra, le rispettive borghesie “fanno la pace” e tornano a fare affari insieme in attesa delle successive crisi che le porteranno nuovamente a farsi la guerra.

L’odio che ogni classe borghese porta, invece, verso il proletariato, verso le masse dal cui sfruttamento estorce plusvalore e, quindi, profitti, è un odio storico, un odio profondo, un odio naturale, di classe, che poggia su due fattori sociali decisivi, il primo di carattere immediato e il secondo di carattere storico: il primo fattore è dato dal fatto che per avere più profitti dai capitali investiti i capitalisti devono sfruttare al massimo possibile la forza lavoro salariata, portando questo sfruttamento a condizioni di fatica e di pericolo per la vita stessa dei proletari a limiti che vengono continuamente superati – e ciò spiega come mai più ricchezza si accumula nelle mani dei capitalisti e più si impoveriscono e peggiorano le condizioni di vita del proletariato –; il secondo fattore riguarda la lotta di classe che, in determinate situazioni storiche, il proletariato ha sviluppato fino alla rivoluzione antiborghese e, quindi, anticapitalistica, dimostrando non solo che il potere politico può essere utilizzato a favore dei bisogni di vita e di emancipazione della maggioranza della popolazione in ogni paese del mondo, ma che quel potere politico – che noi comunisti chiamiamo dittatura del proletariato – è l’unico in grado di trasformare l’economia capitalistica, su cui si basa la società borghese, in economia socialista, facendo fare all’intera società il salto di qualità storico dalla divisione in classi antagoniste alla società senza classi, una società di specie, in cui il fine della produzione non è il profitto capitalistico ma la soddisfazione dei bisogni della vita sociale di tutti gli esseri umani.

Ebbene, le rivoluzioni del 1848 in Europa, il 1871 della Comune di Parigi (la prima esperienza concreta di dittatura del proletariato), l’Ottobre 1917 russo e la successiva formazione dell’Internazionale Comunista a cui tutti i proletari del mondo guardavano come faro della rivoluzione proletaria mondiale, sono la dimostrazione che la lotta di classe del proletariato è proiettata storicamente a rivoluzionare l’intero mondo capitalistico e borghese. Cosa perderebbe la classe borghese dalla

rivoluzione proletaria vittoriosa? Il potere politico, certamente, e quindi lo Stato che centralizza la forza militare a difesa dei suoi interessi di classe; non solo, perderebbe la sua esistenza come classe dominante, come classe che si appropria l’intera ricchezza sociale prodotta dal lavoro del proletariato: in poche parole, sparirebbe dalla faccia della terra. Lo spettro del comunismo che si aggirava nell’Europa del 1848, come ricordato dal Manifesto del partito comunista di Marx-Engels, non è scomparso. La controrivoluzione borghese, che si è rafforzata con l’avvento dello stalinismo negli anni Venti del secolo scorso, ha potuto segnare finora una continuità del potere politico borghese e anti-proletario per cent’anni. Questo dà l’impressione alle borghesie di tutto il mondo di essere invincibili, di poter condurre il proprio potere con tutta la ferocia di cui sono capaci, massacrando a milioni popolazioni inermi e distruggendo l’ambiente col proprio sciagurato sistema economico al solo fine di accumulare profitti e capitali. Ma, dal punto di vista storico, è un’impressione che hanno avuto tutte le classi dominanti nelle diverse epoche, da quella schiavista a quella feudale, e che la classe borghese capitalistica non ha fatto che ereditare. Ciò che sorprenderà la borghesia e che seminerà nuovamente il terrore nei loro circoli di potere, più o meno pubblici, più o meno occulti, sarà ancora una volta la rinascita del movimento proletario rivoluzionario, un movimento che non nasce casualmente o per volontà di qualche “duce” visionario, ma dal sottostrato economico dello stesso modo di produzione capitalistico in cui si genera l’antagonismo tra gli interessi generali della borghesia e gli interessi generali del proletariato e non in “un solo paese”, ma in tutti i paesi del mondo, sebbene con forza e tempistiche differenti. Resta il fatto storico che la stessa borghesia utilizza sistematicamente il suo antagonismo di classe contro il proletariato in ogni paese del mondo, cosa che non le impedisce di cercare dei metodi di gestione del potere che le consentano di attirare nel proprio campo di interessi anche parte o gran parte delle masse proletarie quando queste, dopo aver subito la sconfitta più pesante e duratura sul terreno dello scontro rivoluzionario, sono rimaste a lungo senza guida politica di classe, senza organizzazioni di difesa economica di classe. La sconfitta del proletariato che lo stalinismo e le sue successive diramazioni adattate alle tradizioni storiche e sociali dei vari paesi hanno inferto a livello mondiale, hanno regalato alla conservazione borghese e capitalistica decenni di vita nonostante lo sviluppo capitalistico andasse incontro – come previsto dal marxismo fin dai suoi primi passi – a crisi economiche, finanziarie, sociali e di guerra sempre più gravi e profonde.

La ferocia con cui la borghesia israeliana – oggi messa in atto dalle sue frazioni di estrema destra invece che da quelle di “sinistra” che l’hanno esercitata in tempi precedenti – si scaglia contro la popolazione palestinese prendendo a pretesto il “terrorismo” di Hamas, non è che un ulteriore esempio di come la classe dominante borghese, in vista di crisi economiche e sociali sempre più acute, e nel timore della rinascita del movimento proletario di classe, reagisce preventivamente nel tentativo di sedare ogni piccolo germe di reazione classista contenuto nelle sempre peggiori condizioni di vita delle masse proletarie e proletarizzate palestinesi. Non sia mai che la loro reazione alla micidiale oppressione cui sono sottoposte da più di cent’anni da parte del terrorismo di Stato di Israele e a cui rispondono episodicamente con la classica arma degli oppressi – il terrorismo individuale – non contagi le masse proletarie degli altri paesi arabi, o addirittura del proletariato israeliano, finora compattato nella difesa degli interessi specifici della sua borghesia di casa che lo ha attirato nel proprio campo di difesa a suon di privilegi economici e sociali che stanno durando nel tempo grazie al sostegno degli Stati Uniti, interessati al fatto che lo Stato di Israele non solo si rafforzi, ma rappresenti una seria e superarmata minaccia per tutti i paesi mediorientali e del nord-Africa nel caso qualche loro governo intendesse allearsi con le potenze imperialistiche avversarie di Washington.

E’ del 20 agosto una dichiarazione di Trump rispetto a Netanyahu con la quale esprime il vero sentimento dell’imperialismo americano: Netanyahu è un brav’uomo, un eroe di guerra, è come me!

Naturalmente lo sterminio della popolazione civile di Gaza allo scopo di impossessarsi della terra in cui vive da secoli per sfruttarla nei modi più consoni all’affarismo israelo-americano, diventa il mezzo necessario per chiudere un’importante tappa della soluzione imperialistica della “questione palestinese”. A seguire, la Cisgiordania....

Mentre Trump fa il “grande” nei con-

(Segue a pag. 14)

Dove va l'Ucraina ?

(da pag. 13)

che ha eretto a difesa dei suoi interessi di classe generali lo Stato che altro non è se non la forza armata e politica in difesa del suo potere economico e sociale. L'unico lato del potere borghese generale che il proletariato può attaccare per vincere la classe dominante è il suo potere politico; ed è da qui che il proletariato deve cominciare il suo cammino rivoluzionario come la storia delle rivoluzioni proletarie ha dimostrato. Perciò è indispensabile che gli interessi generali e storici del proletariato siano rappresentati da un organo particolare: un organo che possieda la coscienza generale della classe proletaria rivoluzionaria, un organo che possieda non solo un progetto sociale, non solo un metodo di intervento nelle diverse situazioni e nei diversi paesi, ma una teoria generale della nuova società senza classi verso la quale la storia stessa degli antagonismi di classe spinge l'umanità. E questo organo particolare non è che il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, le cui «tavole della legge», se vogliamo chiamare così le prospettive generali della lotta di classe del proletariato, sono state scritte nel 1848, nel *Manifesto del partito comunista*, un partito che non ha declinazioni nazionali perché nasce come partito mondiale e si rivolge ai proletari di tutti i paesi.

Saranno nuovamente i proletari russi, oppure tedeschi o i proletari francesi o, perché no, i proletari ucraini, polacchi oppure i proletari cinesi a rappresentare con la loro lotta di classe la punta di diamante della rivoluzione proletaria internazionale di domani? Oggi come oggi non lo sappiamo e non lo sa nessuno. Ma è certo che ogni sconvolgimento sociale causato dalle crisi capitalistiche e dalle guerre, contribuisce oggettivamente alla formazione dei fattori di crisi sociale che porteranno le masse proletarie in questo o quel paese a reagire istintivamente a condizioni di vita e di lavoro sempre più incerte e sempre più indirizzate alla fatica, allo sfruttamento estremo, alla povertà sempre più generalizzata, ai massacri di guerra. Allora la certezza rivoluzionaria sarà certa quanto è certo lo sfruttamento e il massacro di guerra del capitalismo!

(1) Vedi, in particolare, il nostro Reprint n. 18, del febbraio 2024: *Guerra russo-ucraina / 1. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev*, che contiene i nostri articoli e le prese di posizioni più importanti.

(2) A occidente i confini terrestri della Russia riguardano i seguenti paesi: Finlandia, membro della UE dal 1995 e della Nato dal 4 aprile 2023 in seguito all'invasione russa dell'Ucraina, per 1340 km (mentre i confini marittimi riguardano il Golfo di Finlandia dove, a est, alla foce del fiume Neva, è situata la città di San Pietroburgo); Estonia, Lettonia e Lituania, tutti membri della UE e anche della Nato dal 2004. L'Estonia confina con la Russia per 294 km, la Lettonia per 217 e la Lituania per 227, tutti e tre con accordi del 1991. Esiste poi una exclave russa, l'Oblast' di Kaliningrad, nel territorio della Lituania e confinante con la polonia, che dà sul Mar Baltico e la cui capitale, Kaliningrad, è un importante porto commerciale russo. La Bielorussia confina per 959 km con la Federazione Russa, per 141 km con la Lettonia e per circa 679 km con la Lituania. E poi l'Ucraina con 1576 km, in forse dopo

l'invasione russa del 2022 e l'occupazione delle Oblast' di Donec'k e Luhans'k e della Crimea, con cui ovviamente sono cambiati anche i confini marittimi relativi al Mar Nero.

(3) Il Donbass corrisponde al vasto territorio del bacino idrografico del fiume Donec che in Ucraina si estende nelle oblast' di Donec'k e Luhans'k, arrivando fino a quelle di Dnipropetrov's'k, Charkiv e Poltava, mentre in Russia occupa la parte occidentale dell'oblast' di Rostov. In pratica il Donbass corrisponde più o meno a un territorio corrispondente a quello di Piemonte, Liguria e Lombardia. La grande ricchezza di questo territorio è data dal fatto che, dal punto di vista geologico, la regione poggia su strati risalenti al Carbonifero e che costituiscono appunto il bacino carbonifero del Donec.

(4) Vedi, in particolare, tra i tanti testi di Lenin dedicati alla questione: *Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, (febbraio-maggio 1914, Opere, vol. 20, pp. 375-434), testo legato al precedente articolo di Lenin: *Osservazioni critiche sulla questione nazionale* (dell'ottobre-novembre 1913, Opere, vol. 20, pp. 9-41). Quanto all'Ucraina, basta leggere alcuni testi di Lenin del 1917: *L'Ucraina e L'Ucraina e la sconfitta dei partiti dirigenti della Russia*, entrambi del giugno 1917 (Opere, vol. 25), *Manifesto al popolo ucraino con richieste ultimative alla Rada ucraina* [riguardo gli Accordi di pace con i tedeschi] (Opere, vol. 26). Di particolare importanza sono poi le *Tesi sulla situazione politica attuale* che Lenin presentò al CC del partito bolscevico il 10 maggio 1918, e il successivo *Rapporto sulla politica estera alla seduta comune del CEC del partito bolscevico e del soviet di Mosca*, del 14 maggio 1918, in cui Lenin presenta una precisa valutazione della situazione internazionale in cui deve agire la dittatura proletaria, con particolare riguardo al Trattato di pace di Brest-Litovsk e alle cause sia interne che esterne alla Russia della straordinaria gravità della situazione politica che si stava delineando grazie al sopravvento del partito della guerra nella politica tedesca, e che riguardava in particolare l'Ucraina, la Finlandia e la Turchia (Opere, vol. 27).

Non si può chiudere questa nota senza ricordare il grande sforzo del proletariato e dei contadini poveri russi nella guerra civile contro le truppe controrivoluzionarie dei generali zaristi, sostenuti soprattutto dagli imperialisti tedeschi, in particolare in Ucraina e in Siberia, dove Denikin e Kolciak diedero molto filo da torcere all'Armata Rossa. Sarebbe lungo fare l'elenco dei telegrammi di Lenin a Stalin (responsabile del Consiglio rivoluzionario del fronte sud-ovest) e dei suoi interventi al CC, per lettera e in articoli, ma vale la pena di invitare i lettori a scorrere i volumi 28, 29, 30 e 31 delle Opere di Lenin per rintracciare la grandissima attenzione che i bolscevichi, e Lenin in particolare, ebbero nella strenua difesa della dittatura proletaria in Russia perché fosse e rimanesse il primo bastione della rivoluzione proletaria mondiale, rivoluzione che, senza tener ferma la rotta predisposta dalla teoria marxista e dal suo programma politico, la lunga guerra civile che gli imperialisti inglesi e francesi scatenarono contro la dittatura rossa, non sarebbe stata, alla fine, vinta, sbaragliando le truppe di Iudenic, di Kolciak, di Denikin, di Wrangel.

(5) Cfr. <https://www.linkiesta.it/2025/08/donbas-russia-ucraina-difesa/>

(6) *Ibidem*.

(7) Negli ultimi tempi l'arma israeliana più diffusa non è più il fucile mitragliatore UZI, ma il sistema di difesa missilistica israeliano noto come *Iron dome* ("cupola di ferro") che ha contribuito – insieme ai droni, ai missili, ai computer per la difesa aerea e ai sistemi di puntamento per i caccia a reazione – al record di vendite di armi all'estero nel 2024, che hanno toccato i 148 mld USD. Così Israele è diventato l'ottavo

PALESTINA

(da pag. 13)

fronti della guerra in Ucraina, in combutta col suo degno compare Putin, nel disegno generale di far fare ai suoi alleati europei il ruolo dei guerrafondai con l'illusione di piegare la Russia alle loro condizioni "di pace", mentre lui mira al Nobel per la Pace, si prende la libertà di gioire delle iniziative militari sterminatrici di Israele che, oltre tutto, sta utilizzando la repressione militare a Gaza, e prossimamente, in Cisgiordania, come campo di esercitazione dal vivo per verificare i mezzi, le strategie e le tempistiche più efficaci per occupare un intero territorio e distruggerne ogni resistenza. I governi imperialistici, le grandi aziende degli armamenti e delle tecnologie più sofisticate ringraziano, mentre combinano affari sulla pelle di milioni di esseri umani.

Tutto questo non sparirà con un colpo di spugna, non sparirà grazie a petizioni e manifestazioni umanitarie, non sparirà grazie a "prese di distanza" di questo o quel governo mentre tutto rimane esattamente com'è. Sarà la lotta di classe quella che il proletariato dovrà finalmente riabbracciare come sua unica e risolutiva lot-

te, maggior esportatore di armi del mondo, subito dopo il Regno Unito e davanti a due paesi che negli ultimi anni hanno risalito questa classifica, la Corea del Sud e la Turchia. Tali esportazioni, di fatto, contribuiscono anche "a proteggere Israele dall'embargo sulle armi o da altre sanzioni per la sua condotta della Guerra a Gaza". Cfr. *The Economist*, 10/9/2025, in <https://www.internazionale.it/notizie/2025/09/10/commercio-armi-israele-sanzioni>

(8) Cfr. <https://tg24.sky.it/politica/2025/09/10/mattarella-slovenia-oggi>

(9) Cfr. Carl von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, Milano 1997.

(10) Le citazioni successive sono sempre riprese da *la Repubblica* del 12/10/2025. A proposito di droni e di difesa aerea dei paesi Nato, nello stesso giornale, citando il *Financial Times*, si legge: «I risultati del blitz sono stati incoraggianti per il Cremlino: venti droni hanno messo in crisi lo schieramento atlantico sul confine più caldo. I russi fabbricano più di tremila bombe volanti Shahed-Geran al mese: da gennaio a ieri sull'Ucraina ne hanno scagliate 35.698. I governi europei, quello di Varsavia per primo, stanno investendo centinaia di miliardi per comprare armi sofisticate, dai tank ai cacciabombardieri F-35 fino alle batterie antimissile, che però sono inutili contro i piccoli droni *lowcost* che da oltre un anno sono diventati protagonisti del conflitto ucraino, con milioni di esemplari che causano oltre il 70 per cento dei caduti».

Ovviamente i governi europei sono più che interessati a mettersi almeno alla pari con i russi nel campo dei droni; parlando di cosa dovrebbero avere a disposizione le forze armate, il generale A. Conserva, capo di Stato maggiore dell'Aeronautica italiana dichiarava, in un'audizione in parlamento (ancora su *la Repubblica*, 12/10/2025), che per disporre di una quantità notevole di droni-intercetta-droni, pilotati dall'intelligenza artificiale e sotto il controllo dei comandanti "in carne ed ossa", ci vorranno, ad essere ottimisti, come minimo tre anni "se ci saranno le risorse"....

(11) Cfr. *la Repubblica*, cit.

(12) Cfr. *la Repubblica*, cit.

(13) Cfr. *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, in particolare la Tavola I dell'Appendice, in "Partito e classe", testi del partito comunista internazionale, n. 4, Milano 1972, p. 131.

ta contro ogni oppressione, ogni repressione, ogni guerra borghese: la lotta che per obiettivo si pone non un accommodamento tra potenze imperialistiche, non una tregua più o meno lunga in attesa che le distruzioni e la repressione riprendano, ma l'unità di classe tra proletari perché la loro lotta stimoli la solidarietà di classe dei proletari degli altri paesi, soprattutto dei paesi imperialisti. Grande è la responsabilità dei proletari dei paesi imperialisti e, in questo caso, dei proletari israeliani: un popolo che opprime un altro popolo non sarà mai un popolo libero, affermava Marx. Ma la libertà di cui parla il marxismo non ha nulla a che vedere con la libertà borghese perché quest'ultima si riduce alla libertà di sfruttare le masse proletarie del mondo e i popoli più deboli del mondo, la libertà di distruggere e ammazzare milioni di esseri umani al solo scopo di far sopravvivere il sistema economico e politico del capitalismo.

I proletari torneranno a riprendersi il loro "spazio vitale" che altro non è che il terreno della lotta di classe, l'unico sul quale è possibile per tutti i proletari del mondo riconoscersi come forza sociale e rivoluzionaria, una forza, questa sì, invincibile, perché la storia è dalla sua parte anche se oggi non si vede, concretamente, una ripresa anche minima della lotta di

Prato: operai in sciopero vengono aggrediti

Prato e provincia rappresentano un importante comparto del confezionamento di abiti. Molte sono le ditte cinesi e i lavoratori in gran parte sono immigrati. Un ennesimo episodio di aggressione contro gli operai in sciopero si è verificato a Montemurlo, vicino Prato, durante lo sciopero dei dipendenti dell'Alba srl proclamato dal Sudd Cobas: nel sesto giorno di sciopero gli operai sono stati aggrediti con pugni e distruzione del gazebo di presidio sindacale dalla titolare e da un suo guardaspalle. "Non è la prima volta che accade a Prato, abbiamo una lunga lista di episodi di violenza contro i lavoratori in sciopero" denuncia il Sudd Cobas (*il manifesto*, 17/9/2025). Ci sono fabbriche che impongono ai lavoratori turni di dodici ore, e che li assumono con contratti da addetti alle pulizie per pagarli molto meno; fabbriche che chiudono, licenziano e riaprono in altre sedi con contratti di lavoro peggiorativi. E' chiaro che la "solidarietà" a parole di Cgil, Pd, Avs, anon serve proprio a niente. Ci vuole la lotta classista almeno dell'intero comparto!

Il nostro sito: <https://www.pcint.org>



In sostegno dell'attività di partito

S. Donà: Lu 300; **Napoli:** S. 30, O. 30; **Trento:** alla riunione di luglio, 45, Gianna 100; **Milano:** AD 100, RR 50, alla spedizione del giornale Lu 25; **S. Donà:** Lu 300; **Milano:** AD 100, RR 50; **Napoli:** S. 30, O. 30; **Mirabella Esclano:** Antonio 10.

"Il comunista": nuovo indirizzo:
**Ed.Int. - Via Comasina 81,
20161 Milano**

classe. Alla guerra imperialistica mondiale che le borghesie dei grandi paesi del mondo stanno preparando, il proletariato, se non vorrà piegarsi a diventare soltanto carne da macello, dovrà reagire preparando la sua guerra di classe. I comunisti rivoluzionari, non importa se in pochi e presenti solo in qualche paese, lavorano oggi per quel domani.

21 agosto 2025

TESI e TESTI della Sinistra Comunista nel secondo dopoguerra

Dal settembre 2024 abbiamo iniziato a pubblicare una nuova collana di opuscoli: *Tesi e testi della Sinistra comunista nel secondo dopoguerra (1945-1955)*, forniti di Introduzioni ad hoc e di articoli in Appendice. Finora sono a disposizione i primi 11 titoli:

- 1. Tesi caratteristiche del partito (1951)
- 2. Tracciato d'impostazione (1946)
- 3. Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (1945)
- 4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito (1945)
- 5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1946-1947)
- 6. La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale (1946)
- 7. Russia: rivoluzione e controrivoluzione (1946-1953)
- 8. Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe (1946-1948)
- 9. L'«invarianza» storica del marxismo (1952)
- 10. Movimento rivoluzionario operaio e questione agraria (1952)
- 11. Contributi alla organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1951-1952)

La collana proseguirà dedicandosi alle varie questioni riguardanti il fascismo, la democrazia, la guerra imperialista, l'opportunismo, la dittatura proletaria, la questione sindacale, la questione del parlamentarismo, le rivoluzioni multiple e i moti anticoloniali, la questione organizzativa del partito, il comunismo ecc.

ABBONAMENTI 2026

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy: £ 1, US and Canada \$ 1,5, € 1,5, FS 3; **communist program:** One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per i versamenti:

R. De Prà: con CCP, *postagiato* al n. 30129209, 20100 Milano; o *bonifico* a IBAN: IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in redazione il 30 settembre 2025.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione eco-

nomica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramen-

to antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.